100 lire - Settimanale - 16 Luglio 1961 - A. XII - N. 563 - Arnoldo Mondadori Editore

EPOCA

NUMERO RICORDO DI

HEMINGWAY

UN GRANDE RACCONTO DI CACCIA IN AFRICA

Fotografate! Una fotografia fatta oggi è un tesoro per domani

Quando una foto merita di essere scattata, merita scattarla su pellicola Kodak, la preferita per la sua qualità in tutto il mondo. Provate a caricare il vostro apparecchio con pellicole Kodak, e vedrete la differenza! Capirete allora perché si scattano più fotografie su pellicole Kodak che su ogni altra pellicola—Kodachrome per diapositive a smaglianti colori, Ektachrome per diapositive a colori di scene d'azione, Kodacolor per instantanee a colori stampate su carta. Chiedetele oggi stesso.

Lettere al Direttore

Governanti in "tournée"

Un articolo malignetto di Brunello Vandano parla dei caroselli oratorii dei ministri. Posso aggiungere un'altra pennellata? Conosco un uomo di governo che nello stesso giorno, tra mezzodì e le ore 16, ha partecipato a quattro pranzi diversi, in quattro località diverse. Ecco il dettaglio «tecnico»: sedette a tavola per l'antipasto a un raduno di alpini dicendo parole introduttive, poi si allontanò e raggiunse un altro pranzo a trenta chilometri di distanza: era il matrimonio di un suo attivista elettorale. Arrivò al momento dell'arrosto, sedette a tavola, mangiò un boccone, baciò la sposa, fece gli auguri e ripartì. A dieci minuti di macchina c'era il pranzo di un neo-cavaliere (fatto fare da lui). Siccome lo aspettavano, l'onorevole arrivò per l'antipasto ancora una volta. Consegnò la croce con un bel discorso (ed erano ormai le tre pomeridiane), mangiò due fette di prosciutto e nuovamente fuggì, perché lo attendeva il pranzo per il venticinquesimo di parrocchia di un curato. Qui arrivò al dolce. Trattò il tema del sacerdozio, prese il caffè e ripartì per un «convegno di zona» e lì si addormentò. Io lo seguii in tutto il viaggio e poi gli chiesi che razza di attività politica fosse mai quella. Mi rispose: «O fare così o perdere le elezioni». A Lei i commenti.

(Lettera firmata)

Nessun commento. Ci avviciniamo a San Lorenzo e cominciano a cadere le stelle. Io guardo quei punti luminosi volanti nel cielo e formulo il sommesso desiderio di avere almeno una dozzina di deputati che non abbiano paura di perdere le elezioni. Ma le stelle non mi ascoltano e scompaiono portando nell'infinito abisso il mio desiderio.

Un'altra "invasione"

Siamo allarmati nel vedere ciò che accade in Alto Adige: ma siamo anche preoccupati per aver sentito dire che continuamente vi sono cittadini germanici che stanno acquistando terreni in riva al mare, qui in Italia, un po' dovunque. I più recenti acquisti sono stati fatti nella zona di Ravenna. È un'altra invasione, questa, fatta con le «armi» della carta bollata. Io penso che i tedeschi sono benvenuti fra noi come turisti, ma non come proprietari. Anche in Francia avevano cominciato a comprare zone estese, quasi intere province, ma poi il governo di Parigi è intervenuto, permettendo l'affitto ma non l'acquisto. Perché non si fa altrettanto anche in Italia?

F. I. - Venezia

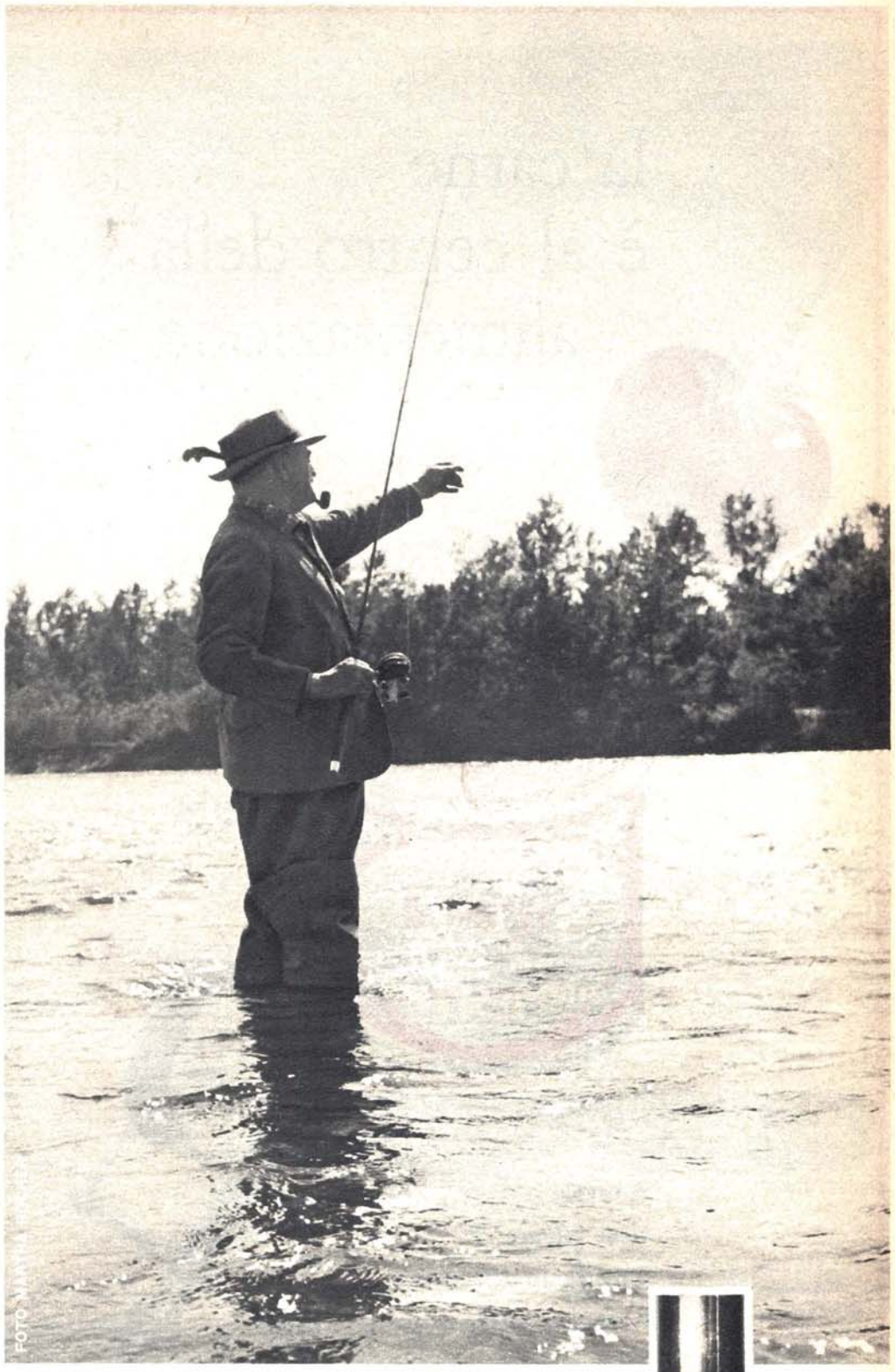
"E i nostri oculisti?"

Ho appreso da *Epoca* la domanda del padre di Lucia Rebuttini, che ha chiesto aiuto per fare operare in America, dal professor Vito La Rocca, la sua bambina affetta da idrottalmo o glaucoma infantile... Perché andare all'estero? Fu proprio in Italia che il grande maestro professor Carlo De Vincentiis creò ed eseguì per la prima volta nel 1891 un procedimento chirurgico, la cosiddetta incisione del tessuto dell'angolo irideo, e questo procedimento ancora oggi si rivela il più efficace in questa particolare forma di glaucoma infantile. Si ricorre all'estero per interventi che si potrebbero eseguire benissimo in Italia: in qualche caso l'intervento in ospedali stranieri ebbe purtroppo esito negativo... L'intervento capace di fornire oggi le migliori garanzie (perlomeno nei riguardi di un arresto, o meglio di un ritardo nella progressione della malattia) resta sempre l'operazione del De Vincentiis, e, dopo di questa, l'intervento della cosiddetta *iridenclesis*, dalla quale neppure si ottengono del resto risultati definitivi... Non sono certo animato da alcun livore personale verso il docente La Rocca: anzi, fui in certo senso un artefice del conseguimento della sua libera docenza, perché presiedetti cinque o sei anni fa proprio quella commissione dalla quale egli ottenne il titolo professorale...

PROF. SALVATORE SGROSSO - Napoli

Caro Professore, Le dico subito: Lei ha ragione. In Italia c'era tutto quel che occorreva per la nostra piccola Lucia Rebuttini. Io ne ero e ne sono convinto. Ma io non sono il padre di Lucia. E io non potevo e non volevo convincere il padre di Lucia a far operare in Italia la bambina. E non potevo e non volevo farlo perché sentivo *che il padre di Lucia aveva fiducia soltanto nel professor La Rocca di New York, per ragioni sue, per* alte *ragioni sue: le ragioni di un padre, misteriose e inattaccabili. E io ho fatto di tutto, allora, perché Lucia, con l'aiuto di* Epoca, *potesse andare a New York dal professor La Rocca (italiano anche lui, come si può facilmente capire) che in questo momento, mentre io rispondo alla Sua lettera, la sta operando. E a Lei e a me, dunque, in questo momento, non resta che fare silenzio. Non importa se a ridare la vista alla piccola sarà un italiano che vive in Italia o un italiano che vive negli Stati Uniti. Importa che Lucia* veda, *importa che il padre di Lucia possa pensare:* io l'ho salvata. *Non noi, Lei ed io, Professore, ma lui, suo padre. Il ragionamento, Lei lo*

segue



ORMA V3

Ghirigori lucenti
disegna il sole mattutino; qui
il pesce abbocca:
parola di pescatore.
Quando il cesto sarà pieno,
alto il sole,
dormirò cullato dal fresco anelito
degli alberi, che il vento allaccia.

VICTOR

PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE

EPOCA, July 16, 1961 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9.00 a year in USA and Canada. Volume XLIV, number 563.

la carne
è al centro della
alimentazione

STUDIO TESTA 24

A tavola
viene sempre
il momento della carne.
Il momento della carne *
è il momento
Simmenthal.

la buona carne in scatola

Simmenthal

è tutta polpa magra

* VALORE PROTEICO RIFERITO A 100 GRAMMI DI ALCUNI ALIMENTI

carne Simmenthal	27%
tonno sott'olio	24%
prosciutto crudo	21%
tacchino	20%
costata di bue	17%
uova	13%
pane	7%

sa, è gran cosa. Ma l'amore, Professore, è di più. E Lei certamente si augura con me che vinca l'amore, sempre.

Bambine "bruciate"

Ho una breve domanda: «Mia figlia posso educarla come voglio io, oppure me la deve "educare" la strada?». Mi spiego: io ho una bambina di circa quattro anni, e naturalmente cerco di farne una creatura per bene. Ebbene, malgrado tutte le mie precauzioni, oggi me la vedo arrivare a tavola declamando: «*Su, vieni qui, milord, ti bacerò, milord, i tipi come te son fatti per i tipi come me*». E poi seguitava: «*Su, prendi i baci miei!*». Non ha ancora quattro anni, e faceva già la voce roca come la cantante, pareva un *viveur* del tempo di Petrolini. Perché tutto questo? Perché alla mia opera di educazione si contrappone l'opera delle macchinette per dischi in strada, aperte a tutto volume. Basta che io lasci aperte le finestre e tutto va a catafascio. Non solo la società non mi aiuta nell'opera educativa, ma me la sabota continuamente. Come fare? So che in America c'erano un tempo certe bande specializzate nel fare irruzioni nei locali distruggendo quelle macchinette...

((Lettera firmata)

Sì, ma solo per piazzare le loro. Non pensi a fracassare, per carità. Se la Sua bambina ha passione per la musica, le faccia ascoltare dischi adatti alla sua età (ce ne sono). Continui nella Sua opera educativa con tranquillità, e, circa la macchinetta, si rivolga al commissariato, che farà applicare certe severe leggi sui rumori molesti. Le consiglio un po' di ottimismo, infine. Tanti anni fa, mio nonno (allora bimbetto di pochi anni), tornò a casa cantando una canzone anarchica che inneggiava a Sante Caserio, uccisore di capi di Stato. Fu un giorno di tragedia in casa. Poi il bimbetto crebbe, si fece uomo, e votò Giolitti fino alla morte.

La "pratica"

Faccio una piccola aggiunta all'arguto articolo di Luigi Barzini jr su certe disfunzioni della burocrazia statale. Le unisco copia fotostatica di una lettera che il ministero dei Lavori Pubblici mi ha mandato, annunciandomi il benestare per un mutuo che avevo chiesto *dieci anni fa*. Allora ero un povero impiegato comunale a sessantaduemila lire al mese. Volevo il mutuo per farmi una casa e una famiglia. Mentre passavano i dieci anni tra la mia domanda e la risposta, io mi sono sposato ed ora ho due figli, una piccola fabbrica e tra poco avrò una casa interamente mia (tutto senza il *benestare* dello Stato e senza mutui). Devo dire grazie, veramente, al mio diretto superiore, che dieci anni fa mi impedì di ottenere un aumento di stipendio. Se l'avessi avuto, certo mi sarei adagiato. Invece ho pensato di impiegarmi per conto mio, ho lavorato per anni fino all'una di notte ed ora mi sono sistemato. Naturalmente ho dovuto affrontare la vita da solo. Forse il mio caso è troppo personale, ma è sintomatico il fatto che ci siano molti dipendenti statali dimissionari, almeno qui nel Settentrione.

(Lettera firmata)

Adagio, adagio. Rilegga la lettera ministeriale. A dieci anni dalla domanda, questa lettera non Le accorda il mutuo: esprime soltanto «parere favorevole per l'ammissione all'istruttoria definitiva». Dopodiché un paio di commissioni - prendendosi altri mesi di tempo - decideranno sul da farsi. Senta: non risponda malamente al ministero, cerchi anzi di continuare la pratica, scriva tutte le debite lettere e mandi i debiti prospetti. Così staremo tutti a vedere quanti anni durerà ancora la storia. Lei mi informerà ogni tanto e io informerò i Lettori. Anzi, prendiamo subito l'appuntamento: le prossime notizie me le manderà per Natale. D'accordo?

Renato ha risposto

Non trovo parole per ringraziarla della pubblicazione su *Epoca* del mio appello per mio figlio Renato, con fotografia. Lo abbiamo ritrovato. Era in un paese di montagna dove non si leggono molti giornali, ma *Epoca* si trova in ogni locale pubblico. I valligiani videro la sua fotografia e si precipitarono da lui, spingendolo a telegrafarci subito, poi ci ha scritto e noi siamo andati da lui. Immagini Lei il resto. Renato era fuggito perché temeva di non poter superare gli esami: temeva di non corrispondere ai sacrifici che avevamo fatto per lui. Andò allora nel Settentrione: «Voglio lavorare per mostrare quello che valgo». Ha trovato lavoro in una grande ditta, ed anzi i suoi datori di lavoro mi hanno chiesto di lasciarlo lì, perché gli vogliono bene. Renato manderà una parte del suo guadagno alla mamma. Io gli ho detto che poteva rimanere, perché ha trovato la sua strada di bravo ragazzo, anche se soffro ad averlo lontano da casa. Io e la mamma ringraziamo Lei per averci aiutato a trovarlo. Grazie, grazie ancora.

ANTONIO E RINA LAI, Roma

I figli, signor Lai! Crediamo di conoscerli, a volte, attribuendo loro virtù e difetti nostri, e poi facciamo scoperte come la Sua. Pensi, io volevo scrivere, sotto la fotografia del Suo ragazzo, le solite esortazioni a pensare ai genitori, a non mostrarsi ingrato, a ricordare i sacrifici di papà e mamma. Qualche cosa mi ha provvidenzialmente trattenuto dal farlo. Sono stato zitto, per fortuna. Ed ora vengo a sapere che Renato è fuggito da casa proprio perché pensava ai genitori, proprio per riconoscenza, proprio perché Vi voleva bene alla sua strana e meravigliosa maniera. Sono io che ringrazio Renato: ho imparato qualche cosa da questo ragazzo.

Italiani a Tunisi

Caro Direttore, l'«allergia al compatriota» da parte di certi nostri diplomatici all'estero non è un'eccezione, come Lei pensa, è la regola. L'ho sperimentata io nel 1908 e recentemente. A 18 anni, andato in

Germania per imparare la lingua e chiesto aiuto al console, questi si disse disposto a farmi... il foglio di via per l'Italia. Mi salvò l'assunzione da parte di una ditta inglese. Attualmente sono agente di fabbriche tessili inglesi e vado spesso al consolato italiano per legalizzare certi documenti di lavoro. Naturalmente ogni firma consolare costa tre sterline. In una di queste visite ho trovato molti italiani in attesa di essere ricevuti da un funzionario. Tutti erano scontenti per essere costretti a perdere ore e ore di lavoro solo per ottenere un visto. Lei può immaginare la delusione dell'italiano all'estero, che si rivolge ai consolati per consigli, informazioni, aiuti, e viene considerato quasi come un seccatore. A cominciare dal portiere, che riceve i visitatori italiani comodamente seduto con tanto di giornale sul tavolo e sigaretta in bocca. Vorrei che la Farnesina richiamasse severamente certi nostri diplomatici all'estero a un maggior rispetto degli emigrati, che non osano protestare per timore del peggio. Può farlo, o è pericoloso? Vedo però che *Epoca* è sempre abbastanza franca e rude con « Roma ».

M. SCAPINI - Milano

Pubblico la Sua lettera e mi unisco cordialmente alle Sue proteste. Sì, Epoca *si fa ogni tanto qualche nemico a Roma, protestando sempre. Ma Le assicuro che continuerà a farlo con chiunque, perché* Epoca *non ha bisogno di nessuno: ha bisogno soltanto di Lei, caro Lettore. E solo il Suo giudizio ci preoccupa ogni settimana, non l'ira dei « principati » e delle « potestà ». Dall'ira devono guardarsi proprio loro (perché è un vizio capitale): a noi, francamente, non fa né caldo né freddo.*

Ricerche e saluti

Mi conceda un favore: si tratta di mandare un saluto a mio padre che sta a New York. Io e papà leggiamo *Epoca* da molto tempo, lui in America, io qui in Italia. Una decina di anni fa io fui ricoverato in ospedale e, al momento di entrare in camera operatoria, ebbi la gioia di vedere mio padre, accorso presso di me da molto lontano. Mi fu accanto nella lunga notte che seguì all'intervento. Quando migliorai mi portò qualcosa da leggere: *Epoca*, precisamente, che egli seguiva sin dal primo numero, e che abbiamo entrambi continuato a leggere, così lontani come siamo. Sarà una grande gioia per mio padre ricevere i miei saluti da queste pagine.

DANTE RONGA - ALIFE (Caserta)

Sono figlio di padre italiano e di madre eritrea, nato nel 1928 ad Agordat, dove - come credo - vive ancora mia madre. Papà è morto da tempo. Lasciai l'Eritrea da giovane e non mi è stato più possibile tornarvi. Gli anni sono passati e la nostalgia dei miei fratelli e sorelle lasciati laggiù si è fatta invincibile. So che *Epoca* è molto letta all'Asmara e in altre città eritree. Attraverso la rivista chiedo ai miei fratelli e sorelle (o a chiunque li conosca) di comunicarmi il loro indirizzo.

MICHELE VIGLIO, Via S. Epifanio 2 - Pavia

Fidanzata d'avanguardia

È stupido scrivere a un giornale per queste cose. Lei risponda se le piace, se no come non detto. Mi sono spinta fin quasi al fidanzamento con un tale, che in verità non mi dispiace. Però il tipo ha un debole ridicolo. La prima sillaba del suo cognome è *De*, e lui cerca di trasformarla in *de'*, con l'apostrofino nobiliare. Ha un sacco di virtù, lui. Ma questo difetto di fare l'aristocratico mi fa pena, oggi che vediamo principesse in *bikini* e principi che si azzuffano coi fotografi. Mi vedo già moglie di costui, obbligata all'*erre* moscia, a fingermi principessa. Magari mi manderà anche alla televisione, nei mercoledì delle contesse a trattare il problema della donna lavoratrice. Io lo pianto, lei che ne dice?

F. L. - Roma

E Lei lo pianti, che devo dirLe? Però ascolti: il de *nobiliare non è preoccupante. All'età del suo fidanzato, lo usarono anche Giorgio Danton e Massimiliano Robespierre, in attesa di decapitare un sacco di gente che il* de *l'aveva ereditato dai crociati. Come vede, finché c'è vita c'è speranza. L'importante è il « sacco di virtù » del giovanotto: basta questo a giustificare tanti sacrifici, anche quello di fingersi principessa. Non è poi tanto difficile, del resto: oggi come oggi basta un esiguo* bikini, *qualche insulto a un fotografo, e subito la gente dice: « Toh, una principessa in incognito! ».*

Discorsi sul Bilancio

« Vi spiego i segreti del bilancio italiano ». Ho letto con interesse i due articoli di Barzini, anzi, dell'onorevole Barzini, poiché egli è deputato. Vorrei appunto sapere se egli, come parlamentare, ha fatto qualche intervento alla Camera in sede di discussione sul bilancio. Se non ha finora fatto tali interventi, vorrei chiedergli se intende (dopo aver meritoriamente sollevato la questione davanti all'opinione pubblica) farne oggetto di discussione a Montecitorio.

M. TORRESE - Milano

L'onorevole Barzini si propone di fare un documentato discorso su questo argomento quando verrà in discussione uno dei vari progetti di riforma del bilancio che sono ora allo studio. Tra l'altro c'è già chi propone di ristabilire quella « giunta del bilancio », formata da parlamentari, che un tempo collaborava col Governo alla preparazione dei bilanci e controllava le spese statali. Come Barzini ha spiegato nei suoi articoli, un discorso in sede di approvazione dei bilanci è assolutamente inutile. Queste cose i ministri le sanno benissimo. Il problema va affrontato durante un'altra discussione: quella che sarà dedicata - speriamo presto - alla riforma, alla soppressione di tante abitudini inutili, ridicole e dannose, che oggi trionfalmente presiedono alla formazione degli « stati di previsione ».

VISITATE

capsoni

GLI STATI UNITI D'AMERICA

con l'AMERICAN EXPRESS

Offerte speciali per il 1961. Viaggi individuali per gli Stati Uniti e per qualsiasi altra destinazione a richiesta. Per opuscoli e informazioni rivolgersi al più vicino ufficio

AMERICAN EXPRESS

Roma - Firenze - Genova - Napoli
Milano - Venezia o alla Agenzia di Viaggi di Vostra fiducia

CONTRASTI DI COLORI E TESSUTI NELLA NUOVA UNIFORME ESTIVA PER LE HOSTESS DELLA T. W. A.

Ann Wong, mannequin di Parigi, mostra la nuova uniforme: uno studio di tessuti, lino beige chiaro per la giacchetta, lana e seta più scure per la gonna ed il cappello... una gamma di colori che nella foto spiccano accanto ai lucidi capelli neri della modella sullo sfondo del ruvido granito della gigantesca statua dell'Abbondanza nel giardino del Museo d'Arte Moderna a Parigi. La linea dell'uniforme, la freschezza dei tessuti, la delicata combinazione di colori si fondono in un accordo stilistico di grande raffinatezza, indispensabile alle eleganti hostess dei Superjet.

(Servizio di Informazione Industriale)

L'"ALFA ROMEO" CONSIGLIA UN WEEK END

Dagli olivi alle nevi eterne

L'itinerario: Milano-Como-Isola Comacina-Cadenabbia-Varenna-Piona-Colico-Sondrio-Tirano-Poschiavo-Passo Bernina-Pontresina-St. Moritz-Sils-Maloja-Chiavenna-Colico-Varenna-Cadenabbia-Como-Milano.

Il percorso totale: 417 chilometri. La vettura: una "Alfa Romeo 2000 spider", carrozzata Touring.

Il consumo: 52 litri di benzina. La velocità, in autostrada, 170 orari.

Le scoperte: il ristorante dove è proibito scegliere, il monastero nascosto in cui si preparano i liquori, la baita di montagna dove si entra in smoking e stola di visone.
Il clima: dal dolce tepore del lago al sole sfolgorante dei ghiacciai a più di duemila metri di quota.

Questa è la storia di una signora, di un signore, di una automobile e di due giorni di vacanza: due giorni di vacanza come possono capitare in un qualunque fine settimana, anche all'uomo più impegnato.

Con questo tempo e con questa automobile il signore e la signora hanno fatto un viaggio, breve eppure ricchissimo di scenari, di incontri, di momenti diversi: così che i due giorni potranno restare nel loro ricordo come una parentesi molto più lunga e felice, come un album di fotografie particolarmente care, che si riapre per dimenticare la malinconia.

I giornali, di solito, descrivono soltanto i viaggi delle persone importanti. Il signore e la signora di questa storia non sono importanti, sono come tanti altri, non c'è neppure bisogno di dire i loro nomi. Ma appunto per questo, se hanno trovato una strada per evadere, è bene farla conoscere a tutti quelli che sono rinchiusi nella prigione degli orari, delle telefonate, dei semafori, delle case senza intimità e senza pace, nell'ossessione delle sirene e dei battipanni, delle campane e delle motociclette. Questa strada è soltanto una delle possibili strade, e non pretende di scoprire dei luoghi che sono famosi: ma per il fine che si è prefisso questo viaggio basta accertare la possibilità pratica di percorrerla, con una certa comodità e in un certo stato d'animo, con quel tanto di informazioni utili che è sufficiente ad evitare sorprese.

Il signore e la signora risiedono a Milano e sono partiti da questa città a bordo della loro macchina, un'« Alfa Romeo 2000 » spider, carrozzata Touring. Sono giunti al casello dell'autostrada dei laghi.

Il signore ha pagato il biglietto d'ingresso, 130 lire. Passato il canale Villoresi, ha preso a de-

Como: il lungolago. La prima tappa di questo itinerario ha portato i protagonisti di questo viaggio da Milano a Como. Di qui la possente « Alfa Romeo 2000 », che appare sullo sfondo di un vecchio battello, prosegue per l'Isola Comacina.

L'Isola Comacina: una parentesi romantica. Dal piccolo approdo vi si arriva con una breve traversata in barca. Di monumenti del tempo restano solo rovine. In un caratteristico ristorante i cibi e l'ospitalità hanno il sapore di un antico rito.

Cadenabbia: il traghetto per Varenna. Con tutta facilità ed una spesa modesta (950 lire) la bella automobile bianca è passata dal molo al ponte di una nave traghetto, la « Stelvio ». Davanti al cofano della macchina, avvezza alle corse sull'asfalto, scorre ora la placida distesa dell'acqua in un mutevole scenario di villaggi e di penisole.

segue

Duemila metri di salita e di incantato stupore

Bellagio, il famoso centro turistico internazionale sulla omonima punta che divide il lago di Como nei due bracci di manzoniana memoria, accoglie la nave traghetto con la fastosa visione dei suoi parchi ricchi di alberi secolari e dei suoi lussuosi alberghi. Doppiata la punta, si fa rotta sulla vicina Varenna.

stra, verso Como: un lunghissimo rettilineo sullo sfondo del quale si apre il panorama stupendo delle prealpi e delle alpi, dal monte Rosa al Resegone. Fra Milano e Como corrono 48 chilometri, e l'autostrada, per quanto non troppo larga, è una tentazione troppo forte per chi ha una macchina veloce come un'« Alfa 2000 ». Non c'era fretta, naturalmente: ma quando si lascia la città, o più esattamente quando si evade dalla città, è istintivo di portarsi fuori tiro al più presto possibile, quasi che, indugiando, vi fosse ancora il pericolo di essere richiamati indietro come scolari sorpresi accanto alla scuola appena marinata.

Il tachimetro è arrivato a 140, poi a 150, ha toccato i 170. Allora il signore ha guardato la signora con una certa soddisfazione, come ogni uomo che riconosce, nella sua macchina, un'espressione del suo successo. La signora ha guardato il signore, ha tolto la mano dalla maniglia di sicurezza: del resto non ce n'era bisogno su quella strada perfettamente diritta, su quella macchina perfettamente stabile che stava volando fra i campi di grano e i boschi di robinie, cartelloni e tetti rossi, il nero dell'asfalto e le tacche bianche dello spartitraffico, rapide come raffiche di mitragliatrice.

I quarantotto chilometri sono passati in un quarto d'ora. Il signore ha staccato la quinta marcia, ha innestato la quarta, la terza, la seconda. I freni hanno fatto il resto. L'uomo del casello ha preso il biglietto, e la « 2000 » non si era fermata del tutto, c'era da attraversare Como e per quanto sia graziosa, è sempre un'altra città con i vigili, i semafori, gli ingorghi, non potrebbe essere diversamente.

Ma tutto questo accade fino alla riva del lago, e non è un percorso così lungo. Davanti al lago, Milano è già lontanissima, è già dimenticata, e questo soltanto perché i battelli che stanno caricando la gente, i barcaioli che vanno e che vengono tuffando i remi fra i ghirigori opalescenti di nafta, tutto questo ha già un sapore di avventura che la grande città, meravigliosa ma risaputa, efficiente ma sfruttata, ha perduto da anni per chi ci vive ogni giorno.

La « 2000 », dopo una sosta sul lungolago, ha preso la strada per Cadenabbia, sulla riva occidentale: una strada molto stretta, tutta curve, dove sarebbe imprudente, e d'altra parte sarebbe anche inutile correre. Perché ogni curva, ogni

L'Abbazia di Piona, uno dei gioielli dell'arte gotico-lombarda, si nasconde a due chilometri dalla strada provinciale. Tutto, qui, parla un linguaggio di antica pace claustrale. I monaci Cistercensi conservano nei loro laboratori il segreto millenario dei liquori d'erbe.

strettoia, è un paesaggio nuovo e incantato, fra le piccole case, e gli alberi, i portici, un disegno fine e imprevedibile, sulla costante azzurra dell'acqua. Passa Cernobbio, ai piedi del monte Bisbino, il parco maestoso della Villa d'Este, Torriggia arroccata sul punto più stretto del lago, dove fra una riva e l'altra è soltanto un braccio di 650 metri. A venti chilometri da Como sbocca la valle d'Intelvi, e si passa Argegno. Il lago, adesso, si incurva verso Nord-Est e il panorama si allarga fino alla punta di Bellagio. La strada sale, oltrepassa lo sbocco della val Camoggia, dalla pittoresca cascata, scende a Colonno e a Sala Comacina.

Sala Comacina è un piccolo borgo di pescatori, un minuscolo rifugio di gente semplice. Non sono neanche settecento in tutto, è quasi una famiglia che vive insieme, affacciandosi alle finestre fiorite di geranei di tutti i colori su una piazzetta che ha il sapore dei campielli veneziani. Arrivare con una macchina su questa piazzetta è una prova di pazienza e di bravura.

La valle di Poschiavo: a pochi chilometri dalla frontiera la strada si inerpica sui ripidi tornanti che salgono verso i selvaggi contrafforti del gruppo del Bernina. È su questa strada che la nostra macchina sta dimostrando tutte le sue qualità di scattante e tenace arrampicatrice.

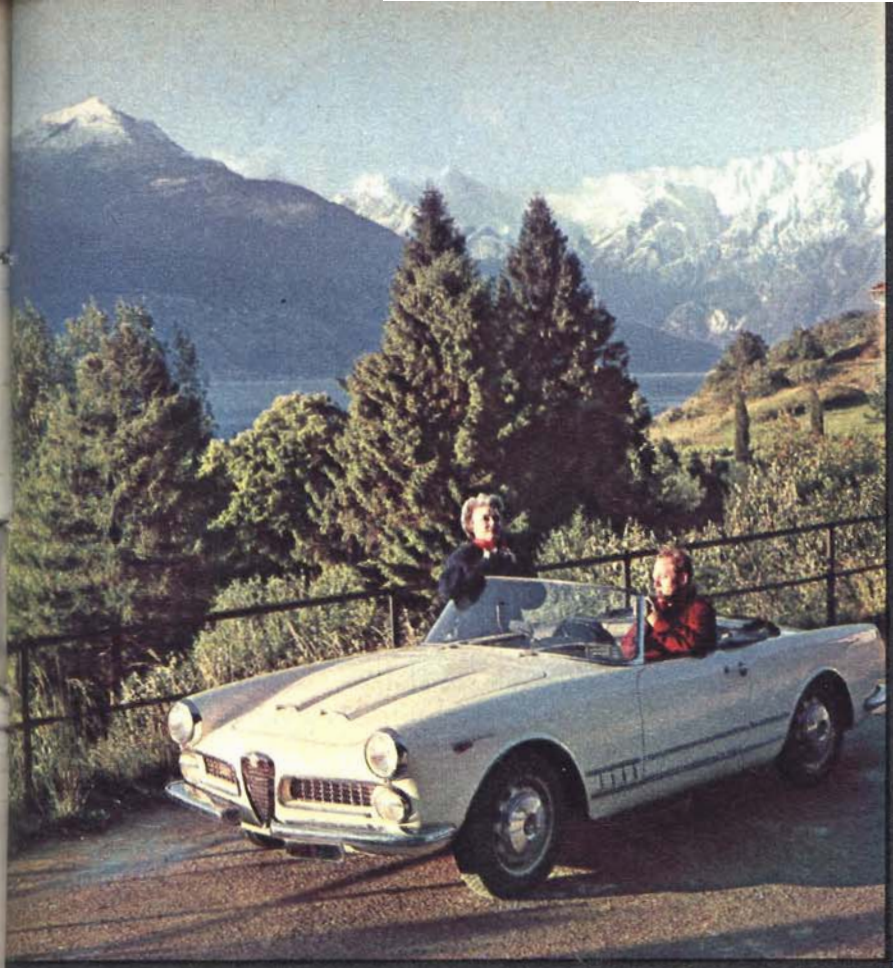
Appena arrivati, sembra che quel piccolo mondo si stringa intorno, per non lasciare più andar via, ma affettuosamente. I bambini vengono a vedere, sono bambini placidi, belli e curiosi. Ogni giorno arrivano degli stranieri, scendono passo passo da un sentierino fra i salici. Allora, senza che nessuno l'abbia chiamato, arriva un pescatore con una sua barca lunga e stretta, la porta dolcemente fino ad un trespolo di legno che serve da molo anche se è grande come un giornale aperto ma basta per starci in due e questo è il posto per andarci in due, un uomo e una donna, se no c'è da morire di rimpianti.

Con la barca si va di fronte, all'isola Comacina. I due scendono, il pescatore se ne va. Quando torneranno, riapparirà, non si sa da dove, senza bisogno di chiamarlo, e anche queste sono cose che possono accadere soltanto qui, dove non c'è il telefono, guai se ci fosse.

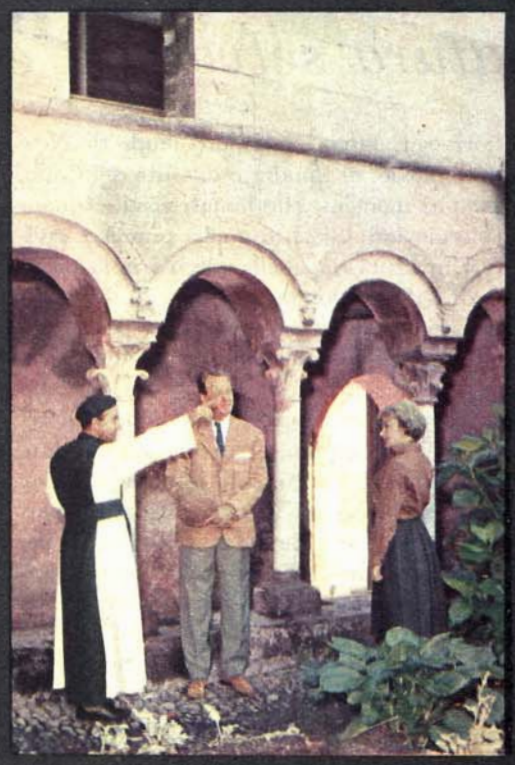
L'isola ha una storia antica ed illustre. È l'unica isola del lago di Como, e il suo nome ritorna di frequente nelle cronache del Medioevo, quando, su quei seicento metri di terra, sorgevano nove chiese e un castello dove trovò rifugio Berengario II, mille anni fa. Oggi delle chiese e del castello non ci sono che ruderi, coperti di vegetazione, dove si cammina adagio, come se qualcuno dormisse. L'isola venne donata dall'Italia al re del Belgio. Il re del Belgio, a sua volta, ne fece dono all'Accademia di Brera: mol-

Bellano, a pochi chilometri da Varenna, stazione di arrivo della nave traghetto, è nota per l'orrido formato dal torrente Pioverna che precipita fra altissime pareti. Sul lungolago, dove la nostra macchina sta facendo una breve sosta, si ammira sullo sfondo il panorama delle Alpi Retiche.

La neve, inattesa e festosa, è arrivata a dare un sapore inconsueto di avventura al viaggio della nostra automobile. In piena estate è sempre eccitante giuocare con le palle di neve, come scolaretti nei giorni di Natale. Fra poco la strada, con ripidi tornanti, arriverà al culmine della salita.



Il tramonto sul lago trasmuta i colori in una fantasmagoria delicata e insieme violenta. È il momento di scattare le foto: un ricordo di luci e di serenità.



Il chiostro dell'Abbazia di Piona risale al '200. Le colonne di marmo dai capitelli finemente lavorati, racchiudono una placida dolce armonia.

La valle di Poschiavo è il primo, simpatico incontro con la terra elvetica. I pastorelli salutano la nostra vettura e posano per una foto. Poi ci si addentra nell'alto silenzio delle grandi selve, sulla montagna, verso il passo Bernina.

Il pizzo Palù, altissimo e misterioso nell'evanescenze delle nuvole sovrasta la strada che ha raggiunto la sommità del passo del Bernina. Una breve sosta nel sole, un'occhiata alla carta geografica: è quasi un giuoco riconoscere, una dopo l'altra, le vette del grandioso massiccio.

segue

Natura selvaggia e modernità raffinata

ti pittori oggi famosi, nei loro studi di New York o di Tokio, di Londra o di Città del Capo, ritornano ai momenti che hanno vissuto, quando erano giovani allievi di quella grande e civilissima Università, in quella piccola isola piena di ricordi e di così lontane speranze. Loro compagno, pari nei diritti ai sovrani, ai poeti, agli attori di grido, comunemente amici dell'isola, era un oste di nome Nessi. C'è ancora, ed è un oste da romanzo di cappa e spada, che non accetta ordini da nessuno. Il turista sprovveduto domanda un piatto, e Nessi lo informa che *non* lo avrà. Che invece ne mangerà un altro, perché questa è la legge. Se no può lasciare l'isola, non c'è bisogno di lui. Sorpresi da questa usanza, i turisti finiscono per ubbidire. Si alzeranno, dopo un pasto luculliano e dopo un caffè all'indiana, preparato fra le fiamme con un rituale da ecclesiastici, con la soddisfazione di chi è stato appena ammesso in un difficile club.

Anche il signore e la signora di questa storia, che non erano mai stati sull'isola Comacina, hanno avuto la stessa ventura. Il sole era tiepido e dolce, sull'isola, la bella automobile bianca aspettava sull'altra riva, nella piazzetta.

Modernissimi spazzaneve assicurano la viabilità sul passo del Bernina, esposto anche nei mesi estivi a copiose nevicate. Il desiderio di scattare una fotografia sensazionale ha fatto correre ai nostri amici questa singolare avventura: un'improvvisa gelida doccia anche se di indubbio valore spettacolare.

Così il viaggio, interrotto per diverse ore, è proseguito al tramonto. Da Sala Comacina, la « 2000 » è arrivata a Ospedaletto, poi a Lenno, poi a Tremezzo, dove sorge la magnifica villa settecentesca che prese il nome dalla principessa Carlotta, quando la ebbe in dote, nel 1848, sposandosi col duca di Sassonia Meiningen. Poco dopo, a Cadenabbia, la « 2000 » ebbe una singolare avventura. Lasciata la terraferma, pagando un biglietto di 950 lire, la bella automobile si imbarcò su un curioso vascello, simile ad un ponte galleggiante. Il signore guardò le altre automobili, considerò che la sua era veramente la più elegante di tutte e provò un certo compiacimento. In più era molto divertente stare al posto di guida, col volante in mano, e vedere scivolare sotto il cofano delle onde invece che dell'asfalto. La signora, che come tutte le signore pensa al domani, faceva fotografie.

Passata la punta di Bellagio, ritrovata con un lieve sobbalzo la terra, la « 2000 » puntò su Co-

La discesa dal passo del Bernina è ormai quasi finita e davanti alla nostra vettura si apre il panorama dell'Engadina, la terra famosa in tutto il mondo per i suoi innumerevoli ghiacciai e per le altrettanto innumerevoli località turistiche e di cura. Qui ci troviamo alle porte di Pontresina.

lico, questa volta sulla riva orientale del lago. Trenta chilometri ed ecco Corenno Plinio, ricca di opere lombardo-gotiche del XIV secolo, altri quattro chilometri ed una sorpresa: il bivio che porta all'Abbazia di Piona. Ci si arriva in due chilometri di strada, una piccola strada di campagna ma del tutto accessibile. In uno scenario variato e incantevole, nella sinuosa geografia della penisoletta. Poi è la semplice e solenne pace della vecchia abbazia, eretta nel Mille sui ruderi di un oratorio del quarto secolo. Qui è un chiostro duecentesco, fra i più suggestivi d'Europa, in stile romanico-lombardo. Qui vivono i cistercensi, laboriosi e gentili, fra gli alambicchi dei loro liquori e i banchi della loro preghiera.

Ritrovata la provinciale, dopo questa parentesi di favola antica, la « 2000 » è arrivata a Colico e da Colico, con una nuova corsa felice, a Sondrio.

Le montagne, intraviste al mattino, erano ormai vicinissime, e con le montagne la frontiera, il fascino, tuttora irresistibile anche se si è girato il mondo, di passare in un altro paese, di comperare altre cose con altro denaro, di parlare con altra gente in un'altra lingua. Una volta, è vero, tutto questo era assai più complicato

St. Moritz è, oltre che un centro turistico di fama internazionale, un vero paradiso per gli sportivi. Le vicinissime montagne offrono magnifici campi da sci e itinerari escursionistici, dai più facili ai più spericolati. In basso si fa canottaggio sul lago, e sui prati il golf, il tennis, l'equitazione.

ed emozionante. La lenta ma fatale unificazione dell'Europa comincia a farsi sentire anche in queste piccole cose. Non c'è più quasi alcuna formalità: la signora, per dirne una, aveva dimenticato il passaporto. Poche spiegazioni ai funzionari italiani e svizzeri, ugualmente gentili, e la signora poteva avere un permesso provvisorio e passare la frontiera.

Era cominciata la salita al passo del Bernina, fra i boschi, le cascate, su fino alle prime nevi, fino ai grandi ghiacciai, di indescrivibile bellezza. Poi la discesa, verso St. Moritz, il ritorno dei boschi, e poi dei prati fioriti, e infine dei laghi, un caleidoscopio di immagini, di sensazioni, di temperatura così diverso e così rapido da credere di averlo sognato. Eppure era stato possibile giuocare con le palle di neve prima di mettersi a colazione ed era possibile fare un bagno nel lago, sotto un magnifico sole, neppure tre ore dopo.

Era possibile, dopo il bagno, fare una bella cavalcata sulla riva. E infine scegliere un albergo, nella gamma ricca e minuziosamente organizzata dell'ospitalità svizzera.

Vacanze da sportivi, su un'auto sportiva,

Chesa Veglia è il nome di questa antichissima birreria di St. Moritz. Un fascino particolare hanno questi nomi, che ripetono la loro origine dalla dominazione romana: romancia si chiama infatti la lingua di questa zona, un misto formato dal latino e dagli arcaici dialetti delle primitive popolazioni locali.

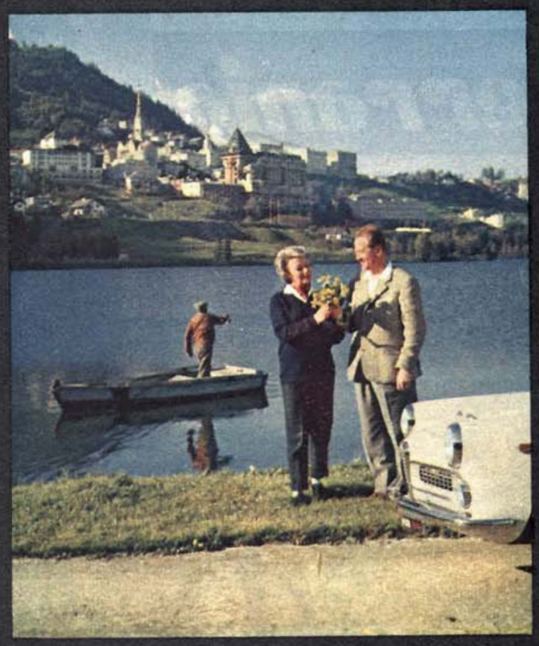
certamente. Ma la signora, facendo le valige, aveva messo anche gli abiti da sera, non si sa mai.

E infatti, quella sera, il signore e la signora scoprirono a Sils Maria, poco distante da St. Moritz, una vecchia, suggestiva Stüwa: qualche cosa che sta fra il night club e lo « stube » dei tirolesi, legno grezzo e *cretonne, champagne* e musica romantica, costumi popolari e stole di visone.

Una parentesi mondana, ma placida, gentile, appropriata, distensiva. Poi al mattino dopo, il ritorno. Una corsa meravigliosa sulle strade dell'Engadina, una salita al passo del Maloja che permise, al signore, di guardare la signora con rinnovato compiacimento. « Il motore » diceva. Poi la discesa, fra i tornanti vertiginosi. « E ora i freni » diceva. Così la « 2000 » passò la frontiera, arrivò a Chiavenna, poi a Como, poi a Milano. In tutto aveva percorso 417 chilometri, con 52 litri di benzina.

Testo di Nicola Orsini - Foto di Walter Mori

Il ghiacciaio del Morteratsch scende, maestoso e abbagliante nel verde cupo delle grandi selve. Siamo ancora a duemila metri, il sole del meriggio brucia la pelle: è tempo di darsi una crema.



Il lago di St. Moritz, dopo l'emozionante corsa fra i ghiacciai, accoglie i nostri amici con la sua calma serenità. Sulla riva si pesca e si raccolgono fiori. Sullo sfondo il lindo profilo di St. Moritz.

La Stüwa è il locale caratteristico della Engadina, qualcosa fra la baita, il night club e la birreria. Una musica popolare non stona, davanti allo champagne.

I tornanti del Maloja ci riconducono verso l'Italia e la Svizzera ci dà un ultimo saluto con il pullman postale, le cui trombe riecheggiano il corno delle diligenze.

FINE

Lince 2

Con un obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8-f=45 mm. di grande luminosità. Una macchina compatta, maneggevole, e accessibile a tutti perchè in vendita a un prezzo straordinariamente basso.

lire 14.400

electa 1

La macchina automatica che si regola da sè secondo le varie condizioni di luce; un segnale rosso compare sul mirino quando la luce non è più sufficiente. Obiettivo Auto-Isconar 1:3,9-f=40 mm.

lire 36.000

electa 2

La macchina automatica provvista di una più vasta gamma di esposizioni e di un più luminoso obiettivo: il Color-Isconar 1:2,8-f=45 mm. che permette riprese anche in condizioni di luce proibitive.

lire 55.600

fotografate a colpo sicuro con la macchina adatta

SIGLA 10

ferrania

Corso Matteotti, 12 - Milano

1961 l'anno del colore con Ferraniacolor. Per splendide diapositive e film a passo ridotto: Ferraniacolor invertibile.
Per meravigliose stampe su carta e su pellicola: Ferraniacolor N 27 il nuovo negativo a colori.

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

AUGURIAMOCI QUESTI PROGRESSI NEL SECONDO SECOLO DELL'UNITÀ

Sono trascorsi cento anni dall'unità italiana: l'Italia si affaccia al suo secondo secolo di vita. Vorrei che « Epoca » ponesse ad alcune personalità del mondo della cultura questa domanda: « Che cosa desidera che avvenga o che sia fatto di bello nel nostro Paese in questo nuovo secolo di unità? ». (P. Mari, Pisa)

A. C. JEMOLO

Agl'italiani auguro di liberarsi di certe vecchie ed inveterate malattie: la religione irreligiosa, esteriorità non accompagnata mai dalla reale ansia d'interpretare la volontà di Dio, caratteristica di ogni vera fede; la mancanza di sincerità con se stessi; il gallismo in ogni sua forma (esaltazione delle virtù belliche sulle virtù civili, figura del delitto d'onore); la retorica, in particolare quella della romanità. Nonché della malattia nuova, la pigrizia di pensare, il disinteresse per tutti i problemi della vita collettiva, il culto dei divi dello sport e dello schermo.

Arturo Carlo Jemolo

Il Risorgimento ci ha lasciato in eredità il compito più grave: quello di « fare gli italiani ». L'unificazione ha trovato un popolo che parlava, è vero, la stessa lingua, ma che era profondamente diviso a seconda dei diversi dominii che le varie regioni avevano subito. Leggi e tradizioni, livello di civiltà e di cultura, limiti di libertà diversissimi, avevano formato un mosaico che era ben difficile trasformare in una autentica e completa unità. Ancora oggi tutto ciò è ben lontano dall'essere raggiunto. Vi sono problemi in Italia che sono rimasti insoluti proprio per questa diversità che ancora separa le regioni d'Italia.

Il compito quindi del nuovo secolo della vita italiana è la formazione degli italiani per portarli al livello della più avanzata civiltà europea. È veramente tragico il pensare che l'esperimento dittatoriale durato venti anni, avendo a propria disposizione poteri illimitati, non abbia fatto quello che avrebbe potuto fare se il dittatore fosse stato un italiano di ingegno e di coscienza. In poco più di due anni tutte le scuole mancanti avrebbero potuto essere create e funzionare, ed oggi non avremmo la vergogna di un effettivo analfabetismo diffuso. Sarebbe bastato un ordine del Capo per creare in tutta Italia una rete di scuole professionali per elevare il tono della vita di centinaia di migliaia di lavoratori. Se si pensa che tutto ciò avrebbe potuto essere fatto facilmente negli anni che corrono dal 1922 al 1930, vi è veramente motivo per provare la più dolorosa pena per i mancati destini del nostro Paese.

Tutto ciò deve essere fatto e compiuto in questo secondo secolo di vita nazionale. Inserire nell'Europa di domani un popolo di oltre cinquanta milioni di cittadini, consci del proprio valore e delle proprie possibilità nella vita europea, apportare a questa vita che va facendosi sempre più internazionale, le qualità di intelligenza, di iniziativa e diciamo pure di sanità morale del nostro popolo, credo che sia la missione dell'Italia. Missione che essa può solo adempiere in regime di libertà. Per sua fortuna o per sua sventura, l'Italia ha secoli di esperienza in regime di servitù straniera e un ventennio recente di regime di servitù interna: sa perfettamente che sotto tali regimi tutte le qualità del nostro popolo si distruggono, ivi compreso quell'amore per la Patria che i cittadini sentono per quella che Machiavelli chiamava « la Patria migliore », cioè quella in cui il cittadino si sente parte vivente e operante, e non un numero alla mercé del dominio di un qualsiasi regime.

Eucardio Momigliano

GIORGIO DE CHIRICO

Una cosa molto importante sarebbe di dare un'impronta più seria e meno esterofila a tutto quello che riguarda le arti ed in genere la cultura del nostro Paese. Poi, bisognerebbe educare i giovani in modo più morale, non soltanto combattendo gli « spogliarelli » e con la censura sui films, ma insegnando loro ad agire con spirito di giustizia, con bontà, con coraggio, con indipendenza e senza calcare le orme di tutti i luoghi comuni che vengono di fuori; a pensare cioè con il proprio cervello. Parole sante, ma squisitamente inutili.

Giorgio De Chirico

RODOLFO MARGARIA

Nel secolo scorso il successo di una nazione era in rapporto con la sua potenza militare e si dava molta enfasi alla conquista di territori per arricchire la nazione e aumentare il benessere. L'evoluzione sociale dell'umanità ha proceduto molto rapidamente negli ultimi anni e oggi, anche dal punto di vista morale, l'atteggiamento aggressivo è condannato. Dal mio punto di vista è un bene che sia così. Io mi auguro perciò che, nei prossimi cento anni, finite ormai le guerre di indipendenza e formatasi l'unità nazionale, l'Italia abbandoni completamente l'atteggiamento di conquista, di cui l'ultima manifestazione è stata la conquista dell'Impero, per rivolgere tutte le sue energie morali, culturali ed economiche, anziché alle forze armate, all'educazione e all'istruzione dei suoi cittadini. Le energie così spese sono fra le più produttive perché tutta la tecnica, tutta l'economia e si può dire ogni attività intelligente dell'uomo è condizionata dalla sistemazione e dall'organizzazione culturale, dai laboratori scientifici e di ricerca.

Rodolfo Margaria

Vorrei vedere risolto un problema solo, e non in cento anni, ma in dieci, cinque, due anni, domattina, se fosse possibile. È questo. « La conservazione dei tappeti erbosi è devoluta alla buona educazione dei cittadini », diceva, e forse dice ancora, un cartello nei parchi pubblici. Significa che la legge non può correr dietro a tutti i trasgressori, quando essi sono la maggioranza, per cui spera che essi siano solo una esigua minoranza. La buona educazione dei cittadini dovrebbe difendere il nostro patrimonio artistico da ogni scempio, il bilancio statale dagli sprechi, dovrebbe impedire la costruzione di brutte fabbriche e la erezione di pubblicità vergognose dove possono guastare il panorama, dovrebbe circondare di decoro la nostra vita pubblica e privata, dovrebbe impedire che la corruzione dilagasse... La buona educazione dei cittadini dovrebbe difendere il funzionamento delle scuole e delle università, dovrebbe assicurare la collaborazione cortese tra le classi sociali, la purezza degli alimenti messi in commercio, e così via.

A dire la verità, una percentuale elevata di cittadini italiani possiede già le doti richieste. Vi è, tuttavia, un divario, tra questa minoranza e il totale della classe dirigente, un divario che perdura da cento anni. L'*élite* morale si distilla faticosamente e si fa maturare con pazienza così come il vecchio cognac. Il progresso vorticoso, nel frattempo, moltiplica i compiti, i posti direttivi, le esigenze tecniche, per cui, ad ogni generazione, un'altra *élite*, l'*élite* tecnica, va arruolata alla rinfusa, molto più numerosa e potente dell'*élite* morale! Quando si pensa che un piccolo Paese agricolo e pastorale, dall'aristocrazia militare e contadina, dalla classe dirigente modesta, in gran parte di formazione giuridica e umanistica, è diventato una delle più progredite nazioni d'Europa nei settanta anni che vanno dal 1891 al 1961, ci si rende conto del numero di dirigenti tecnici, affrettatamente preparati, di cui l'Italia ha avuto bisogno.

Sono, in gran parte, uomini capaci, abili, seri, onesti, preparati ai loro compiti. Possono, grosso modo, far funzionare il Paese, le sue macchine, le sue organizzazioni giuridiche, i suoi istituti, la sua economia. Mancano però di quelle qualità morali, il disinteresse, lo spirito pubblico, il senso del decoro, lo sprezzo per la disonestà altrui, eccetera, in altre parole « la buona educazione dei cittadini » che sola, e non la legge, può preservare i « tappeti erbosi », che sono la nostra civiltà comune.

Luigi Barzini jr

DINO BUZZATI

Secondo me basterebbe che venisse fatta una riforma della scuola come si deve. Ma ho paura che per questo anche cento anni non bastino.

Dino Buzzati

L'AUTOMOBILE È VACANZA! *Una giornata libera, una bella giornata. Quel luogo tranquillo, intravisto una volta in fretta: oggi ci ritorniamo, passeremo il nostro tempo come piace a noi. E il viaggio sarà veloce, sicuro: facciamo il pieno con il Nuovo Esso Extra e via! Giornata extra, vacanza extra... con il Nuovo Esso Extra.*

di EXTRA non c'è che

ES 500 B

plus 1961

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI TONY PER UN ANTONIO CHE VUOL CANTARE

Da alcuni anni non c'è, si può dire, nuovo cantante che non si scelga, se non il cognome, almeno il nome americano. Vorrei sapere dagli interessati il perché di questa strana abitudine. (P. Lanzoni, Ancona)

TONY DALLARA

L'importanza di chiamarsi Tony l'ho capita proprio agli inizi della mia carriera. Mi trovavo in villeggiatura a Sottomarina di Chioggia. Un giorno venne da me un amico che dirigeva l'orchestrina del più bel locale del luogo: era disperato perché il suo cantante lo aveva piantato in asso. Gli proposi di sostituirlo io, che allora ero solo un dilettante, un cantante della domenica, e l'amico accettò, ma non senza preoccuparsi dell'esito della serata. Nemmeno io ero troppo tranquillo. Ad ogni modo feci dipingere un enorme manifesto: « Questa sera, per la prima volta in Italia, Tony Dallara ». Proprio così: Tony, con la Y. Fu un successo incredibile. Accorse il doppio del pubblico che il locale poteva contenere: il proprietario, ai sette cieli, mi ingaggiò per tutta la stagione. La mia carriera cominciò con quel Tony: naturalmente non abbandonai più il mio nome americanizzato.

Tony Dallara

Non ho nessuna ragione originale per giustificare il mio nome straniero. È un nome britannico (non americanizzato) in quanto sono britannica di nascita, anche se italiana per matrimonio. Lilian Terry costituisce i due terzi del mio nome di nubile. In realtà però Terry non è un cognome, ma il nome di una cara nonna irlandese.

Lilian Terry

LITTLE TONY

Quando debuttai a quindici anni, a Genova, con la canzone *Lucille* (che allora era un successo di Little Richard) decisi di chiamarmi Little Tony sperando di avere la stessa fortuna del mio predecessore. Altra ragione per cui ho scelto questo nome è che mi sono sempre cimentato nel genere americano.

Little Tony

Rino Sentieri è il mio vero nome, con il quale ero abbastanza noto in America. Fu il maestro Carlo Alberto Rossi che cambiò Rino in Joe perché, diceva, era più facile e simpatico chiamare « Ehi, Joe! » che « Ehi, Rino! ». L'idea è stata sua.

Joe Sentieri

Avrei conservato il mio vero nome, Antonio Seguera, se non fosse risultato poco radiofonico e difficile da ricordare. Fu quindi necessario cercare un nome d'arte: lo trovò una mia collega, riducendo Antonio a Tony e aggiungendovi l'aggettivo « galante » che, a parer suo, mi calzava a meraviglia.

Tony Galante

JENNY LUNA

Il mio vero nome è Maria Clotilde Troili: un po' difficile da ricordare. Quando iniziai la carriera di cantante lo cambiai in Tilde Natil. Poi, durante una *tournée* in Germania, fui Kelly Benton. Ma proprio in Germania ricevetti una lettera del maestro Carlo Alberto Rossi che mi comunicava di avermi battezzata Jenny Luna: primo perché erano in voga i nomi americani, secondo perché cantavo allora la canzone *Al chiar di luna porto fortuna*. Infatti il nome mi ha portato fortuna e per questo l'ho conservato.

Jenny Luna

Non avrei potuto conservare il mio nome, Enrico Sbriccioli, perché poco commerciale. Dovevo cambiarlo: il cognome Fontana l'ho trovato nell'elenco telefonico, Jimmy è stato un vero peccato di gioventù di cui in seguito mi sono pentito. Quando cominciai a cantare i nomi americani erano in voga e sperai di far fortuna seguendo la moda: siccome un po' di fortuna l'ho avuta, Jimmy è rimasto a farmi compagnia.

Jimmy Fontana

SPARATE **BREDA**

L'AUTOMATICO BREDA A 2 COLPI

Con serbatoio limitato in conformità alle vigenti disposizioni, conserva tutte le prerogative ed i vantaggi dell'arma automatica

E PUÒ ESSERE USATO CON LA LICENZA PER DOPPIETTA PAGANDO SOLO L. 8.000 ANZICHÈ L. 20.000

100 MILIONI PER LA BOCCA DELLA VERITA'

Un contratto di assicurazione senza precedenti per l'Italia è stato firmato in questi giorni a Milano.

Una Compagnia inglese ha coperto per la somma di 100 milioni di lire il sorriso dell'attrice Virna Lisi per conto di una nota industria milanese che lancia attualmente un nuovo dentifricio "al Lisozima di Fleming".

Nella foto, (da sinistra) un dirigente della casa milanese, Virna Lisi e l'assicuratore Rolando Marchi.

anche per voi la "qualità" dei gelati ALEMAGNA

Nulla è più delizioso di un gelato Alemagna, così sano, leggero, così dissetante!
E potete gustarne due, tre, quanti ne volete, perchè i gelati Alemagna sono composti esclusivamente di ingredienti naturali: pura panna, cioccolato finissimo, frutta fresca e selezionata. I gelati Alemagna sono un alimento genuino, facilmente digeribile e di eccezionale valore nutritivo.
Anche per voi, dunque, la "qualità" dei gelati Alemagna!

Severi e continui controlli ne garantiscono la più assoluta purezza.

Gelati
ALEMAGNA

ATA

GELLINO, GEL, FORTUNELLO, FORTUNELLINO, COPPE, CASSATA, MONTEBIANCO, TORTA GELATA, PANGELATO: è sempre una scelta sicura!

PERCHÉ GLI SCRITTORI NON COLLABORANO ALLA TV?

Si critica molto spesso la televisione per il basso livello culturale dei suoi programmi. Come mai non si invitano gli scrittori italiani a collaborare assiduamente alla TV? E gli scrittori credono che la TV offra delle possibilità interessanti per loro? (E. Martini, Piacenza)

La televisione offre grandi possibilità agli scrittori. Intendiamoci, si tratta per lo più di possibilità divulgative, giacché è difficile, al punto in cui stanno le cose nella televisione, non soltanto in Italia ma anche all'estero, che gli scrittori possano *esprimersi* direttamente alla televisione. Oggi, fra tutti gli spettacoli per le masse, la televisione, per una quantità di ragioni, occupa dal punto di vista culturale il gradino più basso. Tanto più, secondo me, si rende necessaria la collaborazione degli scrittori.

Non bisogna d'altra parte dimenticare che l'Italia vanta un suo antico primato nel campo dei rapporti tra uomini di cultura e masse: la terza pagina dei giornali, alla quale, negli ultimi cinquant'anni, hanno collaborato tutti i nostri migliori scrittori. È nostra convinzione che la terza pagina dei quotidiani abbia molto contribuito ad elevare il livello culturale dei lettori, nonché a rendere più viva, più accessibile e più moderna la letteratura italiana. Ora si tratterebbe di fare lo stesso con la televisione la quale, come il giornale, penetra nelle famiglie e negli ambienti più umili e sprovvisti di cultura. Ma affinché questa collaborazione degli scrittori alla televisione diventi veramente efficace, bisognerebbe modificare l'idea che molti dirigenti si fanno di questo spettacolo come di una mescolanza scadente di distrazione digestiva e di precettistica da libro di lettura. Si ritiene troppo spesso che le masse siano bambine e come tali vadano nutrite di pappe culturali e altri surrogati buoni per minorati mentali. L'esperimento felice della terza pagina dimostra invece che gli scrittori possono parlare alle masse il linguaggio della cultura ed esserne capiti.

Alberto Moravia

La televisione sta al cinematografo come il giornalismo alla letteratura: e quindi, secondo me, la televisione offre una grande possibilità di lavoro a tutti coloro che si interessano di cinematografo, e fra questi, naturalmente, anche agli scrittori. In particolare, innumerevoli e variati sono gli impieghi che uno scrittore può trovare alla televisione: dall'ideazione di nuove trasmissioni al testo di documentari, dalla stesura di atti unici e di commedie alla riduzione di romanzi a puntate, ecc.

MARIO SOLDATI

Se poi lo scrittore, come sovente accade, è anche un buon parlatore ed è fotogenico e comunicativo, egli potrà fare delle chiacchierate col pubblico dai teleschermi o presentare direttamente dei documentari o svolgere delle inchieste.

Mario Soldati

In linea di massima, io penso che lo scrittore debba guardare con interesse a tutti i nuovi mezzi di espressione, a tutte le tecniche narrative, fra le quali evidentemente è o può essere compresa la televisione. Se da una parte è vero che l'opera dello scrittore importa unicamente per il suo carattere artistico, dall'altra le storie letterarie ci rivelano anche una somma di concezioni ideali, di modi di sentire e di vedere la realtà, di grandiose illuminazioni morali. Perciò credo che gli scrittori debbano considerare tutti i mezzi atti a testimoniare la verità e tutte le possibilità di linguaggio che offre la vita moderna se non vogliono cedere ad altri la funzione e il privilegio di indicare la direzione dell'evoluzione morale dell'uomo e della società. Quali possibilità in questo senso offra poi la televisione, in concreto, questo è un altro discorso.

Pasquale Festa Campanile

Non ho nessuna riserva da fare nei confronti della televisione come mezzo espressivo. Dal punto di vista tecnico, direi anzi che la televisione offre a uno scrittore maggiori possi-

ALBERTO MORAVIA

bilità di collaborazione dello stesso cinematografo. Penetrando nelle case, violando, per così dire, la *privacy* dell'utente, lo schermo televisivo è un po' come il libro, intimo e insinuante come ogni prodotto della parola. Non è totalmente immagine, dunque, come il cinema. È anche parola: teatro, quindi, letteratura. Una dizione di versi, o la lettura di un racconto, che in una sala cinematografica risulterebbero insopportabili, davanti al *video* diventano gradevolissimi.

Ma uno scrittore, uno scrittore degno di questo nome, non è soltanto un tecnico, come si sa, bensì una coscienza, soprattutto una coscienza. Come tale, egli chiede per sé la libertà, vuole per sé tutta la libertà di espressione possibile. È in grado la televisione italiana, *nelle presenti condizioni*, di offrire allo scrittore la libertà di cui ha bisogno? Erogata da un solo ente, sottoposta a una stretta vigilanza da parte della censura cattolica, fortemente politicizzata in senso governativo, la televisione italiana, allo stato attuale, è certamente una assai povera cosa. In generale, i suoi programmi mi sembrano la voce stessa del conformismo, del paternalismo educativo, della «prudenza» clericale. Il Secondo Programma della radio è molto più audace, molto più moderno, al confronto.

Come può dunque uno scrittore sentirsi invogliato ad abbandonare l'assoluta libertà della pagina per cacciarsi nella prigione televisiva? Eppure sì, la galera ha un fascino, e conosco scrittori veri, letterati di primo piano, che spasimano per entrarci.

Quanto a me, non voglio certo darmi delle arie. Sono pronto ad ammettere che la televisione, tecnicamente, rappresenta anche per me una indubbia tentazione. Vorrei poterci lavorare, comunque, con la stessa passione disinteressata che metto nello scrivere poesie e racconti, e ho messo a scrivere alcune sceneggiature di film (*La provinciale*, per esempio). È per questa ragione che aspetto con fiducia l'istituzione di un secondo circuito. La libertà, cioè la vita, nasce sempre dalla divisione dei poteri.

Giorgio Bassani

La televisione offre ogni possibilità, se lo scrittore si adatta a fare del puro esercizio, sospendendo ogni giudizio critico, ogni problematica, ogni interesse vero alla vita; se si adatta a ripresentare il suo mondo *ad usum delphini*; se si adatta a non affaticare l'intelligenza dei telespettatori con complicazioni morali e ideologiche; se si adatta a rendere tutto linguisticamente anonimo o tutt'al più vivace; se si adatta a un lavoro di *pasticheur* che alluda continuamente al «Cuore» pur attraverso qualche ghiribizzo metrico. La televisione non offre invece nessuna possibilità, se lo scrittore non si adatta a tutto *questo*.

Pier Paolo Pasolini

Per queste ragioni

Ottant'anni di esperienza, 5.000 dipendenti, 11 stabilimenti, 150 depositi di vendita, 1500 automezzi, questa è la Galbani, una tra le più famose industrie alimentari del mondo, garanzia assoluta di qualità.

Dalla produzione alla vendita immediata! 100.000 negozi riforniti ogni giorno da 1500 venditori. Con Lesso Galbani carne appena prodotta e sempre fresca come dal macellaio.

Contenuto generoso di tutto manzo sceltissimo, magro, tenero, bollito senza alcun ingrediente piccante.

Lesso Galbani: profumato, appetitoso, fragrante, dal gusto nuovo e delicato, protetto e ammorbidito da un velo di limpida e pura gelatina.

Niente grasso come prescrive la dietetica moderna per una nutrizione semplice, sana e leggera.

Confezione elegante, sempre lucida e pulita a garanzia del prodotto.

Lesso Galbani: la carne in scatola con buoni premio-regali belli e subito.

LESSO GALBANI

Galbani

GARANZIA DI QUALITÀ

la carne in scatola è il Lesso Galbani

Aut. min. 41843

...e tutte le strade sembreranno lisce come un biliardo

CITROËN

provatela... crederete di aver sognato!

sedili in gommapiuma
tappeti in gommapiuma
sospensioni idropneumatiche

CITROEN - Via Gattamelata, 41 - Milano - Tel. 3976

Un'interessante mostra di Pubblicità organizzata dall'Accademia Arti Applicate si è inaugurata a Milano nei saloni della Famiglia Artistica. Hanno esposto 54 allieve.

LE NOTIZIE

DA ROMA: La Venezia-Trieste entro due anni

● L'autostrada Venezia-Trieste sarà realizzata entro il 1963. Invece di tre corsie, come nel primo progetto, ne avrà quattro, consentendo un traffico più veloce e sicuro. Si spera in un contributo dello Stato per eseguire, con un raccordo, anche la Palmanova-Tarvisio.

● Il gruppo italiano *Impresit*, che ha già costruito la diga di Kariba in Rhodesia, ha vinto la gara di appalto per quella di Roseires, nel Sudan. Si tratta di uno sbarramento gigantesco, che richiederà diversi anni di lavoro.

● Il Ministro dei Lavori Pubblici, onorevole Zaccagnini, ha chiesto al Tesoro un'assegnazione straordinaria di fondi per fronteggiare i pagamenti delle pratiche dei danni di guerra, che ammontano ad oltre due miliardi e mezzo di lire.

DA LONDRA: Aumenta il prezzo del whisky

● Il prezzo d'una bottiglia di whisky è aumentato dalla scorsa settimana di 133 lire. Anche per il gin è in corso un ritocco. I prezzi d'esportazione del whisky scozzese resteranno, però, invariati.

● Per incoraggiare il turismo straniero il governo ha deciso di sospendere l'obbligo del trittico per gli automobilisti provenienti da oltre Manica. Basterà presentare un documento di identificazione. La nuova misura non si applicherà nell'Irlanda del Nord.

● Verso la fine del mese una grande azienda vinicola londinese organizzerà un congresso di degustatori, nel corso del quale saranno aperte alcune delle bottiglie di vino più vecchie del mondo. Tra le altre figurano uno *Steinwein* del 1540, un *Johannisberger* del 1822 e un *Rudesheimer* del 1857.

DA MOSCA: I teppisti all'opera

● A Kuibyscev, una città industriale sul Volga, squadracce di giovani avvinazzati hanno imperversato per diversi giorni contro cittadini inermi. Il 27 maggio scorso, 32 abitanti sono stati ricoverati in ospedale per aver subìto percosse e ferite con armi da taglio. Nello stesso giorno 98 persone hanno dovuto essere trasportate in diversi ambulatori in preda a etilismo acuto.

● « La centrale termoelettrica di Nurev, nella Siberia Orientale », pubblica la *Ekonomiceskaja Gazeta*, « sta diventando il modello di tutti i difetti di un cantiere male organizzato. Il primo gruppo elettrogeno doveva entrare in funzione l'anno scorso, ma ancor oggi non si sa quando la centrale comincerà a produrre energia. I lavori sono condotti in modo dispersivo e inconcludente. Eppure i dirigenti Gabcialov e Orlov ricevono egualmente i premi di produzione diminuendo artificiosamente le spese e aumentando, sempre sulla carta, il volume delle opere eseguite. » Il giornale ha denunciato tre volte lo scandalo, ma a Nurev tutto procede come prima.

DA BONN: 130 ore la settimana delle donne

● L'Ufficio regionale di statistica di Monaco ha stabilito che le casalinghe lavorano in media 130 ore alla settimana. Una donna che debba badare al

marito, a due figli e all'appartamento ha 522,7 ore di lavoro al mese, di fronte alle 210/230 di un operaio.

● Il Quartier Generale di Hitler, la « tana della volpe », presso Rastenburg, nella Prussia Orientale, è stato trasformato in un museo degli orrori del nazionalsocialismo e della guerra.

DA NEW YORK: Il costo della vita nel mondo

● L'ONU ha pubblicato una carta sul costo della vita nel mondo. La città più a buon prezzo è Il Cairo (62% rispetto a New York), la più cara Caraças (150%). Gli altri centri hanno questo livello: Copenaghen 70%; Rio de Janeiro 71%; L'Aja 73%; Rabat e Vienna 75%; Istanbul 76%; Montevideo 78%; Beirut, Bogotà, Ginevra, Karachi, Londra, Manila, Roma 80%; Bagdad, Montreal, Nuova Delhi, Parigi, Santiago e Teheran 90%. L'unica località, oltre Caracas, in cui il costo della vita sia superiore a quello di New York è Guatemala (103%).

● Il Congresso americano ha approvato una legge che migliora la previdenza sociale. Gli assicurati andranno in pensione al 62° anno, invece che al 65° come avviene attualmente, e avranno un minimo garantito di 24.800 lire al mese. La pensione normale di un manovale si aggira, però, in media sulle 100 mila lire al mese, oltre a un cinquanta per cento destinato alla moglie.

DA PARIGI: Quanto costano i generali ribelli

● Secondo un emendamento apportato al bilancio, la ribellione dei generali ad Algeri è costata all'erario 77 miliardi e mezzo di lire. Altri quaranta miliardi sono stati stanziati dal governo per creare nuovi gruppi di polizia e assumere trecento specialisti alla Prefettura di Parigi.

● Il quadro di Claude Monet *Le pont d'Argenteuil* è stato venduto a Palais Galliera per 215 milioni di lire. La tela misura 60 centimetri per 80 ed era stata messa all'asta al prezzo iniziale di 7 milioni e 750 mila lire. È stata aggiudicata in soli quattro minuti.

● La polizia ha preso speciali misure lungo la Costa Azzurra per sorvegliare le 42 ville degli uomini più ricchi del mondo. In dodici di esse ignoti ladri hanno già asportato un bottino di gioielli, quadri e valori per un ammontare di circa 190 miliardi.

DA KUWAIT: Il gelato ai paracadutisti

● La Sussistenza inglese ha provveduto a distribuire ai paracadutisti attestati al confine con l'Irak razioni giornaliere di gelato e ghiaccio. Le truppe si trovano in pieno deserto, a cento chilometri dalla capitale e sotto un sole torrido.

DA GINEVRA: Lo judò alle Olimpiadi

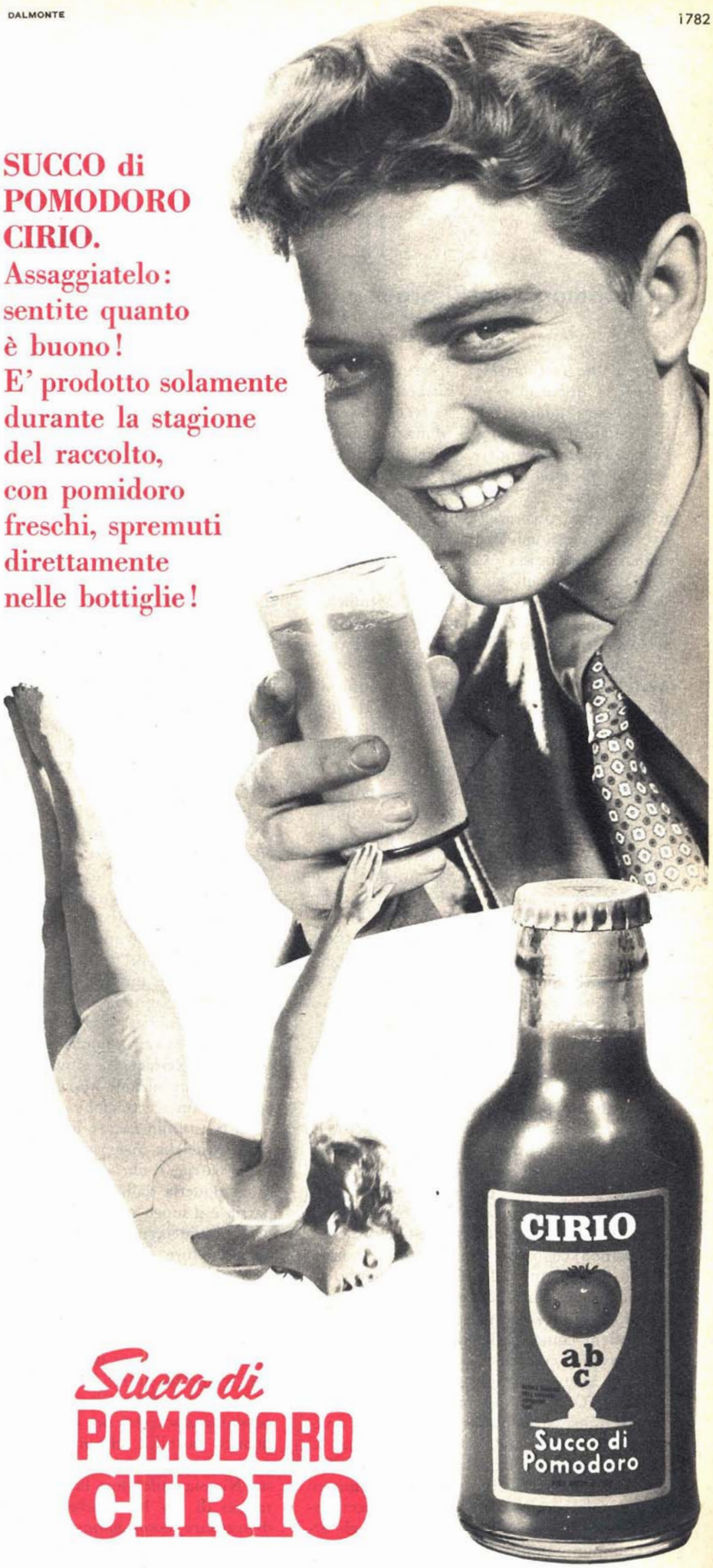
● Il Comitato Internazionale Olimpico ha accettato di ammettere lo judò ai prossimi Giochi del 1964 a Tokio. Gli esperti pensano che la lotta per le medaglie d'oro in questa specialità si svolgerà tra i giapponesi e i britannici, che hanno 35 mila praticanti iscritti in 600 clubs.

DA ISTANBUL: I turchi in Germania

● Settemilaseicento giovani turchi emigreranno in Germania in cerca di lavoro. Un numero eguale di turchi è già impiegato nelle industrie di Monaco, Stoccarda, Colonia e Amburgo. Ogni mattina una coda di duecento uomini e donne attende davanti al Consolato generale tedesco di Istanbul l'arrivo dei funzionari per presentare la domanda di espatrio.

DALMONTE 1782

SUCCO di POMODORO CIRIO.
Assaggiatelo: sentite quanto è buono!
E' prodotto solamente durante la stagione del raccolto, con pomidoro freschi, spremuti direttamente nelle bottiglie!



Succo di POMODORO CIRIO

di DOMENICO BARTOLI

IL PATRIOTTISMO IN CRISI

Il patrimonio del Risorgimento pare ormai dissipato, nessuno vuol fare sacrifici per il bene comune.

Prima che cominciasse, la settimana scorsa, la discussione televisiva su *I giovani e la patria* guardavamo le facce dei cinque deputati con meno di trentacinque anni che dovevano prendere parte al dibattito sotto la presidenza di Vecchietti. Le fisionomie, in tre casi, corrispondevano esattamente ai partiti rappresentati. Napolitano aveva l'espressione astuta e autoritaria del militante comunista; Cossiga, la fisionomia seria, assorta e un poco sfuggente del giovane allevato nelle organizzazioni cattoliche; e il missino Nicosia, il volto di uno che sarebbe stato benissimo in una certa uniforme. Il socialista Cattani, invece, avrebbe potuto essere liberale, monarchico o qualunque altra cosa: una faccia senza etichette. Il quinto, il giovane sociologo Ferrarotti, erede di Adriano Olivetti alla Camera, aveva soltanto l'aria e i modi di un intellettuale. E fu lui che, concludendo, disse la cosa più giusta rilevando l'insofferenza dei giovani per le troppe rigide divisioni in partiti, e il desiderio di aria libera, di nuove idee.

Comprendiamo le difficoltà della televisione. Viene spontaneo rivolgersi ai maggiori partiti per trovare gli uomini rappresentativi. Ma i deputati, se hanno ogni titolo di legittimità per rappresentare il parlamento e i gruppi politici, proprio per questa ragione riescono meno felici ed efficaci come portavoce o interpreti di una generazione. Hanno l'obbligo di difendere certe posizioni già fissate, già note, che fanno parte, certamente, della mitologia e delle convinzioni prevalenti anche tra i giovani, ma che non hanno, nelle menti e nei cuori di questi, lo stesso valore dommatico, lo stesso carattere rigido e perentorio. Sarebbe stato meglio sentire, per esempio, qualche dirigente delle associazioni studentesche, qualche giovane sindacalista, qualche professionista esordiente.

Ma non vogliamo scoraggiare, così criticando, i dirigenti della Rai, che hanno finalmente compiuto con queste iniziative un passo nella direzione giusta. Il timore che le discussioni come quelle di *Tribuna politica* favoriscano i comunisti ci sembra infondato. Bisogna avere maggiore fiducia nei metodi della libertà. Lasciamo da parte, per un momento, l'on. Napolitano: fermiamoci, invece, sul dibattito della settimana prima, al quale partecipò personalmente Palmiro Togliatti. Ebbene, l'arcitattico del comunismo occidentale non ne è uscito molto felicemente. Le sue tesi non hanno resistito agli attacchi, non sempre efficaci, dei giornalisti presenti, e ancora meno ha resistito la sua pazienza, fatto grave per un uomo come lui, che ha passato tanti anni alla scuola di Stalin. Per dire al nostro collega Mangione che era poco preparato in politica estera, Togliatti lo ha paragonato a un afro-asiatico. Non è facile cogliere il capo del partito comunista in una contraddizione così scoperta con la continua esaltazione retorica dei popoli d'Africa e d'Asia compiuta dal suo movimento. Questo è avvenuto perché Togliatti aveva perso la calma. I devoti del comunismo non se ne saranno accorti; ma gli altri avranno trovato una conferma alla loro ostilità o diffidenza. Nonostante le sue convenzioni, lo schermo televisivo serve ogni tanto a strappare qualche maschera.

Si trascurano i doveri militari

Il dibattito sul patriottismo dei giovani ci ha deluso. I deputati argomentavano con efficacia, con chiarezza, ma senza entrare veramente nel vivo delle questioni. Tutti approvavano il sentimento patriottico, e anche questo ci deludeva. Dietro all'unanimità di maniera, sentivamo le reticenze, le cautele. Avremmo preferito che uno dei cinque avesse gridato, imitando uno scrittore francese di tanti anni fa: « Voglio piantare sul letame la bandiera nazionale ». Il patriottismo vive e si nutre anche della violenza dei contrasti polemici. Gli giova più la franchezza di un'opposizione appassionata che l'ipocrisia di un'accettazione verbale.

Ci ha stupito notare in giovani tanto preparati qualche incertezza perfino nel definire la patria, e che un oratore si affaticasse a distinguerla dallo Stato, dalla nazione. La patria è il luogo natio: il Paese, non la città o la provincia nel quale si è nati. Non c'è altro da dire se non ricordare i sentimenti di attaccamento spontaneo che, di solito, si innestano su questo semplice dato anagrafico. Bisognava, invece, approfondire di più l'analisi, far scendere il bisturi fino in fondo. Non basta accusare il fascismo e il comunismo, come ha fatto il democristiano Cossiga. L'uno e l'altro hanno gravi colpe, ma non possiamo assolvere, per questo, il movimento politico cattolico, che ha il potere da sedici anni. Non basta, come ha fatto il neofascista Nicosia, difendere la buona fede e il coraggio di chi ha combattuto; e nemmeno denunciare, come hanno preferito fare il socialista Cattani e il comunista Napolitano, ma con tono assai diverso l'uno dall'altro, la scarsità di giustizia sociale. Sono tutte cose esatte, entro certi limiti, ma rivelarle in astratto significa ripetere formulette di partito invece di spiegare la crisi del patriottismo.

La crisi del patriottismo, in Italia, può essere espressa con una sola frase, che invano abbiamo aspettato, l'altra sera, da uno dei cinque deputati: la riluttanza a compiere sacrifici per la patria, per la collettività, per il bene comune. Dalla prontezza a sacrificarsi si giudica l'esistenza o la profondità di un affetto, di un amore. A noi sembra che questo manchi, nell'Italia di oggi, quasi del tutto. Il patrimonio del Risorgimento, che ci ostiniamo a considerare glorioso, pare del tutto dissipato. Il fascismo diede fondo a quanto ne restava dopo la guerra del 1918: fu un dissipatore di energie patriottiche. Ma i partiti che si sono succeduti al fascismo nel reggere lo Stato, principalmente la D. C., non sono riusciti a ricostituire questo patrimonio indispensabile.

Il rifiuto del sacrificio, anche del sacrificio più limitato, il desiderio di puro progresso materiale sono le caratteristiche dominanti del nostro tempo, delle generazioni che adesso vivono ed operano, giovani, mature e vecchie. C'è l'ostentazione volgare della ricchezza; c'è la riluttanza ad assumere i doveri sociali e civili che la fortuna porta con sé. E all'ingorda grettezza dei ricchi corrisponde, per una reazione fatale, l'invidiosa aggressività dei poveri, o dei non ricchi. C'è, più di quanto non ci sia mai stata, la trascuratezza nell'adempiere ai doveri militari che qualunque Stato moderno (si veda la Svizzera o la Svezia) impone ai propri cittadini. Un nostro lettore ci ha scritto da Verona un'impressionante lettera dicendo fra l'altro: « ...Mio figlio in questo momento fa l'alpino. Molta gente si è meravigliata... che non l'abbia fatto tenere a casa ». La lettera è scritta sulla carta intestata di un professionista, ed è perciò certamente autentica. C'è, molto spesso, l'anarchia nei rapporti fra lo Stato e i cittadini; ci sono gli scandali che screditano l'autorità; c'è la corsa ai posti, agli affari. C'è l'episcopato che frequentemente si esprime in modo categorico anche su aspetti particolari, o addirittura secondari, della vita politica.

Ecco, molto in breve, in qualche centinaio di parole, la crisi del patriottismo che i cinque deputati al di sotto dei 35 anni non sono riusciti a delineare in molte migliaia di parole.

Domenico Bartoli

voi che amate la buona cucina *condite e friggete con*

OLIO DIEBA
DI GERME DI MAIS

RADAR

sano! sano! sano!

SANO PERCHÈ È GENUINO! L'Olio Dieba è tutto naturale, genuino al 100 per 100. Ed è un olio veramente prezioso, perchè è ottenuto, esclusivamente per prima pressione, dalla parte più nobile del mais: il germe.

SANO PERCHÈ È PIÙ BUONO! Vi accorgete subito che l'Olio Dieba è un olio sano: ve lo rivela la sua bontà, il buon sapore che acquista "in più" ogni vostro piatto - un sapore pieno e delicato insieme, che solo un dono squisito della natura qual'è l'Olio Dieba può dare alla vostra cucina.

SANO PERCHÈ FA BENE! L'Olio Dieba di germe di mais contiene in altissima percentuale quelle sostanze naturali che la scienza indica come le più efficaci per proteggere le arterie dall'azione dei grassi (soprattutto del colesterolo) nocivi all'organismo e particolarmente al cuore.

Condite e friggete con l'Olio Dieba: è un olio buono che rende ancora più buona, più sana, più gustosa la vostra cucina... Provatelo oggi stesso - e sarà sempre l'olio preferito da tutti in famiglia!

dieba la scienza al servizio della nutrizione

Aut. Min. San. N. 400/4 - 1782 del 18-2-61

di RICCIARDETTO

IL KUWAIT E I SUOI PROTETTORI

Kassem ha agito per sbarrare la strada a Nasser e non si muoverà finché ci saranno i soldati inglesi.

Il Generale Kassem, Primo Ministro dell'Iraq, è ansioso di « proteggere » il popolo del Kuwait « dall'imperialismo ». Gli inglesi vogliono proteggerlo da Kassem, e così anche Saud e Nasser. Quanti protettori ha mai il Kuwait! E tutti disinteressati! Tuttavia la protezione di Kassem dall'imperialismo sarebbe meno sospetta se Kassem non avesse aspettato che i soli imperialisti in vista si fossero completamente ritirati e se non avesse annunziato di voler prendere il Kuwait sotto il suo dominio.

La sua tesi giuridica è debole. Ma questo avrebbe una importanza relativa, se Kassem fosse forte all'interno e sul piano internazionale. Invece egli è debole all'interno e isolato sul piano internazionale. Non c'è un solo Paese arabo che appoggi le sue pretese. Manca poco che i Paesi arabi plaudano all'azione degli inglesi - ciò che nel Medio Oriente, sarebbe un bello spettacolo. Come ha annunziato ufficialmente il Cairo, la Repubblica Araba Unita è risolutamente contraria a qualsiasi mutamento dello *status* del Kuwait. Così il paradosso è completo: il nasserismo, che fu la forza propulsiva degli avvenimenti del '58, ora difende lo *status quo*; Nasser, che ha sempre condotto un gioco di sovversione nei Paesi arabi, ora è per l'indipendenza dello Sceiccato del Kuwait, e, dopo avere sempre rumorosamente invocato l'unità del mondo arabo, ora sostiene l'indipendenza di un principato, che è il simbolo della divisione del mondo arabo.

Il Kuwait ha una superficie di meno di 15.000 chilometri quadrati e una popolazione di poco più di 200 mila abitanti, la maggior parte « stranieri », cioè cittadini di altri Paesi arabi o persiani, che sono immigrati nel ricco principato in cerca di lavoro o di facile guadagno. Confina a nord con l'Iraq e a sud-ovest con l'Arabia Saudiana. A sud c'è una zona neutrale, in cui, in attesa di un accordo ulteriore, lo Sceicco del Kuwait e il Re dell'Arabia Saudiana esercitano eguali diritti. I confini furono fissati sotto gli auspici degli inglesi nel 1922-23.

Il primo trattato che regolasse le relazioni fra il Governo britannico e il Kuwait fu fatto alla fine del secolo scorso, quando il famoso Sceicco Mubarak al-Sabah, temendo che i turchi volessero impadronirsi del suo Sceiccato, chiese la protezione degli inglesi. Con l'accordo del 1899 lo Sceicco si impegnò a non ricevere rappresentanti di altre Potenze e a non cedere alcuna parte del suo territorio senza il consenso dell'Inghilterra. È questo l'accordo che Kassem ha definito un « falso »: a suo dire, gli inglesi pagarono allo Sceicco 15.000 rupie perché firmasse. Il che è possibile. Ma quale accordo è stato mai firmato da un governo del Medio Oriente senza *backshish*?

Nel 1913 gli inglesi ottennero dal Governo turco il riconoscimento del loro diritto al controllo di qualsiasi prolungamento ferroviario a sud di Basra. L'anno successivo promisero allo Sceicco che avrebbero riconosciuto il Kuwait come principato indipendente sotto la loro protezione a condizione che egli cooperasse alla espugnazione di Basra. E, difatti, lo riconobbero.

L'Iraq non vuole il petrolio

Nel corso dei primi anni di questo secolo gli inglesi si assunsero, mediante accordo, varie funzioni statali: affari esteri, comunicazioni postali e telegrafiche, giurisdizione sugli stranieri residenti nel territorio. Ma evitarono sempre, con grande cura, di interferire nell'indipendenza dello Sceiccato.

La prima concessione per ricerche di petrolio fu fatta dallo Sceicco Ahmed nel '34 alla *Kuwait Oil Co. Ltd.*, società costituita dalla *Gulf Oil Corporation*, americana, e dall'*Anglo-Persian Oil Co.*, inglese. La concessione ora copre tutto il territorio dello Sceiccato, comprese le acque territoriali fino a 6 miglia dalla costa. La durata fu fissata originariamente a 75 anni. Poi, nel '51, fu prolungata fino al 2026. I risultati furono subito molto promettenti. Il giacimento di Burgan, uno dei più grandi del mondo, fu scoperto nel '38, e le trivellazioni continuarono fino al '42. Seguì una interruzione per la guerra. Negli anni '46-'51 la Compagnia riprese i lavori intensamente, costruì un molo e una raffineria a Mina Al Ahmadi, e una *pipe-line*. Da allora lo sfruttamento del giacimento di Burgan procedette rapidamente. Nel '51 le trivellazioni furono estese a Magwa, poche miglia più a nord, e nel '53 alle alture di Ahmadi. Tutte e tre le aree ora producono abbondantemente. Nel '55 si scoprì il petrolio a Raudhatain nel Kuwait settentrionale. Nel '59 a Minagish, 21 miglia a ovest del campo di Burgan. Questi nuovi giacimenti hanno cominciato a produrre nel '60. La Compagnia ora ha intrapreso un esteso programma di trivellazioni, ha costruito un altro molo per il petrolio, ha fatto altri lavori.

Si può riassumere lo sviluppo dell'industria in pochi dati statistici: nel '49, il Kuwait, con 61 pozzi, produceva 12.183.669 tonnellate di petrolio. Nel '59, con 319 pozzi, ne produceva 68.473.498 tonnellate. Nel '60, non si sa ancora quanti fossero i pozzi; la produzione fu di 80.573.627 tonnellate.

Per l'entità della produzione, il Kuwait è ora il primo dei Paesi del Medio Oriente (il secondo è l'Arabia Saudiana, il terzo l'Iran, il quarto l'Iraq). E si ritiene che sia il primo anche per l'entità delle riserve. Le entrate per il petrolio ascendono a 450 milioni di dollari all'anno. Per un Paese di 200 mila abitanti, significa più di 2.000 dollari all'anno per abitante. Ma questa favolosa ricchezza non è affatto la causa del conflitto attuale. Come ha detto il *Times*, « la crisi sarebbe potuta scoppiare anche se il Kuwait non avesse avuto una goccia di petrolio ». L'Iraq ha già tanto petrolio, e il problema per esso non è quello di acquistare o conquistare nuovi giacimenti, bensì quello di farne estrarre di più dai suoi giacimenti e farne vendere di più.

Posso sbagliare, ma la mia opinione è che Kassem abbia agito soprattutto per sbarrare la via a Nasser. In questi ultimi anni, gli abitanti dello Sceiccato, un po' perché trascinati dal movimento generale del mondo arabo, un po' per l'azione di una numerosa missione di insegnanti, mandata dall'Egitto, avevano dimostrato simpatia per gli ideali - o il mito - del nazionalismo arabo e, quindi, per il nasserismo. Lo Sceicco aveva seguito il movimento - forse, per timore di esserne travolto - e Nasser aveva dimostrato il suo compiacimento, patrocinando l'ammissione del Kuwait nella Lega araba. Ma Kassem a nessun costo può tollerare che Nasser, attraverso un protettorato o una alleanza, si insedi sul Golfo Persico, proprio al confine dell'Iraq.

Per quanto stravagante sia la pretesa dell'Iraq di annettersi il Kuwait, non è la prima volta che un governante dell'Iraq la accampi o tenti di farla valere. Nel '38 il re Ghazi la proclamò e iniziò una rumorosa campagna per l'annessione. Ma, poco dopo, morì in un incidente d'auto, e tutto finì. Venti anni dopo Nuri Said, avendo costituito la « Federazione araba » (Iraq e Giordania), tentò di farvi entrare il Kuwait. Nel giugno del '58 mandò una nota ufficiale a Londra proponendo che il Kuwait entrasse nella Federazione come membro alla pari cogli altri due e colla garanzia che il go-

(Segue a pagina 83)

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO • EDITORE ARNOLDO MONDADORI

SOMMARIO

20 IL PATRIOTTISMO IN CRISI
di Domenico Bartoli

22 IL KUWAIT E I SUOI PROTETTORI
di Ricciardetto

24 ECCO PERCHÉ NON CI SARÀ LA GUERRA
di Marc Heimer

30 NON LA SPOSA ?
di Enzo Grazzini

36 RICORDERANNO ETON TUTTA LA VITA

40 L'ULTIMA DOMENICA MATTINA
di Ricciotti Lazzero

44 CACCIA NELL'ERBA ALTA
racconto africano di Ernest Hemingway

60 MONELLI: A LETTO TARDI - PIOVENE: A LETTO PRESTO di Mario Soldati

62 IL CAMPIONE IN GINOCCHIO

64 IL COSTUMINO DI PAOLA
di Lino Rizzi

70 PREMIO STREGA '61

72 ALLA PICCOLA SUORA GAUGUIN DONÒ QUESTA BAMBOLA di Livio Caputo

74 VIVO O MORTO, DOV'È QUEST'UOMO ?
di Livio Pesce

78 ECCO COS'È UNA BANCA IN SVIZZERA
di Arnaldo Bueri

EPOCA, che ha avuto Hemingway, Premio Nobel per la letteratura, tra i suoi più illustri collaboratori e ne ha fatto conoscere per prima in Italia il grande racconto *Il vecchio e il mare*, presenta in questo numero un eccezionale servizio fotografico sulla vita dello scrittore tragicamente scomparso e una delle sue più vive descrizioni di caccia grossa nella foresta africana.

NUMERO 563 - VOLUME XLIV - MILANO, 16 LUGLIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9 r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE
UPA

vedette
MACINACAFFÈ ELETTRICO con pulsante

è il macinacaffè con coppa in acciaio inox che si è affermato presso un pubblico vastissimo. Costruito interamente in acciaio, Vedette è un macinacaffè solido, veloce, apprezzato da chi ama gustare un caffè ricco di tutto il suo aroma.

L.2750

coppa in acciaio inox

vedette-MIXO
MACINACAFFÈ FRULLATORE

è il frullatore-macinacaffè che unisce ai pregi incomparabili del macinacaffè con coppa in acciaio inox le brillanti prestazioni d'un frullatore di classe. Vi permette di preparare frullati di frutta e di verdura, latte frappé, maionese, vitello tonnato, zabaione, ecc.

L.3950

in vendita nei migliori negozi

Prod. SPADA - TORINO

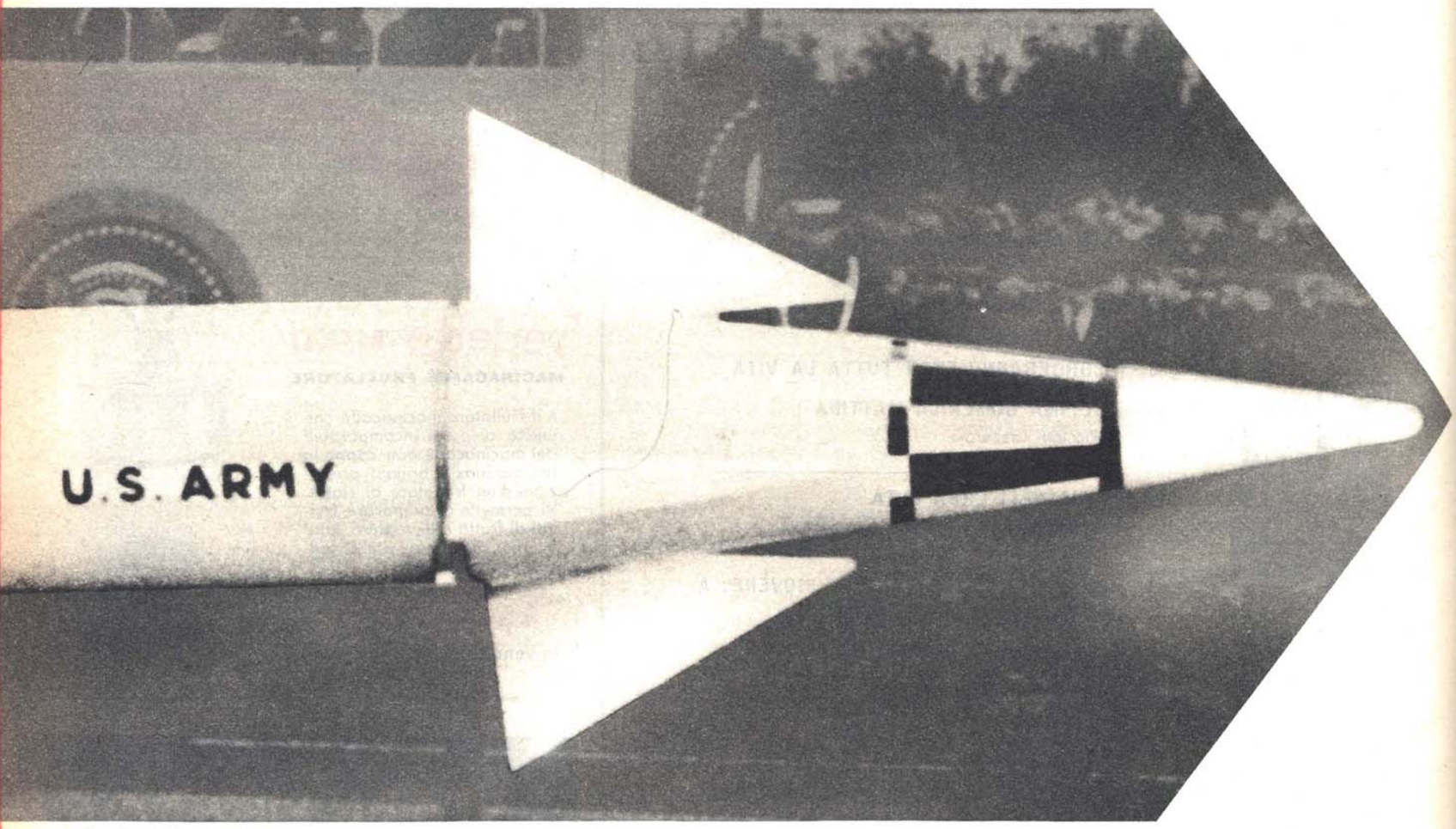
STANCHEZZA

piedi doloranti, sensibili, gonfi, brucianti e sudati? « Dr. Scholl's SALI DA BAGNO Superossigenati » calmano, rinfrescano, ristorano, deodorano, ammorbidiscono le callosità sino alle radici.
I famosissimi prodotti Dr. Scholl's per il conforto dei piedi sono venduti nelle caratteristiche confezioni gialle contraddistinte dal marchio ovale azzurro Dr. Scholl's, presso farmacie, ortopedici, sanitari.

Dr Scholl's Sali da bagno
superossigenati

MOLTO CALDO ?
POCO ALCOOL....
bevete
APEROL
APERITIVO DISSETANTE
POCO ALCOOLICO

* ECCO PERCHÉ NON



PARATA A WASHINGTON: L'ESERCITO PRESENTA UNO DEI SUOI MISSILI BALISTICI DI PIÙ RECENTE CREAZIONE

MARC HEIMER: USA E URSS POSSEGGONO ARMI TERRIFICANTI

Giorno di panico per Kruscev. Questo è il titolo di un libro scritto da un medico britannico, che ha avuto molto successo malgrado i suoi difetti: ingenuità e cattivo stile. È un'opera di fantascienza piuttosto rozza: racconta ciò che sarebbe accaduto il 17 settembre 1960 sul *Baltika*, il transatlantico sovietico che portava a New York, per l'assemblea dell'ONU, Nikita Kruscev e i capi comunisti europei. Sulla nave, racconta l'autore, c'è anche un misterioso e terribile ordigno, la « bomba antimateria », che Kruscev vuole lanciare su New York per polverizzarla. Ma ecco, prima che il *Baltika* raggiunga le coste americane, un messaggio da Washington alla nave: « Sorpresa stop Sorpresa stop Tutto scoperto stop Firmato: Zio Sam ». Kruscev capisce che il servizio segreto degli Stati Uniti ha scoperto il suo progetto predisponendo le rappresaglie: e decide allora di far disinnescare la bomba rinunciando a ridurre in cenere la metropoli.

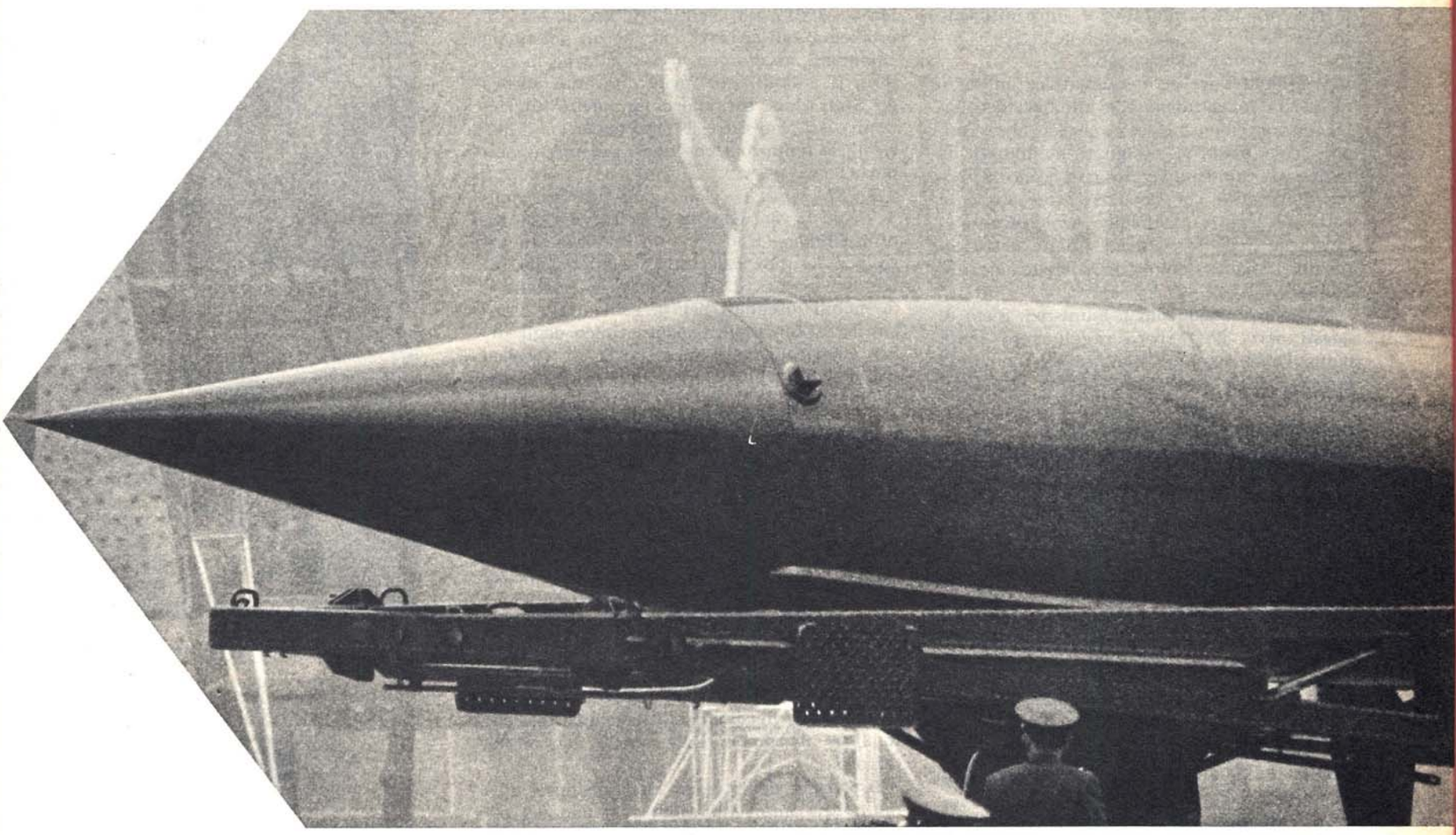
Perché tanto successo per un racconto così rozzo? Perché esso rappresenta perfettamente la precarietà della nostra pace, che continua a navigare tra le insidie di Scilla e quelle di Cariddi, rischiando per soprammercato di sparire da un momento all'altro in un abisso termonucleare. Ma il suo autore ha mostrato scarsa fantasia, tutto sommato. La sua storia immaginaria è molto meno drammatica della realtà. In questa estate del 1961 la situazione internazionale è tesa e pesante. Non occorre leggere romanzi di spionaggio per capirlo: basta osservare il mondo con idee chiare, e vi si scorgerà allora un ammasso affascinante e terribile di armi che scintillano, di ali cariche di ordigni, di rifugi sotterranei che sono vere città guerriere rintanate in caverna, di legioni brulicanti intorno a pugnali nucleari puntati verso il cielo.

L'aria odora di pericolo a Berlino, a Mosca, a Washington non meno che nei sotterranei africani di Mers-el-Kebir. Gli stati maggiori sono affaccendati: Berlino, Laos, Quemoy, quale sarà il pretesto, l'alibi, la spoletta che farà esplodere l'ordigno? Queste cose si sanno sempre *dopo*, quando si sopravvive. Ma i sopravvissuti potrebbero essere anche pochi, pochissimi: e questo rischio spaventoso è una delle poche speranze - forse l'unica - per gli altri, per quelli destinati a morire.

Tra Est e Ovest, militarmente parlando, non ci sono che due avversari in grado di affrontarsi: Unione Sovietica e Stati Uniti. La lotta è ristretta fra questi due giganti, il resto è letteratura e aneddoto. E oggi, nel 1961, in questo mese di luglio che è stato sempre il preferito dalle guerre, quali sono dunque le forze rispettive dei due rivali?

Il 1950 fu l'anno in cui gli Stati Uniti avevano la possibilità di distruggere la Russia, che da parte sua non era ancora in grado di fare altrettanto agli americani. L'arma nu-

CI SARÀ LA GUERRA



PARATA A MOSCA: L'ARMATA ROSSA FA SFILARE UNO DEI GIGANTESCHI ORDIGNI A GITTATA INTERCONTINENTALE

E UN CONFLITTO CONDANNEREBBE ENTRAMBI ALLA CATASTROFE

mero uno dello Zio Sam era lo *Strategic Air Command*, il terribile strumento di rappresaglia e di distruzione costruito dal generale Curtiss Le May.

Fumatore accanito di sigari, sempre pronto all'imprecazione, collo taurino e capelli bianchi da *pater familias*, all'inizio degli anni Cinquanta il generale Le May aveva garantito che gli era possibile, alla testa dei suoi *B-36*, distruggere in un colpo solo tutto ciò che vi era in Russia di importante, ritornandone indenne. E in quel momento diceva la verità. Nessuno avrebbe potuto impedirglielo, da Vladivostock a Kaliningrad. Sicura di poter vincere in ogni momento, l'America dormiva in pace, preoccupandosi soprattutto delle imprese dei *New York Yankees* o dei *Brooklyn Dodgers* in campionato. Fu un'epoca felice per gli Stati Uniti.

Ma finì nel 1955. Quell'anno - precisamente il primo maggio - l'addetto aeronautico americano a Mosca alzò gli occhi al cielo, e vide volare sulla Piazza Rossa più bombardieri intercontinentali di quanti non ne possedesse in quel momento l'America. All'insaputa dello spionaggio degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica aveva creato a tempo di record l'equivalente slavo dello *Strategic Air Command*. Da quel momento l'America poteva sempre colpire la Russia, ma non sarebbe più uscita incolume dall'avventura. Si cominciò a riflettere, oltre Atlantico: e il 1957, con i suoi *sputnik*, complicò spaventosamente il problema per Washington.

Scopo dell'Occidente era di essere forte a sufficienza per impedire a chicchessia di scatenare una guerra. L'apparato militare degli Stati Uniti si andò quindi sviluppando attraverso una specializzazione interdipendente dei servizi. All'incirca esso si divide in tre branche: la prima è un arsenale termonucleare, con i mezzi necessari per trasportare gli ordigni sui bersagli; la seconda comprende le forze terrestri, aeree e navali incaricate di fronteggiare crisi militari non atomiche; la terza è la rete di allarme che deve consentire alle forze di rappresaglia di agire con rapidità ed efficacia.

Attualmente i mezzi per trasportare le bombe H (ciascuna con la potenza di venti *megatons*: la forza mortale della bomba di Hiroscima moltiplicata per mille) sono ancora i *B-52*, successori perfezionati dei vecchi *B-36*. L'aviazione americana ne possiede 650, capaci di percorrere diecimila chilometri senza scalo. Ad essi si aggiungono: i 1400 *B-47* con raggio d'azione più limitato, che possono raggiungere i loro obiettivi sovietici partendo da basi periferiche che vanno da Thule in Groenlandia a Torrejon in Spagna; i 600 apparecchi dislocati sulle portaerei nel Mediterraneo e nel Pacifico occidentale, e i 700 bombardieri leggeri e caccia-bombardieri piazzati presso le frontiere dei Paesi dell'Est. A tutto questo possiamo aggiungere ancora le squadriglie di bombar-

IL PENDOLO MISURERÀ LA DURATA DELLA STRAGE: NON PIÙ DI DUE ORE

dieri senza pilota *Matador* e *Mace* dislocate in Germania, e i 250 aerei della RAF armati di bombe all'idrogeno.

Ventiquattr'ore su ventiquattro, un terzo di questa forza favolosa è pronto a decollare, senza preavviso e senza perdere un secondo, verso obiettivi designati e studiati da tempo. I capi-equipaggio conoscono il nome della città che debbono attaccare e la rotta da seguire: la bomba terrificante collocata su ogni aereo reca, dipinto artisticamente, il nome della città sovietica da annientare.

Secondo i calcoli più pessimistici, metà di questi aerei dovrebbero raggiungere senza danni l'obiettivo: ciò significa 150 bombe H lanciate dagli apparecchi partiti dall'America e 250 da quelli provenienti da basi straniere. Quanto basta per trasformare in un campo di rovine Tomsk, Omsk, Leningrado, Irkutsk e altre città ancora. Entro il 1963, poi, lo *Strategic Air Command* potrà disporre di altri trecento *B-52* nuovi e di novanta *B-58* supersonici. A tutto questo arsenale (e a parte gli ordigni a reazione *Snark*, situati a Presque Ile nel Maine alla frontiera tra Stati Uniti e Canadà, capaci di colpire bersagli a diecimila chilometri) sono venuti ad aggiungersi dal 1960 i missili balistici. Si dividono in due categorie: ICBM (missili balistici intercontinentali) da usarsi nel quadro di una guerra totale, ed ecco alcuni loro nomi in ordine cronologico: *Atlas, Titan, Minuteman*; e IRBM (missili balistici a media gittata) come il *Thor*, il *Jupiter*, il *Polaris* e il *Regulus*. Grazie ad essi la collezione americana di armi è ora abbastanza vasta. Ma essa è sempre sensibilmente inferiore a quella che attualmente si trova nelle mani di Nikita Kruscev e dei suoi marescialli. E questo è il grande, il grave, il drammatico problema: qui c'è la chiave dell'armadio che custodisce l'ascia di guerra. La nostra sorte dipende da questo rapporto fra i due potenziali di sterminio e dalle sue variazioni.

Nel 1960 il *Triton* ha salvato l'onore dell'America. Questo sommergibile atomico dotato di razzi *Polaris*, era riuscito, senza farsi scoprire, a percorrere ottantamila chilometri immerso nei mari di tutto il globo, dando così la prova che i sottomarini americani possono lanciare, in immersione, razzi capaci di colpire bersagli a duemila chilometri di distanza. Secondo i programmi di fabbricazione, i *Polaris* - armi abbastanza a buon mercato, poiché costano soltanto 1200 milioni di lire ciascuno - saranno sufficienti ad armare un sommergibile nuovo ogni trimestre, cosicché nel 1963 l'America avrà una buona quindicina di sottomarini attrezzati per la guerra nucleare.

Millenovecentosessantatré: questa data torna continuamente, come un rintocco di campana: nel 1963 gli Stati Uniti avranno tanti razzi, tanti aerei, tanti sommergibili... Ma nel 1961? Ma nel 1962? Ecco, questo è il problema, qui si trova ciò che gli americani chiamano *missile gap*, il loro ritardo in materia di missili. Per quasi due anni ancora gli Stati Uniti saranno chiaramente inferiori ai russi, con tutte le preoccupazioni, i pericoli, le tentazioni che questo distacco comporta.

Lo *Strategic Air Command*: una cosa molto bella. Il suo quartier generale nei dintorni di Omaha (Kansas) è un raffinato universo popolato di calcolatrici elettroniche, di telefoni laccati, di posacenere in cristallo e di mobili disegnati per la comodità e l'eleganza. Vi si respira l'odore tipico degli uffici americani, una mescolanza di tabacco biondo, di whisky *bourbon*, di documenti immacolati, di nastro adesivo, di disinfettante e di acqua fresca. Tutto ciò è moderno, efficiente e un po' misterioso. C'è un telefono rosso sangue e un orologio rosso sangue. Il primo suonerà solamente per scatenare la rappresaglia termonucleare e il secondo si metterà in azione solo per scandire i minuti della guerra fra i Continenti. Non si sa perché, questo orologio è costruito per funzionare solamente due ore. Allo *Strategic Air Command* non sembra concepibile che le ostilità possano durare di più. A meno che si tratti non già di una vera guerra totale, ma di un antiquato conflitto a colpi di cannone, di coltelli a spiedo piantati sui fucili e di bombe come quelle dei vecchi terroristi.

Il padrone dell'orologio che funzionerà soltanto per centoventi minuti, l'uomo del telefono color del sangue, si chiama Thomas Power, porta le quattro stelle di *full general* dell'aviazione americana (è il grado più alto) e somiglia vagamente a James Stewart. È un tipo sempre preoccupato: egli sa benissimo che cos'ha di fronte, a sette o ottomila chilometri dal Kansas, in quello che è l'equivalente russo della « sala di guerra » dello *Strategic Air Command*.

Là, in Russia, la scena cambia. Non c'è verosimilmente l'orologio che misura l'angoscia, il telefono è molto meno elegante, sui pavimenti i tappeti di Bukhara sostituiscono le materie plastiche antisuono, e dai muri pendono i ritratti di barbe tristi ed eminenti: Marx, Lenin... manca soltanto il ritratto di Giulio Verne, che senza dubbio è il vero genio barbuto numero tre del mondo sovietico, l'eroe della gioventù, la guida degli scienziati, l'autore preferito di Yuri Gagarin, l'ispiratore unico dei decoratori sovietici.

Stalin dominava la Russia da solo, dividendo il potere soltanto con le passamanerie diffuse dovunque. Ora che egli è scomparso queste ultime continuano a dominare: fiocchi, tendaggi, imbottiture, velluti... tutto ciò che il dittatore baffuto adorava è rimasto intatto. Ed è in un ambiente fine Ottocento che gli scienziati dell'era di Ni-

segue

SOPRA: ARTIGLIERIA SEMOVENTE SOVIETICA.

SOTTO: UNO DEI B-52 AMERICANI DESTINATI AL TRASPORTO DI BOMBE H: DODICI SONO SEMPRE IN VOLO SUL TERRITORIO DEGLI STATI UNITI

SARÀ POSSIBILE "VEDERE" I MISSILI MENTRE ARRIVANO:

kita studiano, pensano e comandano. L'equivalente slavo del generale Power, il suo « numero contrario », porta la grande stella d'oro dei marescialli sovietici: si chiama Cyril Moskalenko, è ucraino come Kruscev e comanda tutto il terrificante settore dei missili strategici.

Nella sua poltrona imbottita, nella sede del comando che con il suo lusso tipo *Maxim's* somiglia più al salone del capitano Nemo che al cervello di una guerra nucleare, il maresciallo Moskalenko può essere soddisfatto. Il tempo lavora per lui, infatti, e continuerà a lavorare per lui fino al 1963. Oggi i razzi sovietici possono colpire l'America assai più duramente di quanto l'America possa fare coi russi. E nei due prossimi anni il margine di vantaggio dell'Unione Sovietica continuerà a crescere: solo nel 1963 lo si vedrà diminuire. Questa non è fantasia né calcolo da bottegaio: é un fatto ammesso anche dai dignitari del Pentagono più ottimisti, in base alle stime sulle capacità di produzione dell'industria sovietica, quasi sempre inferiori alla realtà.

Nel 1962 l'impero russo segnerà il suo maggior distacco dall'America in fatto di missili intercontinentali: ne avrà forse duecento in più. L'anno prossimo, dunque, sarà quello del maggior pericolo. Se l'Occidente lo supererà senza guerra, allora sarà lecita ogni speranza, compresa quella di evitare definitivamente un conflitto di sterminio.

Trecento missili intercontinentali: questo è il numero di ordigni necessari per distruggere d'un colpo la totalità delle basi americane di rappresaglia. Con un numero doppio di razzi tattici a più breve gittata sarebbe poi possibile annientare tutte le città e tutti i centri militari europei. Ebbene, nel mese di settembre dell'anno prossimo i russi avranno esattamente questo numero di missili, strategici e tattici. In quel momento qualsiasi piano sarebbe per loro teoricamente realizzabile. Ma solo teoricamente, poiché una Pearl Harbour atomica è possibile soltanto se tutti i trecento razzi intercontinentali possono essere lanciati in modo da colpire contemporaneamente tutti gli obiettivi. E questo non sembra oggi fattibile. Gli uomini del maresciallo Moskalenko potranno al massimo far partire la metà dei loro razzi insieme: i rimanenti saranno forse ancora sulle loro rampe quando cominceranno a giungere gli *Atlas* e i *Titan* americani di rappresaglia.

L'arma segreta degli Stati Uniti, infatti, quella che consentirà forse all'America e all'Occidente di doppiare il pericoloso « capo » degli anni 1961-62, ha un nome con cinque iniziali: B.M.E.W.S. (sistema di missili balistici di primo allarme) e consiste in un colossale scudo di super-*radars* disposti tutt'intorno alla Russia e alla Siberia. La stazione principale è a Thule, nell'estremo nord della Groenlandia, la seconda è in corso di completamento nell'Alaska, una terza sarà rapidamente installata in Gran Bretagna. Questo impianto *radar*, grazie alla sua sensibilità, potrà « auscultare » in permanenza tutto il territorio sovietico e dovrà individuare i missili russi quindici minuti prima che essi piovano sull'America. Non si potrà fare assolutamente nulla per fermarli; i generali americani che conosceranno istantaneamente la verità potranno solamente pregare per le anime delle vittime ancora inconsapevoli, alle quali la morte si avvicinerà di attimo in attimo.

CYRIL MOSKALENKO: questo maresciallo sovietico, nato in Ucraina come Kruscev e suo amico da lunga data, è il responsabile di tutto il settore dei missili strategici in Russia. Se l'iniziativa di un conflitto fosse presa dall'URSS, toccherebbe a Moskalenko dare l'ordine di partenza per gli aerei e i missili, condannando a morte milioni di uomini nel giro di pochi minuti.

Ma nello stesso istante entrerà in azione il dispositivo di rappresaglia: il telefono rosso squillerà e l'orologio a pendolo comincerà a fare *tic-tac*: le porte dei rifugi segreti degli stati maggiori si chiuderanno con tonfi lugubri e i razzi orientati verso la Russia si innalzeranno nel cielo. Contemporaneamente, tutti gli aerei dello *Strategic Air Command* e delle portaerei voleranno in massa sull'Unione Sovietica, mentre emergeranno i missili *Polaris* dai mari artici, saettando anch'essi verso il territorio russo.

In quei pochi minuti il numero dei morti in America e in Europa avrà già raggiunto cifre favolose: New York, Chicago e Washington non esisteranno più, e verosimilmente l'America non avrà più soldati da contrapporre a chicchessia. Compiuta la loro missione, ai piloti dello *Strategic Air Command* non resterà che suicidarsi, o tentare di raggiungere qualche Paese momentaneamente neutrale. I combattimenti massicci saranno finiti, lasciando libero il campo ai guerriglieri. L'America avrà cessato di esistere e la Russia non starà certo meglio. E tutto questo parossismo di orrore sarà durato solamente qualche decina di minuti.

La speranza di salvare una pace precaria - ma preferibile a qualsiasi guerra, « buona » o « cattiva » che sia - è legata a questa possibilità di far pagare cara la vittoria al nemico più temerario. Poiché non possono sacrificare generazioni di russi per il piacere di distruggere i Paesi « capitalisti », i marescialli sovietici dovranno tenere la spada nel fodero e i missili sulle rampe di lancio. Finché il prezzo della vittoria sarà troppo alto rispetto ai benefici presumibili, l'Occidente potrà dormire in pace.

Per meglio far comprendere a Kruscev che anche lanciando trecento missili intercontinentali nello stesso istante non potrà uscirne incolume, il presidente Kennedy ha autorizzato lo *Strategic Air Command* ad attuare un progetto già pronto da anni: giorno e notte, dal mese di febbraio, dodici *B-52* ar-

MA NESSUNO IMPEDIRÀ LORO DI COLPIRE IL BERSAGLIO

THOMAS POWER, generale « con quattro stelle » dell'aviazione americana, dirige lo *Strategic Air Command,* cioè l'organizzazione difensiva che ha il compito di rispondere ad eventuali attacchi con rappresaglie nucleari. In un conflitto coi missili intercontinentali non vi è praticamente possibilità alcuna di difesa, all'infuori di quella costituita dalla rappresaglia.

mati di bombe all'idrogeno volano sugli Stati Uniti e sul Canadà, e ciascuno ha ben chiara la rotta da seguire per raggiungere una città sovietica, se riceverà un certo segnale. Ciascuna dozzina di aerei resta in aria per ventiquattro ore consecutive, rifornendosi in volo. Quando atterra, un'altra dozzina prende il suo posto e la ronda continua. In tal modo, se anche l'America scomparisse sotto un diluvio nucleare scatenato dai russi, questi aerei potrebbero distruggere - calcolando un cinquanta per cento di perdite - sei fra le più importanti città sovietiche. Un atroce dare e avere.

Tutto ciò potrà certamente far meditare il maresciallo Moskalenko, ma intanto il carosello aereo costa somme enormi al Tesoro americano. E tuttavia il presidente Kennedy pensa - consigliato da Curtiss Le May - di impiegare un maggior numero di aerei in questo servizio, destinandovi il venticinque per cento degli effettivi del *S.A.C.* Finora l'ha trattenuto il problema del costo: cinquecento miliardi di lire per il primo anno e quasi il doppio l'anno seguente, per l'usura degli apparecchi.

Il maresciallo sovietico Moskalenko, da parte sua, può dire a giusto titolo di possedere una forza sufficiente a calmare il presunto bellicismo di qualsiasi generale d'Occidente. Alcune settimane fa, una rivista militare americana ha pubblicato un elenco delle misteriose armi speciali, strategiche e tattiche, di cui dispongono i sovietici. È una lettura interessante. Secondo questa rivista - certo fra le più serie del mondo - i russi possiedono attualmente cinquanta o sessanta missili balistici intercontinentali e prima dell'inverno ne avranno duecento. Prima dell'inverno: è anche la data che Kruscev, vestito da generale e carico di decorazioni, ha fissato recentemente come termine ultimo per risolvere la crisi di Berlino.

I cinque giganti dell'arsenale rosso sono il *T.1*, il *T.2*, il *T.3*, il *T.4* e il *T.4A*. La gittata del *T.1* è soltanto di 650 chilometri: un'arma terra-terra, di appoggio alle operazioni. Il *T.2* è già un vero missile intercontinentale, con un raggio d'azione di tremila chilometri e sessanta tonnellate di peso. Il favoloso *T.3* ha caratteristiche sbalorditive: pesa 85 tonnellate e supera tutti i missili intercontinentali del mondo, perché la sua gittata raggiunge i 14 mila chilometri. Il *T.4* può portare una bomba atomica di una tonnellata a 1600 chilometri e il *T.4A* ne porta una di due tonnellate a tremila chilometri.

Le basi di partenza dei terribili *T.3* sono state localizzate soprattutto lungo la frontiera orientale e meridionale dell'Unione Sovietica, in alcuni punti come i dintorni di Irkutsk, di Komsomolsk, di Alma-Ata, di Murghab nel Turkmenistan. Le basi dei razzi a media gittata, con logica terribile, sono distribuite nella parte occidentale della Russia europea e una sola si trova fuori dei confini sovietici, quella di Seroc, a una trentina di chilometri da Varsavia. L'obiettivo è comune a tutte: l'Europa occidentale. Perciò, se qualche cosa distruggesse Roma, o Parigi, o Berlino, noi sapremmo che l'uomo che ha dato l'ordine si chiama Moskalenko e che l'ordigno sarà senza dubbio un *T.4A*. È sempre un conforto sapere certe cose... Per completare il loro arsenale, i russi possiedono 450 sommergibili a propulsione classica, capaci di lanciare piccoli missili. E nella Manica, pochi giorni fa, una nave russa di quattromila tonnellate ha seminato l'inquietudine ostentando misteriosi camuffamenti, sotto i quali molti hanno voluto indovinare ordigni atomici.

Ecco dunque come stanno le cose fino al 1963. E dopo? Dopo si entra in un territorio sconosciuto perché la scienza cammina velocemente e rende realistici tutti i più deliranti sogni degli strateghi atomici. I venti *megaton* di forza esplosiva della bomba H non basteranno più, si potrà creare qualcosa di meglio.

Innanzitutto, la bomba al neutrone. Questa avrà certi vantaggi sugli ordigni atomici o all'idrogeno: non ucciderà con l'esplosione o il calore, ma con le radiazioni. Esplodendo, farà semplicemente « *puff* » come un tappo di *champagne*: e la gente morrà in silenzio, progressivamente, ordinatamente, mentre le case, le fabbriche, le auto e persino i vestiti resteranno intatti. Il vincitore potrà spogliare le vittime. Il presidente Kennedy, il Congresso e le autorità scientifiche americane stanno studiando il modo di avviare il lavoro per ottenere questa bomba N.

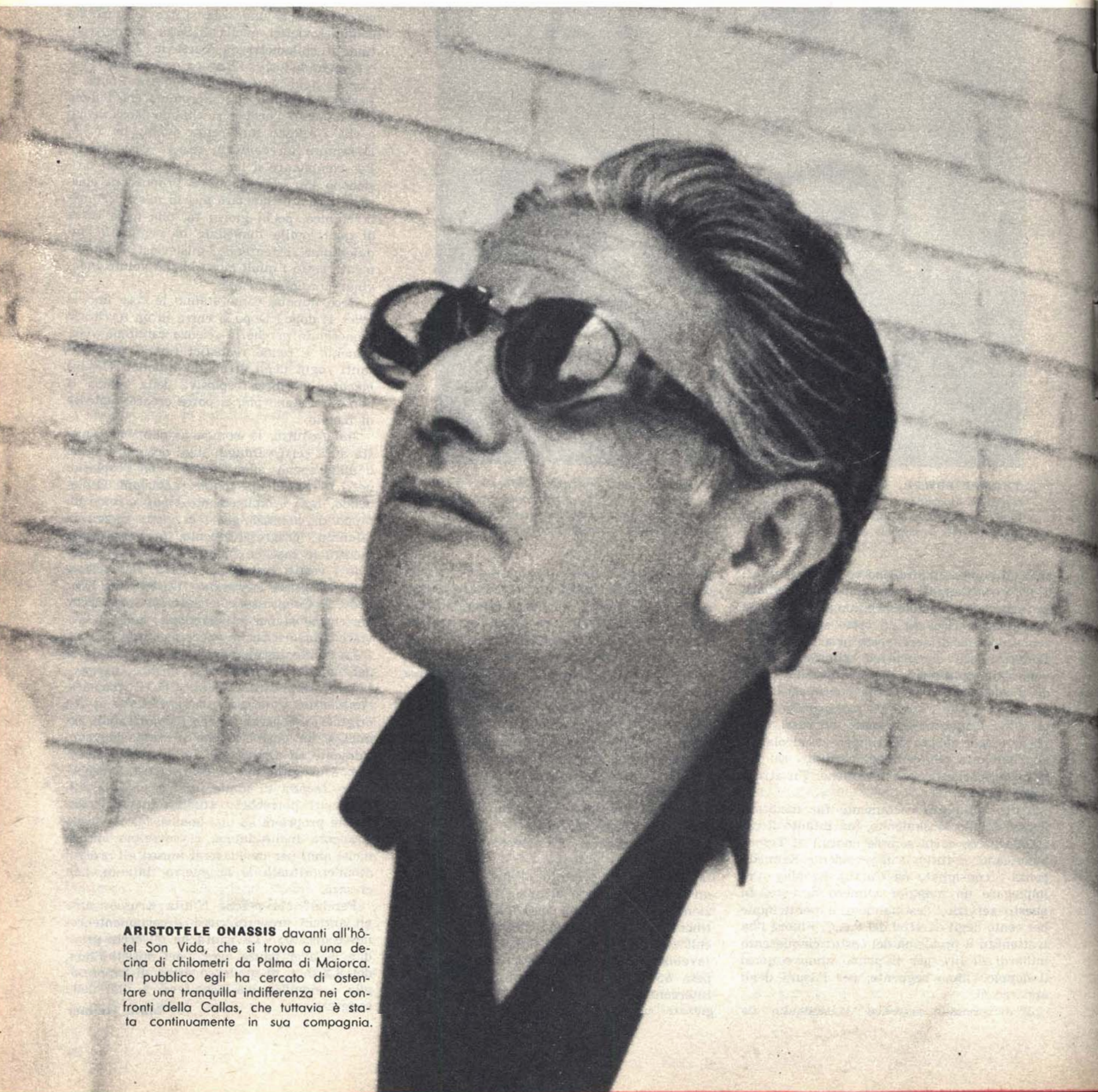
La bomba antimateria - quella di cui parla nel suo libro fantasioso il medico inglese - è più complicata ancora. Che il cosmo e l'anticosmo siano nati da uno stesso atomo originario, separandosi poi come fratelli nemici, è un postulato che si comincia generalmente ad ammettere. Le particelle di cosmo e di anticosmo, incontrandosi, avrebbero la facoltà di annientarsi a vicenda. Gli scienziati potrebbero studiare di applicare queste proprietà ad una bomba. Ma la strada è ancora molto lunga, ci vorranno ancora molti anni per mandare al museo gli ordigni atomici attuali. E la guerra, intanto, non ci sarà.

Perché? Ma perché Nikita Kruscev ama gli antichi proverbi russi, e certamente conosce questo: « La paura ha gli occhi grandi ». E aver paura oggi - dei missili *Titan*, del *S.A.C.* o di qualsiasi arma di rappresaglia - significa già accostarsi ai lidi della saggezza.

Marc Heimer

PIÙ INNAMORATI CHE MAI, ONASSIS E LA CALLAS HANNO FATTO UNA CROCIERA NELLE BALEARI. MA IMPROVVISAMENTE LA MOGLIE DI LUI È ARRIVATA A PALMA E LO YACHT È TORNATO A MONTECARLO.

NON LA SPOSA?



ARISTOTELE ONASSIS davanti all'hôtel Son Vida, che si trova a una decina di chilometri da Palma di Maiorca. In pubblico egli ha cercato di ostentare una tranquilla indifferenza nei confronti della Callas, che tuttavia è stata continuamente in sua compagnia.

Palma di Maiorca, luglio

Dal nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI

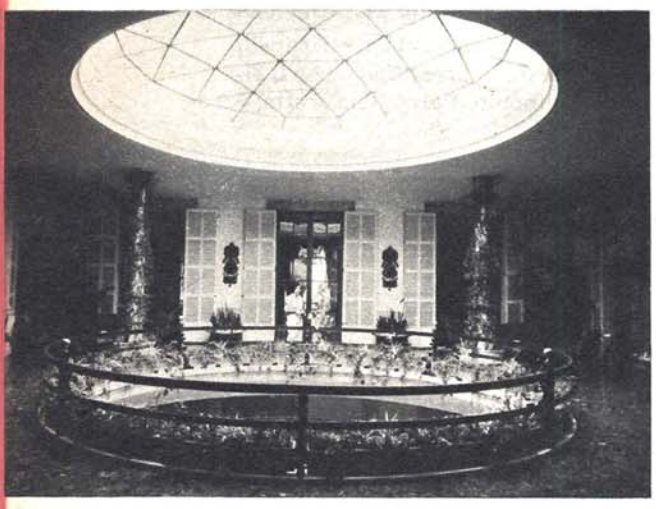
«Onassis e la Callas? No, non si sposeranno mai, quei due.» «Eppure sembrano innamorati.» «E lo sono. Le dirò, sono anche qualche cosa di più che innamorati.» «Non riesco a immaginare.» «Lei è italiano, vero? Siete tutti pazzi e adorabili. Vi innamorate anche tre volte nello stesso giorno, e ogni volta siete sinceramente convinti che sia per tutta la vita, anzi per l'eternità. Così pensate sempre al matrimonio. Una bella festa, un vestito scuro per lui, un velo bianco per lei, una chiesa piena di fiori, l'organo che suona Mendelssohn. Questo è molto bello, ma non è tutto. Onassis e la Callas non avranno Mendelssohn, ma hanno tutto il resto, ed è più importante.» «Cioè?» «Sono profondamente amici. Hanno bisogno uno dell'altra per vivere. Per questo io penso che staranno insieme per molti anni, può darsi anche che stiano insieme per sempre. Però non si sposeranno.» «E perché?» «Perché sarebbe completamente inutile. Quasi ridicolo.»

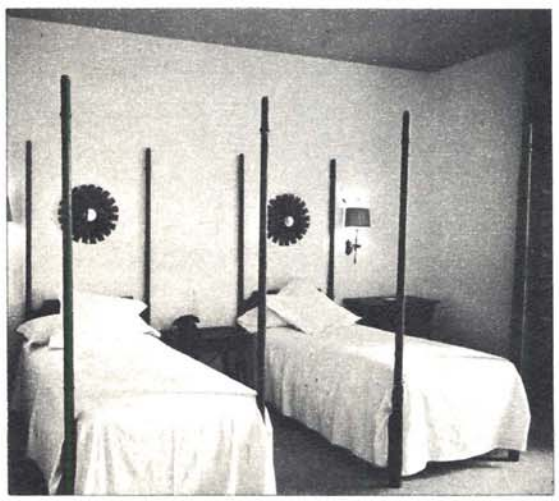
Elsa Maxwell, la comare di Hollywood senza pace e senza indirizzo, si stringe nella sua maestosa vestaglia rossa. Stiamo parlando nell'appartamento 315 dell'hôtel Son Vida, in una vallata a dieci chilometri da Palma di Maiorca. Sono le undici del mattino, è l'alba per il gran mondo che fra poco scenderà in piscina, ordinando whisky e sughi di frutta ai camerieri inamidati e stoici sotto il sole. Anche Elsa Maxwell si è svegliata adesso: appena il tempo di ravviarsi i capelli e di darsi un po' di rossetto. «Ho letto», prosegue, «che il signor Meneghini vuole questo matrimonio. Pare abbia fretta.»

MARIA CALLAS è apparsa al gran mondo di Palma di Maiorca come una donna giovane e completamente felice. Onassis e la Callas avevano due camere all'hôtel Son Vida ma non le hanno mai occupate, preferendo restare *a bordo dello yacht Christina, a Palma.*

31 segue

UN VECCHIO CASTELLO È DIVENTATO UN LUSSUOSO ALBERGO





L'HÔTEL SON VIDA, inaugurato la settimana scorsa, è uno dei più eleganti d'Europa. Costruito sopra un vecchio castello, conserva l'aspetto della nobile dimora spagnola ed è nello stesso tempo modernissimo. Le foto mostrano la *hall*, il salotto occupato da Ranieri, un salone e la camera riservata alla Callas.

LA PISCINA dell'hôtel Son Vida. L'enorme sviluppo turistico di Palma ha fatto nascere questo albergo da un primo progetto limitato a un campo di golf.

« Può avere le sue ragioni. Essere il marito della Callas comporta una amministrazione difficile, e non solo dei sentimenti. I giornali hanno riferito di complicazioni per le proprietà e per le tasse. »

« Lo so. Ma secondo il mio punto di vista, anche se le sembrerà strano, questa non è la vera ragione di tanta urgenza. Io conosco bene il signor Meneghini, è un uomo generoso e gentile. Nonostante tutto ciò che è accaduto, io credo che voglia ancora bene a sua moglie. È un italiano, e della generazione scorsa, per giunta: e per voi italiani è una cosa così terribilmente importante, il matrimonio. Ora, fino a tanto che questa donna vive con un altro, il signor Meneghini soffre due volte: per questo fatto in se stesso e perché la gente giudica male questa donna. D'accordo, se anche Onassis sposasse la Callas le cose non cambierebbero di molto, soprattutto in Italia, dove non c'è alcuna alternativa fra il primo matrimonio e lo scandalo. Tuttavia egli ritiene che una posizione ufficialmente regolarizzata finirebbe per calmare le acque, così che la gente non ne parlerebbe più. Questo, secondo me, è quanto il signor Meneghini desidera, per se stesso e per la donna che è stata sua moglie. Le tasse, le questioni economiche? Certo, ci saranno anche quelle. Ma io sono convinta che il signor Meneghini darebbe tutto ciò che possiede, senza esitare un istante, se non fosse in giuoco una questione di principio. »

« E se non fosse ancora innamorato della Callas. »

« Esatto. Vede, la Callas *is a genius*. Per me è la più grande artista del nostro secolo. Ma il genio è troppo diverso dai suoi simili per poter vivere in pace con essi. La personalità eccezionale ha la sua condanna nella solitudine, e anche la Callas, per quanto il signor Meneghini sia stato il più affettuoso e paziente dei mariti, è sempre stata una donna sola. La quale, a un certo punto, ha incontrato Onassis. Onassis è uno dei miei amici più cari, lo conosco da tanti anni. Posso dirle che è, sotto molti aspetti, un carattere del tutto opposto alla Callas. Tuttavia, anche lui, in definitiva, è sempre stato un solitario. Un uomo abituato a prevedere, a decidere, a comandare: tutto da solo. Quando finisce la sua giornata di lavoro egli cerca di ritrovarsi con gli altri, sa essere infinitamente simpatico. A vederlo, le prime volte, non sembra: così curvo, taciturno, scontroso. Eppure è soltanto un timido, certe volte fino all'assurdo. Perché crede che porti quegli stranissimi occhiali col paraocchi, come i cavalli? »

Il telefono si mette a suonare. Jeremyn Davern, la giovane segretaria di Elsa Maxwell, va a rispondere. È Londra, comincia una vertiginosa telefonata d'affari. « Chiedo scusa », dice Elsa Maxwell mettendo una mano sul microfono, « è il mio editore. Sto scrivendo due libri in una volta. » La camera è piena di fiori. Un mazzo, splendido, è ancora avvolto nel cellophane. Il biglietto che lo accompagna è di

Cinque anni fa il *señor* Ferrer acquistò il terreno, nella vallata che si apre sulla baia di Palma. Venne poi costituita una società della quale fanno parte Ranieri di Monaco, Aristotele Onassis e altri azionisti, americani e spagnoli. Attirata una clientela di altissimo rango a Son Vida, la società vende ora il terreno circostante per costruirvi delle ville. Già alcuni grandi nomi, come Jaime Ortiz Patino, nipote del re dello stagno, si sono accaparrati i posti migliori.

Placido A. Buyella Villamil, *General de Artilleria, Gobernador Civil de Baleares.*

« Ma lo sa », riprende Elsa Maxwell posando il telefono dopo aver cinguettato *bye bye* come una *bobby-soxer* di quindici anni, « lo sa che Tina Onassis è arrivata stanotte qui? »

« Chiedo scusa e vado a cercarla subito. »

« Non la troverà, è in casa di amici. La verità è molto diversa da quello che lei probabilmente suppone. Tina Onassis è molto moderna e molto ragionevole. Se è venuta qui è solo perché nei suoi programmi era deciso che venisse qui. Non certo per sorprendere nessuno: sarebbe ridicolo. E del resto Onassis e la moglie sono restati in buoni rapporti, veramente. »

« Erano la settimana scorsa a Parigi insieme. Sono stati visti a cena a Pigalle. E adesso dove è andata Tina Onassis? »

« Non lo so. È arrivata dalla Costa Azzurra, ripartirà presto: forse domani, forse dopo domani. Che importanza può mai avere? Ognuno ha preso la sua strada ormai, non le pare? »

Tutto questo può essere vero. Però è anche vero che quella stessa sera, con un giorno di anticipo sul previsto, lo *yacht* di Onassis ha levato le ancore facendo rotta su Montecarlo, dopo aver imbarcato piuttosto in fretta, prima ancora della cena che era in programma, i Principi di Monaco, la Maharani di Baroda e tutti gli altri, coronati e no, che hanno partecipato a questa strana crociera. Ed è vero che, per tutto il giorno, Onassis e la Callas sono rimasti trincerati sullo *yacht* senza neppure farsi vedere al « Mediterraneo », come gli altri giorni, per far colazione. Lo *yacht* di Onassis, che nonostante tutto porta sempre il nome *Christina*, era all'ancora nel porto di Palma, a circa un miglio da terra. Ogni tentativo di accostarsi, naturalmente, è fallito: la polizia di Palma si è fatta, a fucilate, una considerevole esperienza sui rapporti con la stampa ai tempi della luna di miele di Alberto e di Paola Ruffo. Difendere uno *yacht*, adesso, è stato un giuoco da ragazzi. Così è finita l'avventura del *Christina*, una storia singolare che vale la pena di essere raccontata.

Questa storia comincia cinque anni fa, quando il *señor* José Louis Ferrer, un notissimo *vinotero* di Palma di Maiorca, compera 500 ettari di terra in una vallata che si chiama Son Vida dagli eredi del marchese De La Torre. Prima vuol farne un campo da golf. Poi, visto lo sviluppo enorme del turismo a Maiorca, ne fa un albergo consociandosi a Ranieri di Monaco, a Onassis e ad altri azionisti, americani e spagnoli. « Lanciata » la valle, l'albergo avrà vita assicurata, e inoltre si recupererà il capitale vendendo ad alto prezzo il terreno per costruire. Fatto l'albergo, con estremo lusso, non resta che inaugurarlo, e nel modo più fastoso e clamoroso.

È per questa inaugurazione che il *Christina* salpa da Montecarlo con a bordo i principi Ranieri e Grace, Onassis, la Callas, la Maharani di Baroda, il figlio del Presidente libanese, il

MARIA HA TROVATO UN COMPAGNO NELLA SOLITUDINE

« MARIA CALLAS », ha dichiarato al nostro inviato Elsa Maxwell, la famosa *columnist* americana, « è sempre stata una donna sola, anche se il signor Meneghini è stato il più affettuoso dei mariti. Ad un certo momento ha incontrato Onassis, un altro solitario. Doveva finire così. »

principe di Polignac, Bernard François Poncet, figlio del celebre accademico, Jaime Ortiz Patino, nipote del re dello stagno, il signor Audibert, direttore della Società di Montecarlo che gestisce i bagni e il Casinò, le signore, i segretari. L'hôtel Son Vida è riservato per loro. Gli invitati ufficiali sono, oltre i precedenti, i signori Considine di New York, i signori Belmont di Parigi, Elsa Maxwell, la quasi altrettanto famosa signora Hopper, i signori Crovetto, i signori Furnol di New York, i signori Gutierrez Soto, Loygorri, Rey, Marculescu, Dufresne, Balaña, Rome, Turner, Uribe, Fieldin, Farrel, De Alcover, Wade, Dayton, i baroni di Freygang.

La direzione dell'albergo passa ore di vera sofferenza, nel decidere l'assegnazione delle stanze. In un caso di questo genere un direttore d'albergo non basta più, ci vuole il capo del cerimoniale di uno Stato, per non perdere la testa. I guai cominciano subito. Ai principi vengono assegnate le camere 307, 308 e 309, le più belle dell'hôtel. Onassis ha la 214, la Callas ha la 208. Ma la Callas decide improvvisamente di non dormire in albergo. Ha la sua cabina sullo *yacht*, andrà sempre a bordo. Il direttore ha appena preso nota del cambiamento quando arriva Onassis. Rinuncia anche lui, dice che sta meglio a bordo. Nello stesso momento Ranieri di Monaco, per cortesia nei confronti della Maharani di Baroda e del principe figlio di lei, cede il suo appartamento e passa al piano di sotto occupando la stanza della Callas e altre due. Negli ascensori vanno e vengono i ragazzi con centinaia di valige, è incredibile la quantità di valige che ha la gente importante. Tutto si aggiusta in serata, è sabato.

C'è un pranzo di gala, quindi uno spettacolo cui sono ammessi anche i giornalisti. Quando vanno via, Ranieri si mette a suonare la batteria, Elsa Maxwell il pianoforte, Ortiz Patino la tromba e l'effetto è di enorme interesse perché Ranieri cerca un motivo del tutto personale, la Maxwell esegue brani di Cole Porter con variazioni di Mozart, Patino imita Armstrong e sul podio, completamente ignorato da questa singolare orchestra, Onassis fa il direttore. La Callas lo guarda, maternamente. Poi Onassis lascia il podio e torna al tavolo. Da fonte bene informata, i giornali locali riferiscono al mattino dopo che « *la velada se prolongò hasta altas horas de la madrugada. En la mesa que ocupaba la diva italiana, Onassis y la Callas tuvieron toda la noche las manos entralazadas* ».

La festa finisce alle cinque. Onassis e la Callas scendono a Palma, si imbarcano sul motoscafo, tornano a bordo. Non si vedranno più fino alla sera dopo, domenica. Nel pomeriggio di domenica, come tutte le domeniche, corrida nella *plaza de toros*. Uno spettacolo. In onore dei principi, il torero Murillo fa prodigi di destrezza. Alla sera, altro pranzo al Son Vida, questa volta preceduto da una piccola cerimonia: il *señor* Ferrer consegna un'arma antica al principe Ranieri e un prezioso rosario alla principessa Grace. Poi i fotografi e i giornalisti vengono allontanati, non senza incidenti. Onassis, che ha aspettato questo momento in biblioteca, con gli occhiali di circostanza, scende in giardino. Fa un lungo e inutile giro fra i tavoli prima di raggiungere quello dove ha il suo posto accanto alla Callas. Quando si siede non la guarda nemmeno. Lei è come se non se ne fosse accorta, continua a discorrere con il generale Sartorius.

La principessa Grace ha un *sari* indiano color verde azzurro, meraviglioso sotto i suoi capelli biondissimi. Dà le spalle al tavolo di Onassis, collocato sotto il muro. C'è un po' di strategia, in tutto questo. Accanto alla principessa sono il Capitano Generale, il Governatore, il principe di Polignac, le signore, Ranieri, la Maharani di Baroda, in un *sari* color pesca. La pelle della Maharani è ambrata fino a essere grigia, le sue labbra sono sottilissime e viola, gli occhi sono ancora più grandi e più neri di quelli delle ragazze che ora ballano la *jota* battendo i tacchi sotto diecine di sottogonne, fra le mani di cavalieri dalla vita sottile e dalla tetra eleganza.

Ogni tanto, dall'alto, smorzano le luci. È

GRACE DI MONACO È ANCORA IN LUNA DI MIELE

in questi attimi che Onassis si rivolge alla Callas, che inclina appena il capo verso di lui. Si prendono per mano, cautamente, si lasciano subito appena torna la luce. Tutto questo è normale quando non si sono ancora compiuti i diciotto anni. Dopo può essere ridicolo, ma può essere anche patetico, considerando che gli interessati dispongono di uno *yacht* e di un non trascurabile numero di miliardi.

La festa si protrae fino alle sei del mattino, ora in cui una certa quantità di invitati finisce nella piscina. Onassis e la Callas sono già andati via, ma non insieme. Si sono ritrovati all'altro ingresso dell'hôtel, dove li aspettava una macchina che li ha riportati a Palma e di qui, sul loro motoscafo, hanno raggiunto il *Christina*.

Forse sanno già dell'arrivo di Tina Onassis, forse saranno avvertiti dopo. Comunque, per loro, la crociera a Palma di Maiorca è già finita, non scenderanno che a Montecarlo. Per gli altri, al pomeriggio, c'è un ultimo spettacolo, il più atteso: una *tienta*, nella *plaza de toros*. La *tienta* è una specie di corrida, a cui possono partecipare anche gli spettatori, assistiti naturalmente da un torero professionista. Con la *capa* e la *muleta*, essi provano le emozioni del toreare senza peraltro correre eccessivi rischi, in quanto i tori sono piccoli: pesano fra i cento e i duecento chili, mentre i *novillos* arrivano a 350 e i tori da grande corrida arrivano a 450.

« Comunque le dirò che fa un certo effetto », ci ha detto Ortiz Patino, medicandosi un braccio dove aveva preso una cornata, « anche se sono piccoli. Intanto nell'arena sembrano molto più grandi di come si vedono dalle gradinate. E poi hanno uno scatto che fa paura. »

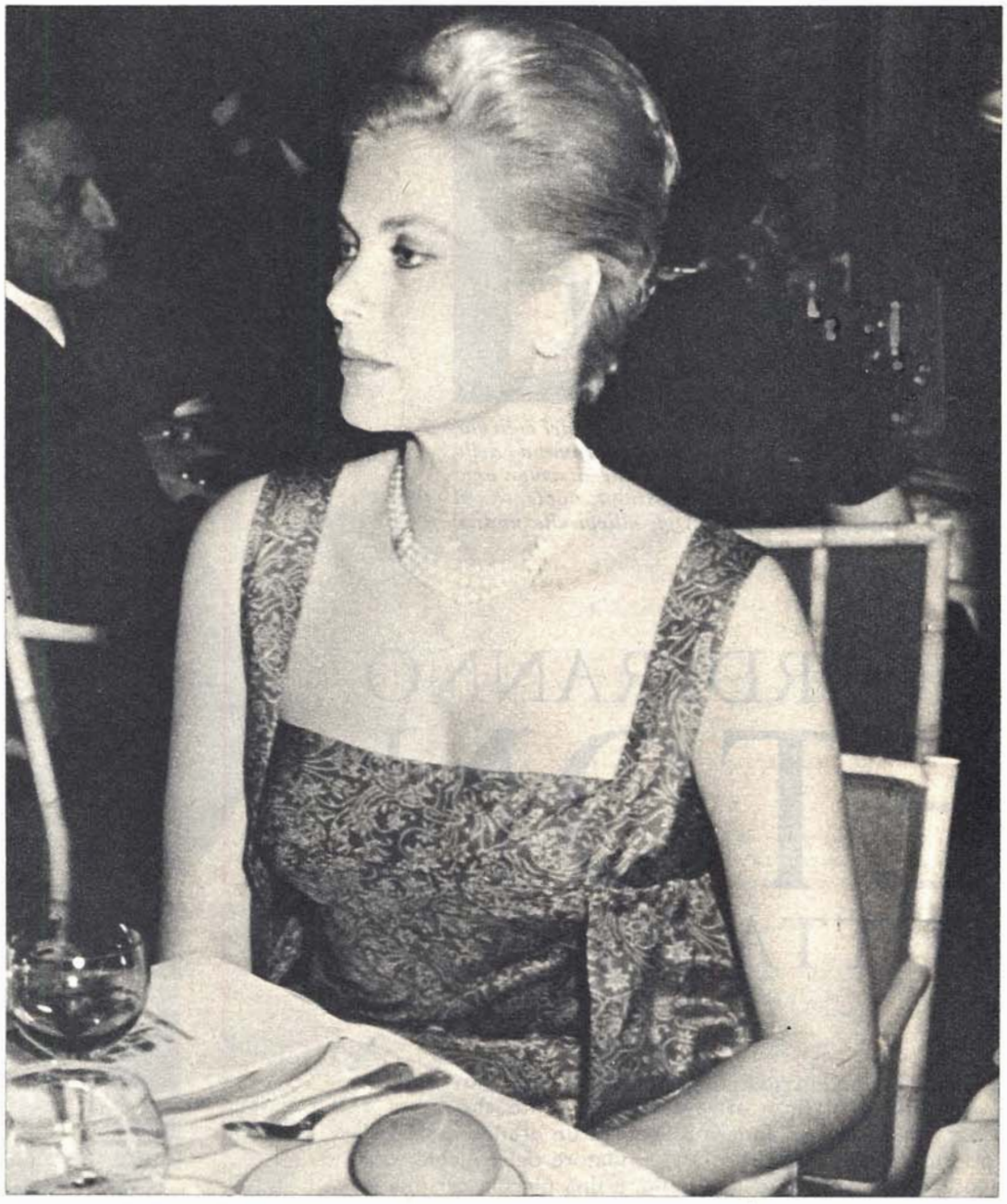
L'ingresso alla *tienta*, divertimento spagnolesco in onore degli ospiti, era strettamente riservato: questo poteva essere comprensibile, dato che gli ospiti illustri volevano finalmente divertirsi in pace, pigliandosi il gusto anche di andare a gambe levate senza testimoni indiscreti. Tuttavia lo schieramento di forze della polizia e le misure di sicurezza adottate sembrano quasi eccessive. Uno dopo l'altro, signori insospettabili vengono fermati e perquisiti. Altri che riescono a infiltrarsi, vengono raggiunti da una seconda e da una terza fila di poliziotti. Nel bar, trasformato in commissariato, si ammucchiano le macchine fotografiche sequestrate, anche le nostre, sfortunatamente: un vero peccato, con Ranieri che sta toreando nell'arena e che a un certo punto, mentre Grace getta un grido, viene caricato rudemente da un toro e finisce a terra.

Il toro, un po' troppo grande, è cacciato via. Ne arriva un altro, piccolo ma di pessimo umore. I toreri dilettanti lo sottovalutano. Dalle gradinate si vedono personaggi famosi nelle cronache mondane di tutti i continenti, che corrono come dannati cercando riparo dalle corna della bestiaccia. Ortiz Patino è bravissimo, ma perde le scarpe: lo salva in tempo il torero Murillo con una fulminea *veronica*. Ritorna sulle gradinate Ranieri, è impolverato e sudato. Grace lo guarda sorridendo, ma è ancora spaventata. Arrivano dei ragazzi con la birra, dei pezzi di formaggio e di coppa. Una signora protesta perché alla *tienta* non si ammazzano i tori: è solo un esercizio di allenamento, o un pretesto per divertirsi.

Ranieri mangia formaggio e guarda l'orologio. Poco dopo si alza ed esce. Vanno via tutti. Mezz'ora dopo il motoscafo del *Christina* li prende a bordo, alla scaletta del « Mediterraneo ». I turisti, a passeggio in attesa dell'ora di cena, li salutano. Qualcuno applaude. Le luci del *Christina* si accendono, tutte insieme. Dal fondo, cariche d'alghe, salgono le ancore. Lo *yacht* di Onassis se ne va. Forse porta la felicità, forse l'angoscia, forse la noia, forse un po' di tutto questo insieme.

Palma di Maiorca ha già dimenticato. Sulle terrazze degli alberghi, uno a fianco all'altro lungo la baia incantata, i camerieri servono aragoste e Benisalem. I turisti in maglietta vengono rimandati in camera. Se vogliono mangiare, torneranno con la giacca e la cravatta. La Spagna è un paese ospitale e gentile, ma intransigente.

Giuseppe Grazzini



LA PRINCIPESSA GRACE è apparsa più bella ed elegante che mai. « È sempre in luna di miele », hanno scritto i giornali spagnoli. In realtà si sono visti Grace e Ranieri ballare a guancia a guancia sorridendosi teneramente. I principi hanno trattato Onassis e la Callas con cortese distacco.

Foto Sergio Del Grande

IL "REGISTRAR", *cancelliere del collegio, legge agli studenti il programma della « giornata dei genitori » che si svolge ogni anno a Eton. La tradizione vuole che il cancelliere convochi gli allievi alle undici.*

RICORDERANNO ETON TUTTA LA VITA

Ogni anno, in una sera d'inverno, due giovanissimi allievi di Eton attraversano il ponte che porta a Windsor per andare a deporre un grande mazzo di fiori sulla tomba di Enrico VI, fondatore del collegio, che riposa nella Cappella del Castello. È una piccola cerimonia che si ripete da cinquecento anni: tutto quello che avviene a Eton, la scuola privata (che gli inglesi chiamano « public school ») più famosa della Gran Bretagna, obbedisce a leggi immutabili che durano da secoli. La parola più importante di tutto il vocabolario è, qui, « tradizione »: nelle regole imposte ai giovani studenti, nella rigida disciplina sociale, nell'impeccabile autocontrollo, nello stesso abbigliamento degli insegnanti e degli allievi. Scuola di « gentlemen », Eton ha accolto fra le sue mura quei giovani nobiluomini di cui gli umoristi inglesi, con Woodehouse in prima fila, si compiacciono di prendersi gioco: molto snob, un po' svaniti, solo esteriormente impregnati dell'educazione etoniana. Ma ha anche accolto una infinità di giovani meritatamente destinati ad avere posti di primo piano nella vita pubblica, capaci di portare nella politica e nella diplomazia, nelle aule dei tribunali e in Parlamento, la misura e la discrezione imparate nella vecchia gloriosa scuola.

Foto di BURT GLINN - MAGNUM

UN ALLIEVO *di Eton conversa con i genitori, ammessi, una volta all'anno, a rendersi conto di come vivono e come studiano i loro figlioli. Gli studenti di Eton provengono da ogni parte dell'Inghilterra. Questo, come risulta dall'abbigliamento del padre, è scozzese. A sinistra: Un altro allievo attende i genitori, vestito di tutto punto secondo la norma etoniana: cilindro,* tight, *fiore bianco all'occhiello. Però nessun etoniano userebbe in questo caso la parola* tight*: per loro quella giacca è la* Eton jacket.

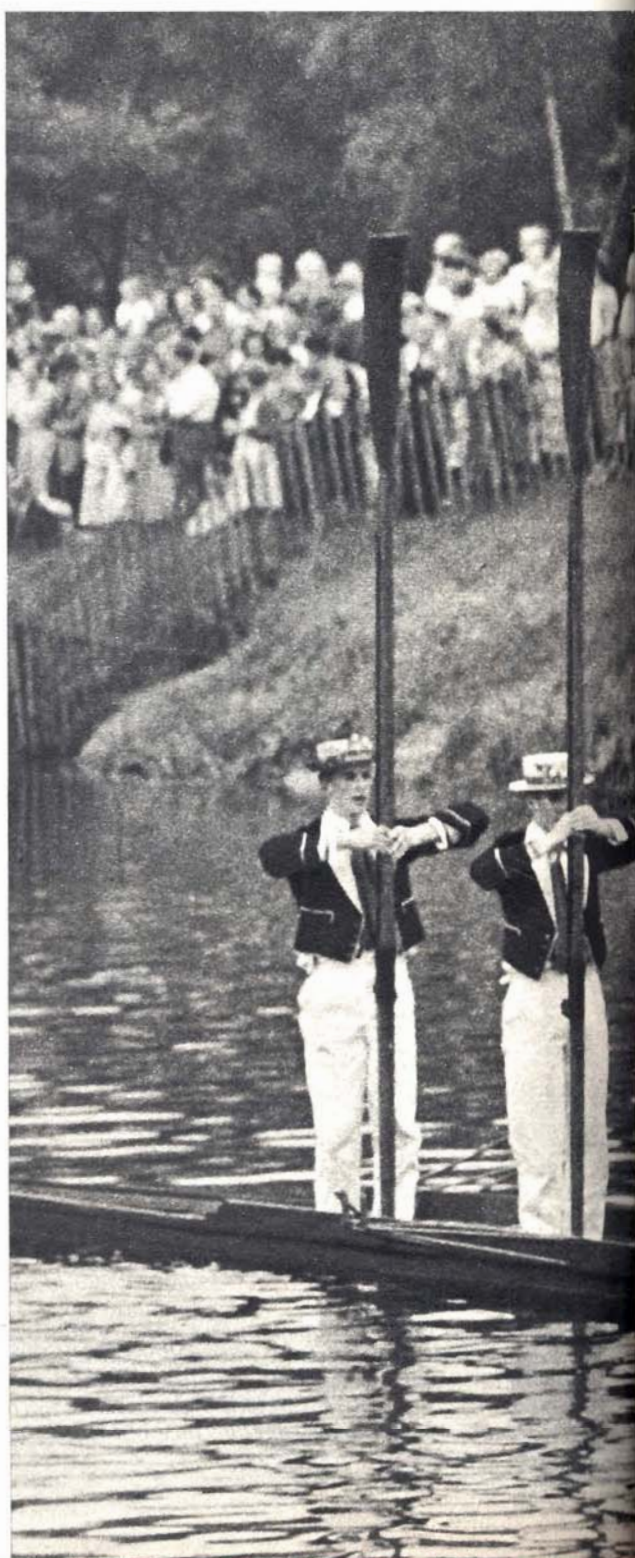
segue

VECCHIA INGHILTERRA *sui prati di Eton: spettacolo non insolito nella giornata dei genitori. Sullo sfondo di toilettes e cappellini civettuoli, questo asciutto signore vittoriano è fedele allo spirito di Eton.*

LA GIORNATA *volge al termine. Tutto va bene: il* boy *sta diventando un* gentleman*: il suo comportamento è perfetto, come la pronuncia. Si può tornare a casa tranquilli sulla comoda auto modello 1929.*

SFILANO INSIEME SUL FIUME COME I LORO AVI

Il programma della « giornata dei genitori » a Eton, per quanto poco variato di anno in anno, è piuttosto nutrito e pittoresco. Gli sport, sempre largamente praticati dagli allievi, vi hanno la loro parte: dopo la siesta sotto gli alberi del parco si svolgono tranquille partite di « cricket », mentre la banda delle guardie irlandesi suona instancabilmente musiche tradizionali. Ma il « clou » della giornata è rappresentato dal corteo delle barche sul Tamigi: si tratta di una vera e propria cerimonia, con una sua minuziosa regolamentazione che non lascia al caso né un gesto né un atteggiamento dei giovani studenti.



IL CAPO EQUIPAGGIO *delle barche che sfilano sul Tamigi indossa questa divisa che ricorda la tenuta da cerimonia di un ammiraglio, con luccicanti bottoni d'oro e lo spadino. La maggioranza degli studenti di Eton appartiene a ricche famiglie inglesi, benché alle origini il collegio fosse destinato a ricevere gli scolari poveri. Oggi, su circa 1.200 studenti, solo una settantina sono i cosiddetti « scolari del re » che usufruiscono di borse di studio.*

LA PAGLIETTA *è il copricapo comune a tutti i membri dell'equipaggio: gli studenti la ornano con fiori, stemmi, nastri distintivi delle varie squadre. Nella foto sotto: Una delle « figure » che gli equipaggi compongono durante il corteo.*

SULLE RIVE *del Tamigi sembra che il tempo si sia fermato, nel giorno della grande regata. Foto come questa sono custodite nell'album dei ricordi anche dai nonni degli scolari di oggi, che portarono gli stessi costumi, compirono gli stessi gesti, nutrirono qui a Eton le stesse speranze. La forza della tradizione non impedisce però che, negli studi, la scuola si aggiorni secondo le esigenze più moderne: da un secolo vi sono entrate le materie tecniche.*

L'AUTORE DI "ADDIO ALLE ARMI" HA LASCIATO UN TRAGICO MISTERO:

L'ULTIMA DOMENICA MATTINA

INCHIESTA DI RICCIOTTI LAZZERO

Il sole era ancora alto all'orizzonte quando venerdì 30 giugno una *Cadillac* azzurra si fermò a Ketchum davanti a una casetta di cemento e legno a due piani. Faceva caldo, ma l'aria era temperata da una leggera brezza che scendeva dai monti Sawtooth. Dall'automobile uscì un po' affaticato Ernest Hemingway, con una camicia a quadretti sui pantaloni scuri, e la moglie Mary lo aiutò affettuosamente. Si fece avanti anche il suo compagno di scuola George Brown, che aveva guidato per tutti i 1.500 chilometri dalla clinica Mayo di Rochester fin lassù nell'Idaho, ma lo scrittore rifiutò ogni aiuto, con un breve gesto della mano. Anzi, si volse all'intorno e contemplò, socchiudendo leggermente gli occhi, il grande picco dello Hindman, alla sua destra, tutto coperto di neve. Era la seconda volta che tornava da quel lungo viaggio nel Minnesota, dove andava a farsi curare l'ipertensione, e ora desiderava un po' di pace.

La sua casa era là, tra gli abeti, con il grande balcone di legno che circondava tutto il primo piano. La moglie aprì la porta dell'ingresso e Hemingway entrò nel soggiorno andando a sedersi nel *foyer*, dov'era la rastrelliera con i fucili da caccia. Li guardò a lungo, ne tolse uno, lo esaminò sollevandolo in alto, poi lo rimise al suo posto. Era contento perché non c'era su di essi neanche un granello di polvere. Li voleva sempre in ordine perfetto.

L'amico George restò a cena, ma non volle accettare di dormire nella piccola casa. « C'è una pensione qui vicino », disse, « ci rivediamo domattina. » L'indomani i due andarono a passeggiare lungo i sentieri che portano al fiume Big Wood, in fondo alla vallata. Là comincia la grande foresta del Parco Nazionale di Sawtooth. Restarono fuori alcune ore scrutando se vi fossero tracce di selvaggina. Hemingway non si stancò. Si sentiva bene, ma voleva seguire i consigli dei medici: tranquillità, passo non affrettato, nessuna emozione. I pericoli dell'epatite, ma soprattutto dell'ipertensione, lo avevano un po' spaventato.

Verso mezzogiorno tornarono a casa. C'era un'aria serena nel piccolo *cottage*, anche se lo scrittore si sen-

COSA È ACCADUTO NELLA SUA CASA MENTRE SUONAVANO LE CAMPANE?

LA VILLA DI KETCHUM, un villaggio dell'Idaho ai piedi dei monti Sawtooth. Ha due piani, le fondamenta in cemento e la parte superiore in legno. Hemingway l'aveva comperata tre anni fa e vi trascorreva molti mesi all'anno organizzando partite di caccia. Foto a sinistra: la fossa scavata nel piccolo cimitero accanto alla tomba dell'amico Williams, cacciatore d'orsi.

tiva come un leone in gabbia. Non poteva bere alcoolici, doveva mantenersi misurato nei pasti. Le bottiglie di *whisky* erano là, ma non si dovevano toccare, almeno per qualche mese. Nel pomeriggio Hemingway andò a piedi fino al *motel* di Chuck Atkinson, circa ottocento metri da casa sua, lungo la strada per Hailey. Il tempo era sereno, ogni tanto passavano macchine di villeggianti. Chuck stava badando ai cucinieri quando gli dissero che era arrivato il suo amico Ernest, di ritorno da Rochester. Gli corse incontro e lo abbracciò. Si conoscevano dal 1941, quando lo scrittore era venuto per la prima volta a cacciare in quella vallata.

Hemingway si sedette a un tavolo e ordinò della birra. Chuck gliene portò un boccale. Spillata dal fusto, era fresca e la spuma stava traboccando. Lo scrittore ne bevette un lungo sorso. Poi si lisciò la barba e confidò allegro all'amico: « Sai, alla clinica mi hanno trovato in ottime condizioni. La pressione è un po' alta e devo curarmi, ma non c'è nulla di pericoloso. Mi sento bene, e credo che laggiù a Rochester non tornerò più ». Poi aggiunse: « Penso di riuscire a combinare con George una partita di caccia sulle rive del Wood ». « Ma Ernest », gli rispose Chuck, « la stagione della caccia è chiusa e sai che lo sceriffo non tollera che si manchi di rispetto al divieto. » Hemingway non rispose e si mise a ridere.

Chuck Atkinson, quella sera di sabato 1° luglio, fu l'ultima persona di Ketchum che parlò con lui. Lo scrittore uscì dal *motel* e a piedi, nel tramonto, se ne tornò a casa. Cenò con la moglie e l'amico George e, dopo aver ascoltato le notizie alla radio, uscì un momento all'aperto a guardare il cielo. Poi salì nella sua stanza da letto al primo piano. Potevano essere circa le undici. Il volto di Hemingway era apparso leggermente affaticato all'amico, ma ciò era forse dovuto al lungo viaggio in automobile. George Brown salutò la signora Mary e tornò nella sua pensione.

Quello che accadde nelle successive otto ore e mezzo nel piccolo *cottage* di Ketchum è un mistero impenetrabile. In casa non c'erano che lo scrittore e sua moglie, nessuno entrò o uscì prima della tragedia. Hemingway si sentì male e un rapido pauroso pensiero gli attanagliò la mente? La sua notte fu agitata o tranquilla? Forse a questi interrogativi non riusciremo mai a rispondere perché appartengono al dramma senza testimoni. Sappiamo solo, secondo il rapporto dello sceriffo, che « in quelle ore a Ketchum non vi fu nulla d'anormale ».

Il mattino dopo il sole sorse presto e inondò boschi e strade. Il reverendo Robert Waldmann era arrivato in macchina da Hailey e alle 7 aveva già aperto la chiesetta di Nostra Signora delle Nevi. Le donne in casa si preparavano per le funzioni della domenica. Il dramma batteva alle porte della famiglia Hemingway, ma nessuno se ne accorse. Fu solo la moglie che, alle 7,30, udì uno sparo, quasi soffocato. « Mi svegliai di soprassalto », ha detto, « diedi un'occhiata alla stanza di Ernest, dall'altra parte del guardaroba. Lui non c'era. Allora m'affacciai al ballatoio di legno e poi scesi giù. Traversai il soggiorno e mi diressi al *foyer*: era lì in un angolo, steso a terra. Aveva indosso il pigiama, e su di esso una veste da camera. Accanto al corpo massiccio c'era un fucile da caccia calibro dodici a due canne. Lanciai un grido e corsi fuori. »

Mary uscì in strada e si recò alla pensione dove si trovava George Brown, il compagno di scuola di Ernest. Vi giunse stravolta, indossava una vestaglia e ai piedi portava le pantofole da camera. Spiegò in poche parole il dramma e chiamò al telefono Chuck Atkinson, nel suo *motel* distante circa ottocento metri. « Corri, Chuck », gli urlò, « corri, Ernest si è ucciso! » Poi, in un'atmosfera di angoscia, George Brown telefonò al medico di famiglia, Scott Erle, e allo sceriffo del piccolo villaggio, Les Jankow. Urtandosi l'un l'altro, la moglie e l'amico fraterno dello scrittore traversarono la strada ed entrarono nel soggiorno. Qualche minuto dopo giunse in automobile Chuck, che urlò: « Dov'è? Dov'è? ».

« Trovai », ha spiegato poi, « il dottor Scott Erle che stava parlando con Mary. Ernest apparentemente era morto all'istante. Mary mi venne incontro mormorando: "È stato un incidente, Chuck, non ha lasciato

41 segue

nessun biglietto". » Poi arrivò lo sceriffo locale che constatò il decesso assieme al medico, e infine giunsero il *coroner* Ray Mc Goldrick, incaricato di un'eventuale inchiesta, e lo sceriffo della contea, Frank Hewitt. Il cadavere era là nel *foyer*, presso la rastrelliera dei fucili. Accanto alla testa, sul pavimento, si era formata una larga chiazza di sangue. Il viso era orrendamente devastato dalla bocca in su.

George Brown venne incaricato di dare la notizia ai giornali. Salì al piano di sopra e chiamò New York. La comunicazione giunse in un attimo e così, in quella mattinata di domenica aperta e lieta, le telescriventi delle grandi agenzie annunciarono la tragedia. Vi furono molte contraddizioni nel primo annuncio. « È morto per una pallottola di fucile », fu dichiarato, mentre si trattava di una doppietta. « La moglie afferma che si tratta di un incidente », si aggiunse, « lo sceriffo ha deciso che non vi sarà un'inchiesta », ma in quel momento il *coroner* e lo sceriffo della contea non avevano ancora detto una parola. Aspettavano l'arrivo del giudice istruttore V. K. Jeppesen, e questi giunse solo poco prima delle 10.

La folla si accalcava nella strada, al piccolo ufficio telefonico del villaggio le agenzie e i giornali di New York tempestavano di chiamate. Il giudice istruttore, il *coroner* e lo sceriffo della contea ebbero un colloquio di un'ora con Mary Hemingway. Ogni particolare venne esaminato con cura. La donna, verso le 11, crollò a terra svenuta e il medico le praticò una iniezione cardiotonica. Poi le diede alcuni sedativi e, sulla propria automobile, la trasportò all'ospedale di Sun Valley.

Usando il telefono della piccola casa di Ketchum, l'amico George Brown chiamò i familiari di Hemingway. La sorella Jasper rispose da Honolulu e, tra le lacrime, disse che sarebbe venuta subito in aereo. Il figlio Gregory, studente di medicina all'Università di Miami, diede la stessa risposta. Gli altri due figli, Patrick e John, non furono rintracciati. Uno si trovava nel Kenia per un *safari*, l'altro era partito per un *week-end* di pesca nell'Oregon. Venne di nuovo richiamato Gregory, che s'incaricò delle ricerche. Poi fu ancora la volta delle sorelle Marcellina e Ernestina, ambedue nel Michigan.

Erano le tre del pomeriggio e non s'era ancora deciso niente. La signora Mary, superata la prima violenta emozione, volle tornare a casa e il medico l'accompagnò in automobile. Vi fu un altro colloquio tra la donna e gli incaricati della polizia e della giustizia, e infine il *coroner* Ray Mc Goldrick dichiarò: « Io posso solo dire che lo sparo è avvenuto su iniziativa dello scrittore. Il colpo è finito nella testa. Non posso affermare che si tratti di un incidente e neppure di un suicidio. In quel momento nessuno si trovava accanto a lui. Per ora non ci sarà un'inchiesta, perché la moglie ha dichiarato che si tratta di un incidente. Naturalmente, se sorgessero nuovi elementi, l'inchiesta è sempre possibile ».

Seguì ancora un'ispezione alla stanza. Non fu trovato alcun elemento che comprovasse che Hemingway alle 7,30 del mattino stesse

Lo sceriffo non trovò alcun segno che il vecchio scrittore stesse pulendo il suo fucile da caccia

pulendo il fucile. Intorno al suo corpo, vicino alla rastrelliera, sulle sedie, sui mobili non c'era niente: né uno straccio né una bacchetta né un tampone né un barattolo di grasso. C'era solo il fucile « Hammerless, Angelini e Bernardon », a due canne sovrapposte, calibro 12, abbandonato accanto al volto straziato. Il *coroner* fece scattare alcune fotografie, poi diede il permesso che il corpo venisse rimosso e trasportato nella casa del necroforo di Hailey. Era già sera e sul posto si trovavano i primi giornalisti. La salma, avvolta in un grande lenzuolo, non fu vista da nessuno. Il necroforo se la portò via in automobile.

I giornalisti ebbero un incontro con il *coroner* e questi rettificò la prima versione della ferita mortale causata da una sola pallottola. « Dov'è stato colpito? », gli chiese un *reporter*. Il *coroner* non rispose. Gli altri incalzarono e l'ufficiale giudiziario disse semplicemente: « Dalla bocca in su ». « Quando ci sarà il rapporto scritto sulla morte? » « Vedremo, forse tra alcuni giorni. » « Ma com'è possibile che un esperto di armi come Hemingway possa essersi ucciso maneggiando un fucile? », insistette ancora un *reporter*. Nessuno gli rispose.

"È tornato alle colline che amava e sarà, per sempre, parte di esse"

L'indomani mattina giunsero la sorella Jasper e il figlio John, poi tutti gli altri parenti. Abbracciarono la vedova ed entrarono nel *foyer* dov'era avvenuta la tragedia. Non si scorgevano più tracce di sangue, tutto era stato pulito: dalla rastrelliera mancava solo il fucile calibro 12, che il *coroner* aveva fatto sequestrare. Il dolore, per la prima volta in trent'anni, fuse in un solo gruppo tutti i familiari. La gente del villaggio montava una guardia discreta fuori della casa, nessun estraneo poteva metter piede nel *cottage*. Moglie, figli, sorelle e fratelli tennero un consiglio di famiglia: nessuno, tranne il figlio John, volle recarsi all'obitorio a vedere la salma dell'ucciso. John s'incaricò anche della cassa: ne scelse una di metallo, nera, foderata nell'interno di zinco. Martedì mattina il necroforo andò a ritirarla e vi rinchiuse il corpo dello scrittore.

Nello stesso giorno il *coroner* e i due sceriffi ebbero un altro incontro con la signora Mary. La discussione si protrasse per circa un'ora, poi vi fu un preciso annuncio ai giornalisti: « Abbiamo deciso che non vi sarà un'inchiesta. Il certificato di morte firmato da noi afferma: "Deceduto per una ferita alla testa causata da se stesso" ». La formula lasciava aperte tutte le congetture, ma permetteva anche di sperare che l'ipotesi del suicidio fosse insussistente. Questo pensò don Robert Waldmann, parroco della chiesa di San Carlo in Hailey e di quella di Nostra Signora delle Nevi a Ketchum. « Hemingway », egli disse, « si era convertito al cattolicesimo alcuni anni fa. Non era un fedele molto osservante, ma non ha mai abbandonato la Chiesa. Il servizio religioso sarà semplice. Non farò alcuna commemorazione e inviterò tutti a meditare sul mistero della morte. »

Nel cimitero, un grande prato pieno di margherite ai piedi delle colline, giunse una escavatrice su un camion. Fu scelto uno spiazzo accanto ad un piccolo abete. Il vomere affondò nel terreno e meccanicamente scavò la fossa. Non vi fu un solo colpo di piccone o di badile. L'escavatrice era manovrata da un uomo basso in maglietta e berrettino bianco. Altri quattro, in camicia a maniche corte e *blue-jeans*, osservavano chiacchierando: tutto terminò in una ventina di minuti.

Nella casa dello scrittore la moglie e i parenti guardarono ancora una volta tra le carte e lettere nello studio, ma non trovarono alcuna indicazione che potesse chiarire il mistero. Non trovarono neanche manoscritti di romanzi o di novelle: se c'erano, si trovavano o a Cuba o a New York. Tutto era ordinato, come al momento in cui, due mesi prima, Hemingway era partito per la seconda volta verso la clinica di Rochester. La signora Mary staccò dalla parete del soggiorno un quadro originale di Picasso raffigurante una corrida e lo portò al direttore della piccola scuola elementare del villaggio. « Lo tenga », gli disse, « in ricordo di Ernest, che ha sempre amato questo posto. »

Venerdì mattina un silenzioso corteo di amici ha condotto Hemingway nel cimitero di Rocky Mountain. Reggevano i cordoni un medico, un allenatore sportivo, il fotografo di Ketchum, il compagno di ginnasio George Brown, un *rancher* di Picabo e il torero Ordoñez. La tomba destinata al vecchio scrittore era la quarantottesima, accanto a quella di Taylor Williams, suo compagno di caccia per vent'anni, morto nel febbraio del 1959. Hemingway gli aveva regalato in segno di affetto il manoscritto originale di *Per chi suona la campana* e gli aveva anche parlato della Spagna, dove voleva tornare in aereo proprio tra due settimane per festeggiare il suo sessantaduesimo compleanno. Ma adesso tutto era finito e la morte li accomunava di fronte ai grandi boschi.

La bara, coperta di rose rosse, fu portata vicino alla fossa e la moglie, sopraffatta dal dolore, si appoggiò a una sedia di ferro. Don Robert Waldmann impartì la benedizione, aprì la Bibbia e lesse il quarto versetto del primo capitolo dell'Ecclesiaste: *Una generazione va e l'altra viene, ma la terra rimane sempre al suo posto e il sole sorge ancora...* Lo scrittore lo conosceva bene perché proprio da quel salmo aveva tolto il titolo per il suo primo romanzo. Poi la bara fu calata lentamente con le corde e Ordoñez, il freddo e orgoglioso torero, si mise a piangere. La moglie Mary, che Hemingway chiamava *Povera vecchia mamma*, voltò lo sguardo e lesse sulla lapide vicina: « Egli è tornato alle colline che amava e ora sarà, per sempre, parte di esse ».

Ricciotti Lazzero

Vi è un solo Bel Paese.

**Chi chiede Bel Paese ha diritto di riceverlo.
Chi ve lo serve, approva la vostra scelta: sa che siete un intenditore.
Da noi e nel mondo intero, un piatto di formaggi si giudica
dalla presenza del Bel Paese, dalla inimitabile qualità e nella sua tradizionale confezione. Il Bel Paese è il più famoso formaggio Galbani.**

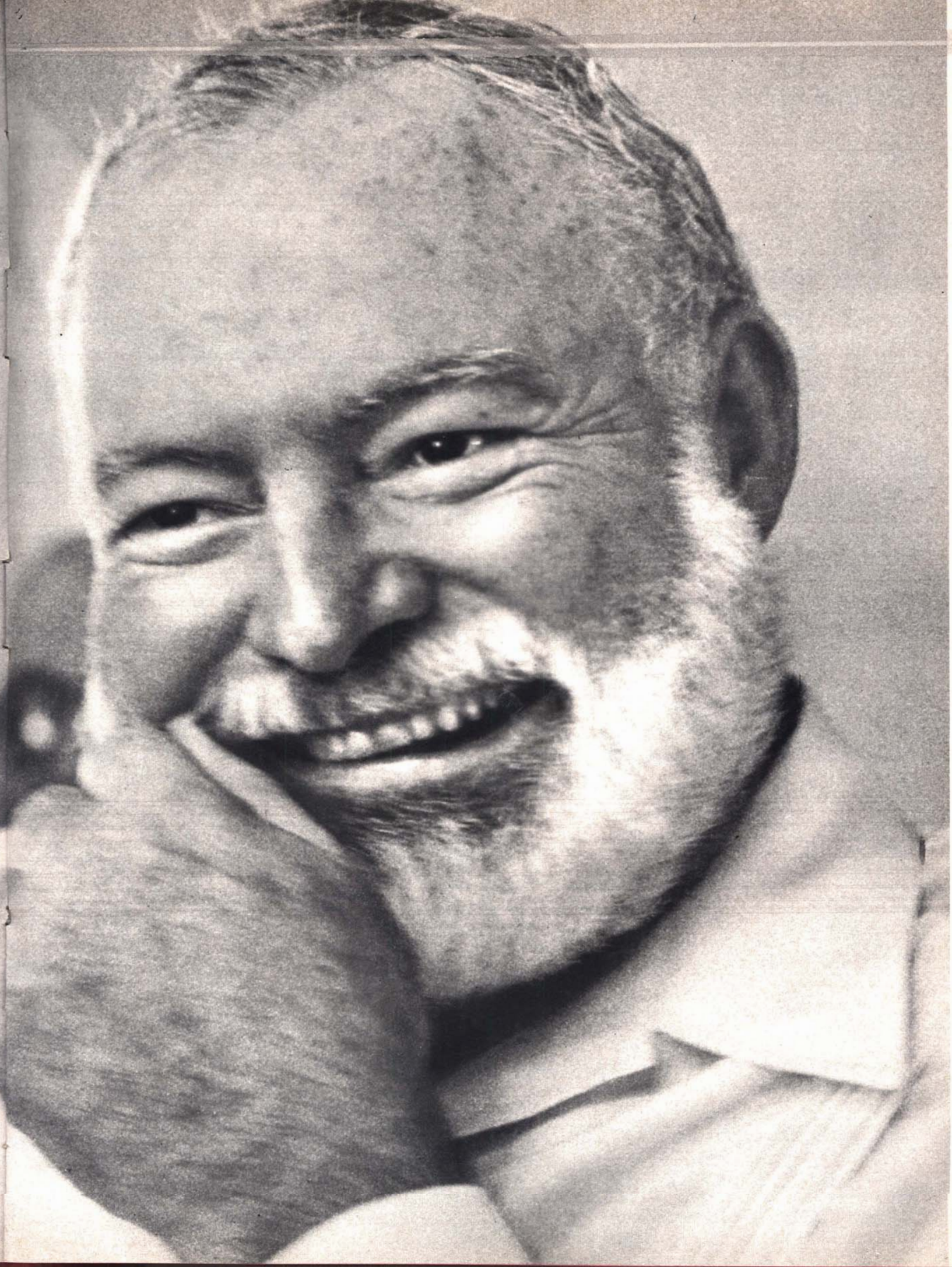
EPOCA *rende omaggio in queste pagine alla memoria di Ernest Hemingway e lo ricorda con un grande racconto africano*

Caccia nell'erba alta

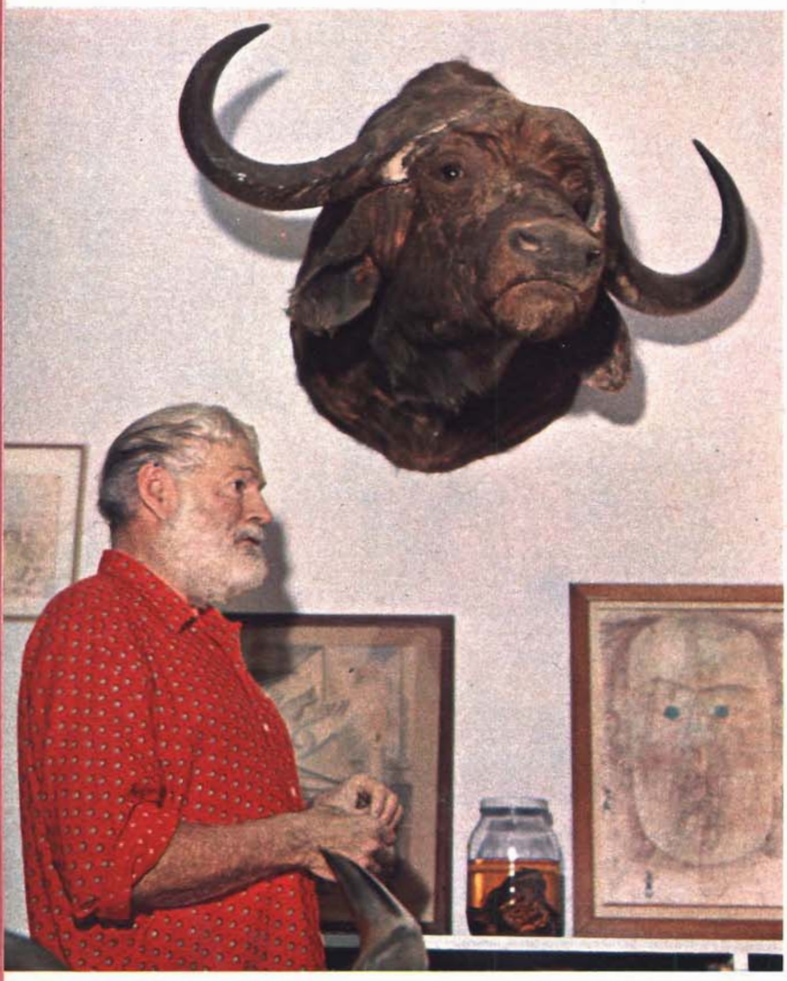
* Epoca *ha avuto l'orgoglio di annoverare Ernest Hemingway tra i suoi Collaboratori. La profonda amicizia che legava l'artista scomparso ad Alberto Mondadori ci consentì di offrire al pubblico italiano alcune fra le sue pagine più grandi: con profonda commozione ricordiamo oggi che proprio su* Epoca *gli italiani poterono leggere per la prima volta* Il vecchio e il mare, *il racconto che meritò a Hemingway il Premio Nobel nel 1954. Crediamo di fare cosa gradita ai nostri Lettori ricordandolo in morte con questa sua pagina africana, ricca dei motivi più vigorosi della sua arte.*

Partimmo alla testa dei portatori. Scendemmo attraversando le colline e una valle profondamente boscosa per risalire e attraversare un lungo altipiano ricoperto di erba altissima che rendeva il camminare molto difficile, e via e su e giù e per traverso, riposandoci di quando in quando all'ombra di un albero, sempre tra erbe altissime tra le quali ci si doveva aprire una strada, e sotto un sole scottante. Tutti e cinque in fila indiana. Droopy (*la guida indigena*) e M'Cola (*portatore d'arma*) con una grossa carabina per uno, carichi di tascapani, borracce e macchine fotografiche, tutti quanti grondanti sudore nel sole, Pop (*cacciatore bianco, guida di professione*) ed io con i nostri fucili e la *memsahib* che cercava di imitare il passo di Droopy col suo Stetson sulle ventitré, felice di trovarsi in una spedizione, e dei suoi stivali tanto comodi. Arrivammo infine a una macchia d'alberi spinosi su di un burrone che scendeva dal sommo di una cresta sino all'acqua, appoggiammo i fucili contro gli alberi, entrammo sotto l'ombra spessa e ci sdraiammo a terra. P.V.M. (*Povera Vecchia Mamma, la moglie dello scrittore*) cavò fuori dei libri da uno degli zaini. Lei e Pop si misero a leggere, mentre io scendevo nel valloncello sino al ruscello che usciva dal fianco del monte e trovai un'orma fresca di leone e molte gallerie aperte dai rinoceronti nell'erba più alta di un uomo. Faceva un caldo tremendo, a risalire il pendìo sabbioso, e fui felice d'appoggiare la schiena a un tronco d'albero e leggere *Sebastopoli* di Tolstòj. È un libro di giovinezza, con una bella descrizione di battaglia, là dove i francesi conquistano la ridotta, ed io pensavo a Tolstòj, al gran vantaggio che l'esperienza di una guerra rappresenta per uno scrittore. La guerra è certamente un gran soggetto, difficilissimo a trattare con verità. Gli scrittori che non l'hanno vista cercano di farla passare per un soggetto poco importante, o anormale, o morboso, mentre in realtà è semplicemente qualcosa di insostituibile che è sfuggito loro. *Sebastopoli* mi ricordò il Boulevard Sebastopol, il mio ritorno in bicicletta da Strasburgo sotto la pioggia, le rotaie sdrucciolevoli del tram, la sensazione di avanzare su dell'asfalto untuoso e scivoloso e sul lastrico di pietra nel gran traffico sotto la pioggia, e il fatto che fummo lì lì per abitare sul Boulevard du Temple; e mi tornava alla memoria l'aspetto di quell'appartamento, i mobili, la tappezzeria: ma invece avevamo preso in affitto il piano superiore d'un padiglione in Rue Notre-Dame-des-Champs in un cortile dove c'era una segheria (*e lo stridere improvviso della sega, l'odore della segatura e il castagno al di sopra del tetto e la pazza del pianterreno*), e quell'anno pieno di seccature e di difficoltà in fatto di denaro (*tutte quelle novelle rifiutate che mi ritornavano per posta attraverso una fenditura della porta della segheria, con delle lettere che non le chiamavano mai novelle, ma aneddoti, bozzetti, racconti, ecc.: non ne volevano sapere e noi vivevamo di cipolle bevendo vino di Cahors annacquato*), e le fontane così belle nella Place de l'Observatoire (*con l'acqua lustra che mormorava sul bronzo delle criniere, sulle schiene e i petti di bronzo, verdi sotto l'esile filo d'acqua*), e il giorno che innalzarono il busto di Flaubert nel giardino del

(Il testo segue a pagina 48)



LA CASA SUL MARE CON TUTTI I RICORDI DI UNA VITA FELICE



HEMINGWAY nella sua grande casa di Cuba, dove amava trascorrere tutti i momenti di riposo con la moglie Mary. L'aveva riempita dei trofei delle sue due passioni predominanti, la corrida e la caccia. Possedeva anche un panfilo, col quale usciva spesso in crociera. Qui, nel 1954, lo scrittore ricevette la notizia del conferimento del premio Nobel dopo la pubblicazione de *Il vecchio e il mare*.

Il suo primo fucile da caccia, Ernest lo ebbe in dono nel 1909, a dieci anni, da suo padre, il dottor Clarence Hemingway, un medico che talvolta trascurava persino la professione per andare a caccia nei boschi del Michigan. Ernest parla di lui in Padri e figli: *« I suoi occhi vedevano molto più lontano e molto più presto dell'occhio umano... la sua vista era letteralmente eguale a quella del muflone o dell'aquila ». Sua madre, Grace Hall, gli aveva regalato invece un violoncello: « Mi tenne lontano da scuola per un anno per farmi imparare musica e contrappunto ». Ma quando Ernest volle, al contrario, fare il pugile, a quattordici anni, la madre gli disse di sì. Gli dissero di sì tutti e due quando egli non volle andare all'università e cominciò a lavorare come cronista principiante nel* Kansas City Star, *imparando a memoria le « centodieci regole »: il periodo iniziale dev'essere breve... evitare gli aggettivi, soprattutto quelli stravaganti... siate affermativi, non negativi... Furono sempre i due vecchi a spingerlo verso le strade dell'azione e del pericolo, e non mostrarono i loro occhi in lacrime quando Ernest li abbandonò per essere se stesso.*

Caccia nell'erba alta

(Segue da pagina 44)

Lussemburgo, nella scorciatoia che taglia il parco verso la Rue Soufflot (*un uomo nel quale credevamo, che amavamo senza riserve, ora pesante nella pietra come dev'essere ogni vero idolo*). Egli non aveva visto guerre, ma aveva visto una rivoluzione e la Comune, e la rivoluzione è anche meglio, pur di non diventare fanatici, perché tutti parlano la stessa lingua. E la guerra civile è la migliore per uno scrittore, la più completa. Stendhal aveva visto una guerra e Napoleone gli aveva insegnato a scrivere. L'insegnava a tutti, allora, ma nessun altro ne approfittò. Dostojevskij fu formato dalla Siberia: gli scrittori si foggiano nell'ingiustizia come si foggiano le spade...

Quel che io dovevo fare era lavorare, m'importava poco di quel che mi sarebbe potuto accadere, la vita non la prendevo sul serio. Quella degli altri, non m'importa quali, sì, ma la mia no. Tutti desideravano qualcosa che io non desideravo affatto, ma che avrei ottenuto anche senza volere, lavorando. Lavorare era l'unica cosa che mi facesse stare veramente bene; ed era anche la mia dannata vita, e io l'avrei potuta indirizzare dove e come meglio mi fosse piaciuto. E il luogo dove ora l'avevo condotta mi garbava molto. Questo cielo era più bello di quello d'Italia. Non era per niente vero. Il cielo più bello era quello d'Italia, di Spagna e del Nord-Michigan di autunno. E d'autunno nel golfo al largo di Cuba. Era possibile trovare un cielo, ma non un paese più bello.

Quel che desideravo sin d'ora era ritornare in Africa. Non l'avevamo ancora lasciata, ma già sapevo che svegliandomi la notte sarei rimasto in ascolto, pieno di nostalgia.

Ora a guardare dal corridoio fra gli alberi al disopra del valloncello il cielo percorso da nubi bianche spinte dal vento, amavo tanto questo paese da sentirmi felice come ci si sente quando si è stati con una donna che si ama veramente... Chiunque lei ami adesso, o dovunque sia, essa ti ama sempre di più. Così se hai amato qualche donna o qualche paese ti puoi ritenere fortunato, perché se anche muori, dopo, non ha importanza. Ora, trovandomi in Africa, ne volevo sempre di più, avido dei cambiamenti di stagione, delle piogge quando non hai necessità di viaggiare, dei piccoli disagi per i quali hai pagato perché tutto sembri più vero, dei nomi d'alberi, di piccoli animali e di tutti gli uccelli, e di sapere la lingua, e della possibilità di restarci e di percorrerla senza fretta. Ho sempre amato i paesi, i paesi son molto migliori della gente che li abita. Mi son potuto interessare solo di pochissime persone alla volta.

P.V.M. dormiva. Era sempre adorabile mentre dormiva, acciambellata stretta come un animale, senza quell'apparenza di cosa morta che aveva Karl quando dormiva. Anche il sonno di Pop era tranquillo, si vedeva che la sua anima stava ristretta nel suo corpo, che non era più in grado di albergarla convenientemente. Era invecchiato, cambiato, qui si era ispessito perdendo i contorni, lì si era gonfiato un poco, ma sotto era giovane, snello, grande e solido come ai tempi in cui inseguiva il leone nella piana di Wami, e le borse sotto gli occhi non erano che esterne cosicché io lo vedevo ora addormentato come P.V.M. lo vedeva sempre. M'Cola non era che un vecchio addormentato, senza storia e senza mistero. Droopy non dormiva, accucciato sui talloni attendeva l'arrivo dei portatori.

Li vedemmo che erano ancora molto lontani. Prima apparvero solo le casse al disopra dell'erba alta, poi si vide una riga di teste, poi scomparvero in una depressione e non ci fu più che la punta di una lancia nel sole, infine giunsero su di un rialzo del terreno ed io potei vedere la lunga fila avanzare verso di noi. S'erano spostati un po' troppo a sinistra e Droopy fece loro un cenno perché venissero verso di noi. Montarono l'accampamento, e Pop avendo raccomandato loro di non far chiasso ce ne restammo comodamente seduti negli sdrai sotto la tenda a chiacchierare. Quella sera cacciammo ma non vedemmo niente, il mattino dopo cacciammo ancora con lo stesso risultato, e lo stesso la sera seguente. Era interessante, ma senza risultato pratico. Il vento soffiava forte da est, ed essendo il terreno rotto da brevi costoni collinari che si staccavano direttamente dalla foresta, non si poteva salire un po' senza che il nostro odore si propagasse, innanzi sul vento, dando l'allarme a tutte le bestie. Non era possibile guardare contro il sole la sera, né verso i pendii in ombra delle colline a ponente dietro cui il sole scendeva, all'ora che i rinoceronti uscivano dalla foresta; di modo che la sera non c'era niente da fare in tutta la regione verso occidente, e nel paese dove si poteva cacciare non trovavamo mai niente. La carne ce la portarono dall'accampamento di Karl degli uomini che poi rimandammo indietro. Arrivavano portando dei quarti di *tommy*, di gazzella Grant e di *gnu*, impolverati, le carni risecchite dal sole, e i portatori erano felici mentre, accucciati attorno ai loro fuochi, arrostivano la carne su dei bastoni. Pop non riusciva a capire perché tutti i rinoceronti se ne fossero andati. Ne avevamo visti sempre meno, e discutevamo se fosse per la luna piena che permetteva loro di cibarsi la notte e tornare nella foresta il mattino prima che ci si vedesse, o perché sentivano il nostro odore, o ci udivano, o forse perché erano molto timidi e non uscivano dalla foresta, o che cosa ancora? Io proponevo delle teorie che Pop criticava argutamente esaminandole ora per educazione, ora con vero interesse, come per quella faccenda della luna.

Andammo a dormire presto e durante la notte piovve un po', però non fu una vera pioggia, appena un rovescio d'acqua venuto dai monti, e la mattina eravamo in piedi che non ci si vedeva ancora. Ci arrampicammo sino in cima alla cresta erbosa che guardava sul nostro accampamento, sul burroncello dove scorreva il fiumiciattolo, e al di là sulla ripida sponda opposta. Di lì si potevano vedere tutti i pendii delle colline e il margine della foresta. C'era ancora buio quando alcune oche selvatiche s'alzarono in volo, e la luce era troppo grigia per poter vedere nitidamente il margine della foresta nelle lenti del binoccolo. Avevamo degli osservatori su tre diverse cime e attendevamo

(Il testo segue a pagina 52)

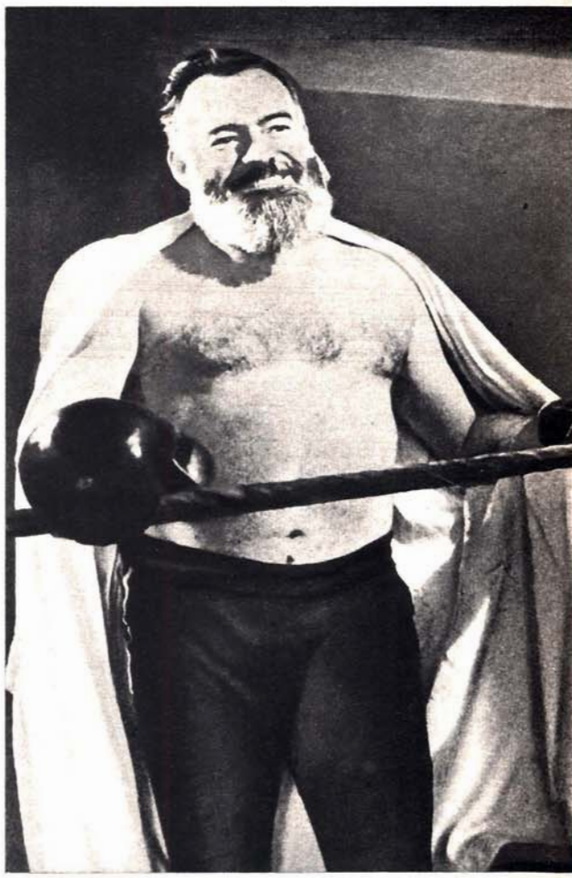
COMBATTENTE sul fronte italiano nella guerra del 1915-1918, Hemingway fu ferito sul Piave e restò ricoverato tre mesi in ospedale a Milano. *Addio alle armi* è il frutto di questa sua esperienza.

LA PRIMA CACCIA in Africa, nel 1933: una nuova maniera di vivere lottando, che gli costerà nuove sofferenze (venne infatti più volte ferito) e che ispirerà nel 1935 *Le verdi colline d'Africa*.

COL FIGLIO JOHN, nato nel 1924 durante il soggiorno dello scrittore a Parigi. Erano gli anni in cui tutta una nuova generazione sorta con la guerra andava come in pellegrinaggio in quella che era stata la capitale di un'Europa civile e felice, affondata poi nel bagno di sangue del primo conflitto mondiale: Gertrude Stein vi presiedeva uno straordinario sodalizio di spiriti inquieti venuti da tutto il mondo.

A PARIGI, Hemingway frequentava Scoot Fitzgerald, Dos Passos, Pound e James Joyce, di cui fu una specie di protettore: quell'uomo patito e poco resistente al vino gl'ispirava una burbera tenerezza.

GUERRA DI SPAGNA: Ernest Hemingway, corrispondente dal fronte e combattente, vive le giornate dell'assedio di Madrid ed è un'altra volta ferito, come nella prima guerra mondiale. Nel 1940 apparve in America *Per chi suona la campana*, il libro della guerra per la libertà. E già un altro conflitto coinvolgeva il mondo: il problema di difendere la libertà si poneva in maniera totale per tutti gli uomini.



SUL RING: la passione della sua adolescenza per il pugilato non lo abbandonò mai. Fino al 1956 frequentò le palestre di boxe: « È un buon peso leggero, duro e resistente », dicevano gli istruttori.

HEMINGWAY IN TENUTA DA PESCATORE, NELLA CASA DI CAMPAGNA «LA VIGIA» DI CUBA, INSIEME COL FIGLIO PATRICK, PRIMA DI USCIRE AL

UNA PARTITA DI PESCA (a sinistra) sulle coste della Florida, e una battuta di caccia (qui sopra) nel Kenia, con la moglie Mary: durante questa spedizione Hemingway ebbe un incidente aereo e in tutto il mondo si sparse la notizia della sua morte.

LA LOTTA ESALTANTE NEL CUORE DELLA GIUNGLA E SUL MARE APERTO

LARGO: COME IN « IL VECCHIO E IL MARE »

« Là, nella capanna, il vecchio era addormentato. Giaceva sempre sul ventre. Il monello, seduto vicino a lui, lo guardava dormire. Il vecchio sognava i leoni. » Così finisce Il vecchio e il mare: *Santiago, il pescatore carico d'anni, ha lottato tre giorni interi per catturare un pesce più grosso della sua barca e quando la preda era ormai sua sono arrivati gli squali a divorargliela e hanno lasciato a lui soltanto la carcassa. Ma basta quella a Santiago: è la prova che egli sa ancora lottare. Della preda perduta non gli importa: si addormenta e sogna i leoni « che giocano come gatti nel crepuscolo, ed egli li ama come monelli ». Le cacce di Hemingway, le sue guerre, i pericoli affrontati sono capitoli della sua esemplare lezione di lucido coraggio nell'affrontare senza mascherature il dolore, la violenza, la crudeltà, le realtà dure e inevitabili dell'esistenza umana.*

RIPOSO E SETE dopo una giornata di avventura e di rischio. La vita ha portato Hemingway a dissetarsi con ogni bevanda degli uomini, dopo averne divise con coraggio le vicende più pericolose: la lotta nell'arena, l'inseguimento delle belve nella boscaglia, il combattimento aperto e la guerriglia silenziosa, i minuti crudeli della lotta sul ring e le ore senza misura dei letti d'ospedale.

Caccia nell'erba alta

(Segue da pagina 48)

che ci fosse abbastanza luce per distinguere i loro segnali.

Pop disse: « Guardate quel figlio di puttana » e gridò a M'Cola di portare le carabine. M'Cola corse giù a salti dalla collina: proprio in faccia a noi un rinoceronte trottava rapidamente lungo la riva del torrente. Mentre l'osservavamo accelerò e venne giù, trottando svelto, diagonalmente alla riva. Era d'un rosso melmoso, il suo corno si vedeva chiaramente, non c'era niente di ponderoso nel suo moto rapido e deciso. La sua vista mi mise in agitazione.

« Sta per attraversare il torrente », disse Pop. « È già a tiro. »

M'Cola mi pose in mano lo Springfield, mi assicurai che fosse carico a palla blindata. Ora il rinoceronte non si vedeva più, ma si avvertiva il fremito dell'erba alta.

« Quanto disterà? »

« Trecento metri buoni. »

« Voglio fargliela, a quel figlio di puttana. » Stavo in agguato, imponendomi la calma e cercando di frenare l'agitazione come si chiude una valvola. E sentivo che stavo per entrare in quello stato impersonale che si ha quando si tira.

Venne fuori trotterellando nel ruscello poco profondo e pieno di sassi. Pensai a una sola cosa, al fatto che il colpo era perfettamente possibile, ma che dovevo prima accompagnarlo, poi mirare davanti, mirai su di lui, poi un bel tratto innanzi, e premetti il grilletto. Udii il *wunk* della pallottola, e a cagione di quel trotto essa sembrò esplodere innanzi. Precipitò avanti sbuffando e spruzzando acqua da tutte le parti. Sparai ancora facendo spruzzare una piccola colonna d'acqua appena più in là, e ancora quando entrò nell'erba, sempre un po' dietro di lui.

« *Piga* », disse M'Cola. « *Piga!* »

Droopy approvò.

« Colpito? » chiese Pop.

« Senza dubbio », risposi. « Credo di averlo spacciato. » Droopy si mise a correre, io ricaricai e lo seguii di corsa. Metà degli uomini, sparpagliati per la collina, gesticolava e urlava. Il rinoceronte era andato a finire proprio sotto di loro e risaliva la valle verso il punto in cui essa finiva nella foresta. Pop e P.V.M. mi raggiunsero. Pop portava la sua grossa carabina e M'Cola la mia.

« Droopy sta seguendo le tracce », disse Pop. « M'Cola giura che l'ha colpito. »

«Sbuffava come una vaporiera», disse P.V.M. « Non era meraviglioso quando correva poco fa? »

« Era in ritardo per la cena », disse Pop. « Sei sicuro di averlo colpito? Era un colpo maledettamente lungo. »

« Sono certissimo di averlo colpito, e quasi sicuro di averlo ucciso. »

« Ma non dirlo a nessuno, se l'hai preso davvero », disse Pop. « Nessuno ti crederebbe. Guarda, Droopy ha trovato del sangue. »

Sotto, nell'erba alta, Droopy tendeva verso di noi un filo d'erba. Poi, piegato in due, seguiva rapido la traccia insanguinata.

« *Piga* », disse M'Cola. « *M'uzuri.* »

« Noi restiamo qui sopra per vedere se cerca di fuggire », disse Pop. « Guarda Droopy. »

Droopy s'era levato il fez e lo teneva in mano.

« Queste son tutte le precauzioni che gli occorrono », fece Pop. « Noi ci portiamo appresso un paio di grossi fucili, e Droopy per andargli dietro si toglie un capo di vestiario. »

Sotto di noi Droopy e il compagno che si era portato appresso si erano fermati. Droopy alzò la mano.

« Lo sentono », disse Pop. « Andiamo. »

Ci dirigemmo verso di essi. Droopy si avvicinò e parlò con Pop.

« È là dentro », disse Pop sottovoce. « Sentono gli uccelli pungibue. Uno dei ragazzi dice che sente anche il *faro*. Andremo contro vento. Va' avanti con Droopy; la *memsahib* resta dietro di me. Prendi la grossa carabina. Così va bene. »

Il rinoceronte era nell'erba alta, da qualche parte là dentro, dietro ai cespugli. Avanzando, udimmo una specie di grugnito fondo, lamentoso. Droopy si volse verso di me sorridendo. Quel rumore riprese, ma questa volta finì in un sospiro strozzato dal sangue. Droopy rideva. « *Faro* », sussurrò e si portò la palma aperta contro il capo, con il gesto che significa addormentarsi. Poi, in un piccolo stormo dal volo irregolare, dai becchi aguzzi, i pungibue s'alzarono e volarono via. Ora lo sapevamo, dove si trovava, e come avanzavamo lentamente, spostando l'erba alta, lo vedemmo: giaceva sul fianco, morto.

« Meglio tirargli un colpo per maggior sicurezza », disse Pop.

M'Cola mi passò lo Springfield che aveva portato per me. M'accorsi che il cane del fucile era alzato, e data una occhiata furiosa a M'Cola m'inginocchiai e colpii il rinoceronte al punto giusto. Non si mosse. Droopy mi strinse la mano e me la strinse anche M'Cola.

« Portava questo maledetto Springfield col cane alzato », dissi a Pop. L'idea di avere avuto quel fucile dietro di me mi dava una collera nera.

M'Cola non aveva l'aria di avvedersene. Egli era felice, carezzava il corno del rinoceronte, lo misurava a dita larghe, cercava il buco fatto dalla pallottola.

« È nel fianco su cui giace », dissi.

« Dovevi vederlo quando proteggeva Mama », disse Pop. « Ecco perché teneva il fucile in quel modo. »

« Ma sa tirare? »

« No », disse Pop. « Ma avrebbe tirato. »

« Per prendermi nel sedere », dissi. « Maledetto romantico. » Quando furono arrivati tutti rovesciammo il rinoceronte e tagliammo l'erba che lo circondava per poterlo fotografare. Il buco della pallottola era assai alto nel dorso, appena al disotto dei polmoni.

« È stato un diabolico colpo », disse Pop. « Un colpo diabolico. Non parlarne con nessuno. »

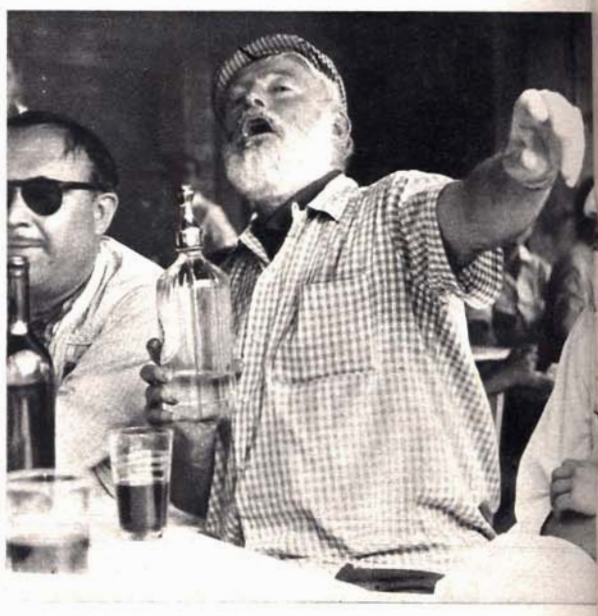
« Fammi un certificato, allora. »

« Così ci darebbero dei bugiardi a tutti e due. Strana bestia, no? »

Era là steso, con la sua lunga carcassa e i

(Il testo segue a pagina 56)

UN'ALTRA MEDAGLIA per un'altra guerra. Nel secondo conflitto mondiale Hemingway partecipò allo sbarco alleato in Normandia e alla liberazione di Parigi, con le truppe francesi di Leclerc.

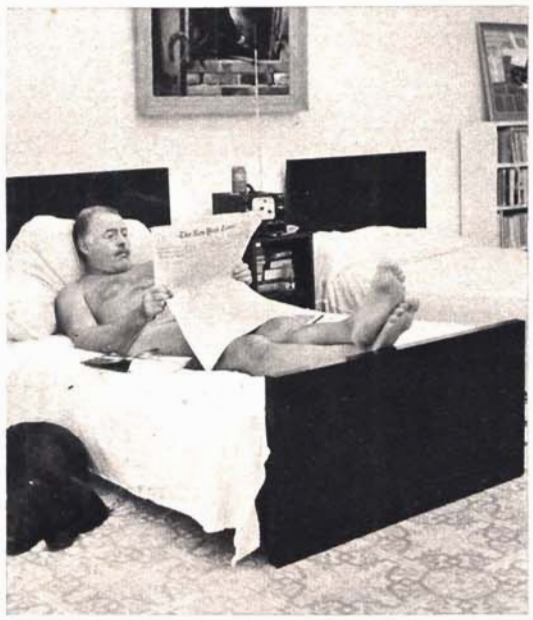


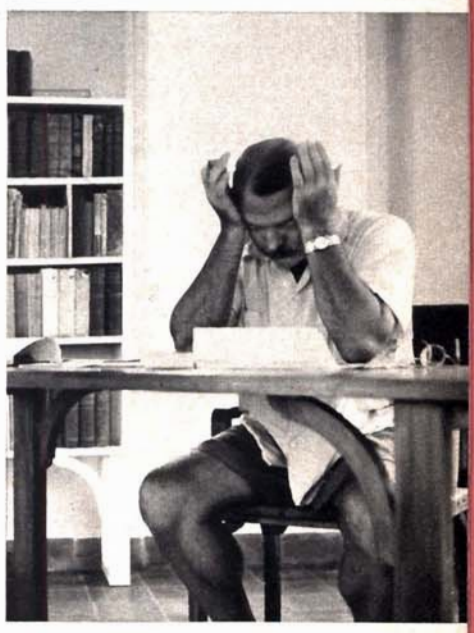
ULTIMO SOGGIORNO in Spagna: « Don Ernesto » è tornato ancora una volta a sedere tra i vecchi amici a un tavolo di osteria, a sentire mille storie sempre nuove di tori e di *matadores*.

GLI AMICI DI CUBA: a poca distanza dalla sua villa, nel villaggio di Cojimar, Hemingway incontrava al bar i pescatori appena tornati dal largo, pronti a raccontargli un'altra storia di mare.

UN'INSOLITA FOTOGRAFIA, che mostra un Hemingway stanco. Il corpo massiccio e forte sembra qui risentire di quella lunga fatica che è stata la sua vita, e sul volto incorniciato dalla barba bianca è soffusa una specie di patriarcale serenità.

IN ITALIA, durante uno dei numerosi incontri col suo editore, Arnoldo Mondadori (nella foto) e col figlio Alberto, ai quali lo univa una lunga, affettuosa amicizia. Nel secondo dopoguerra Hemingway è ritornato frequentemente nel nostro Paese, che egli aveva conosciuto nei suoi momenti più tragici, combattendo assieme ai fanti sulle rive del Piave.





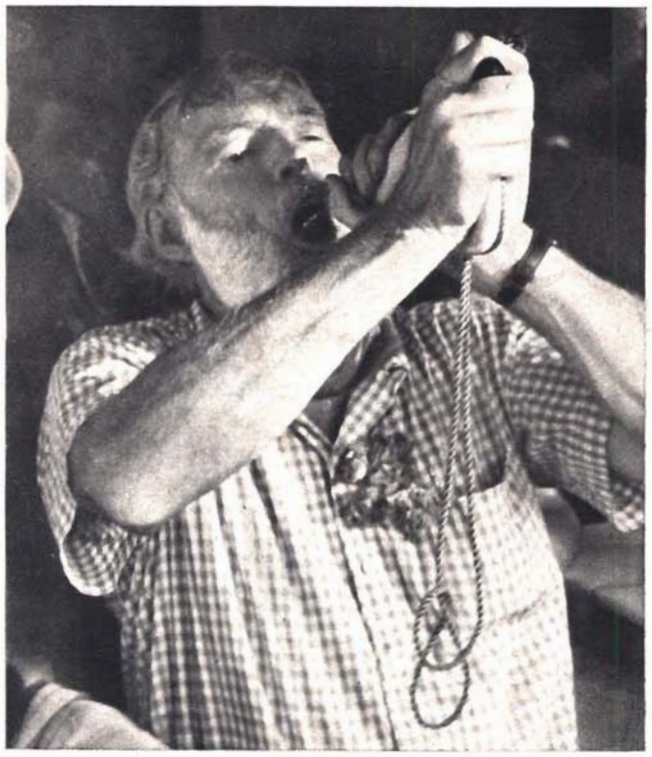
LAVORO E RIPOSO nella sua casa. Anche nei momenti di distensione non poteva rimanere senza giornali e senza libri. La sua giornata era severamente programmata, senza alcuna deroga agli orari di lavoro. Quei suoi racconti di prodigiosa semplicità, che sembrano sgorgati di getto dalla sua penna, erano il frutto di una lunga e tormentata fatica.

CON « CRISTOBAL », il suo gatto preferito, nella casa di Cuba. Quando la notizia della morte dello scrittore è giunta nell'isola, il suo fattore ha letto ai contadini l'ultima lettera scritta da lui. Conteneva parole affettuose per tutto il personale della casa, e, come tutte le altre lettere, terminava pregando il mezzadro di « salutare anche Cristobal ».

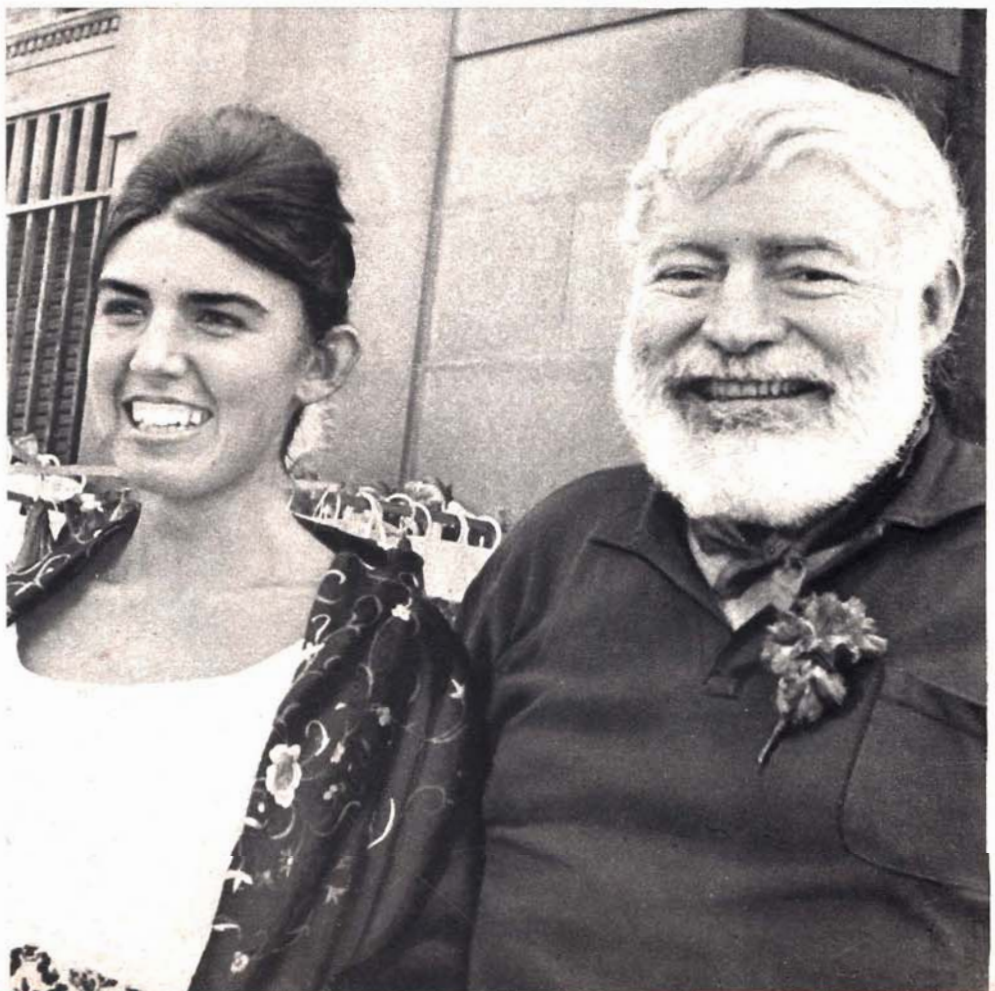
"IL TORERO CI FA SENTIRE IMMORTALI"

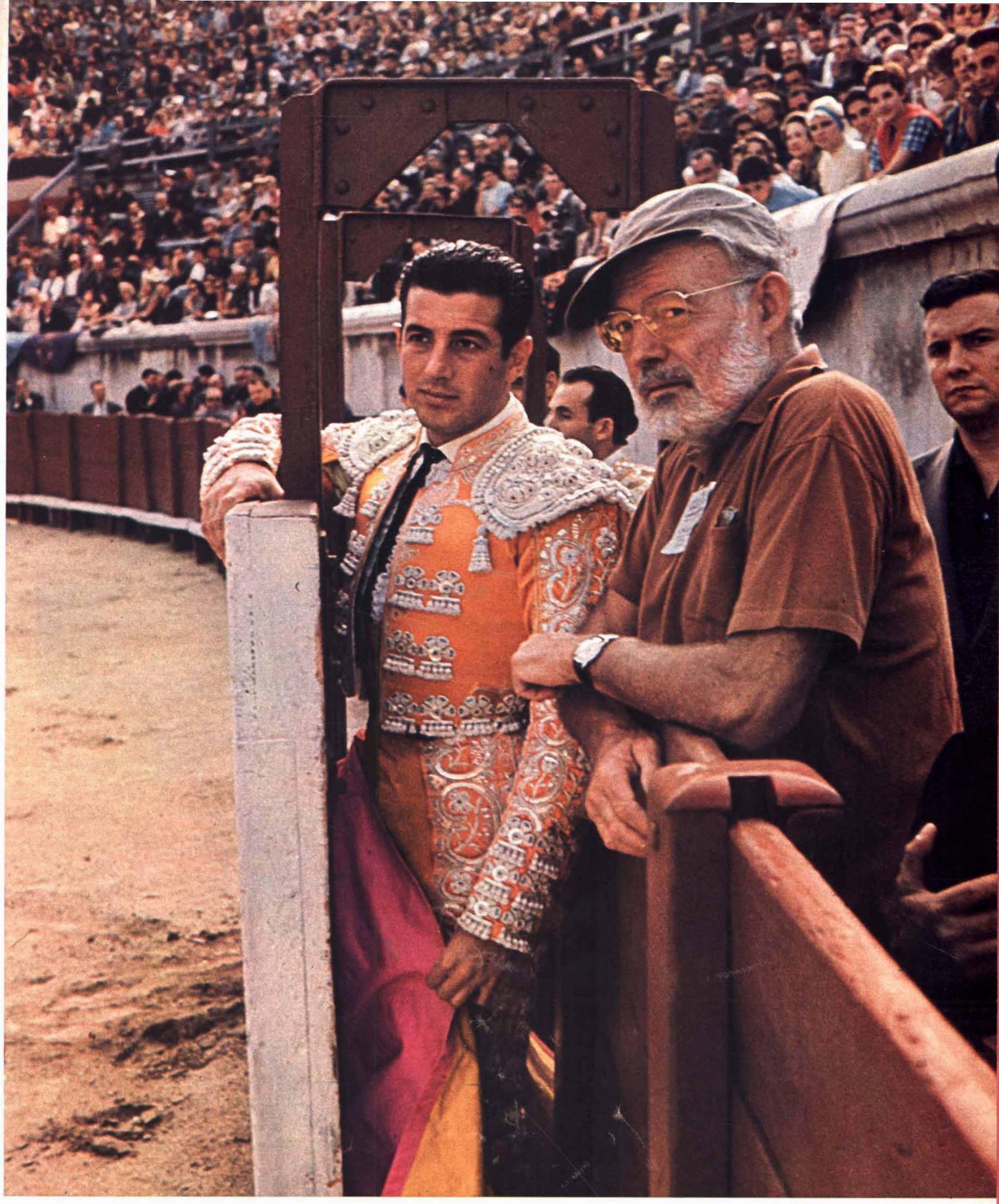
« Oggi, l'essenza della più grande seduzione emotiva della corsa dei tori è il sentimento di immortalità che il torero prova e che comunica agli spettatori... Egli diffonde il sentimento della sua immortalità, e quando voi lo guardate, questo sentimento diviene il vostro. » (Da Morte nel pomeriggio.*) La più grande gioia di Hemingway sarebbe stata quella di poter affrontare il toro nell'arena, di vivere personalmente quell'avventura che pareva a lui il combattimento fra l'uomo e la morte per affermare, uccidendo la bestia, la propria immortalità. « Ho tentato questo mestiere nelle sue fasi più semplici, ma senza successo. Ero troppo vecchio, troppo pesante, troppo maldestro... » Divenne perciò amico di tutti gli uomini dell'arena, e studiò la tecnica solenne e complessa del toreare, si innamorò dell'orgoglio laconico di questi uomini e imparò a condividerlo, trasformandosi da spettatore curioso in « aficionado » intransigente.*

ALLA CORRIDA: Hemingway soggiornò per la prima volta in Spagna nel 1925. Vi era andato con Fitzgerald, fermandosi a vedere i toreri nella cittadina di Burguete, a pochi chilometri dal passo di Roncisvalle. Vi tornò nell'estate del 1931, vivendo per tre mesi con tutti i personaggi famosi e umili che compongono il mondo della tauromachia. L'anno seguente usciva il suo romanzo *Morte nel pomeriggio.*



UNA SORSATA di « rioja », il forte vino dell'Ebro, prima della corrida. A destra: una giovane madrilena accompagna lo scrittore all'arena. La figura di Hemingway era popolarissima in tutta la Spagna, dove egli contava migliaia di amici.





CON ANTONIO ORDOÑEZ: qualche attimo prima di affrontare il toro, uno dei più grandi matador spagnoli, conversa con « Don Ernesto », come chiamano Hemingway nel mondo della tauromachia. Gli spagnoli gli rimproverano solo d'aver combattuto il mito di Manolete, l'espada morto a Linares. Quando allo scrittore americano fu conferito il premio Nobel, nel 1954, alcuni giornali giunsero a scrivere che la Spagna gli aveva « perdonato » la partecipazione alla guerra civile contro Franco, ma che ancora gli rimproverava i suoi « errori » di valutazione sull'uomo che era stato l'eroe delle arene.

Caccia nell'erba alta

(Segue da pagina 52)

suoi grossi fianchi, simile a un animale preistorico: la pelle simile a caucciù vulcanizzato e vagamente trasparente, e vi si vedeva sopra la cicatrice d'una ferita di corno mal guarita che gli uccelli avevano beccato; la coda spessa, tonda e appuntita; tutto il corpo formicolava di zecche piatte e dai molti piedi; le orecchie frangiate di peli, gli occhi piccoli, porcini, e una specie di muschio gli cresceva alla base del corno che sporgeva in avanti proprio sopra il naso. M'Cola lo guardò e scrollò il capo. Ero d'accordo con lui: quella era davvero una dannata bestia.

« Com'è il corno? »

« Mica male », rispose Pop. « Niente di speciale. Ma che razza di colpo gli hai tirato, fratello. »

« M'Cola ne è molto soddisfatto », dissi.

« Ne sei soddisfattissimo anche tu », disse P.V.M.

« Io ne sono pazzo », dissi. « Ma non fatemici parlare, e non datevi pensiero di quel che sento. Potrò svegliarmi la notte e ripensarci quando voglio, adesso. »

« E quanto è bravo anche a seguire le orme, e a tirare agli uccelli », disse Pop. « Raccontaci il seguito di quella storia... »

« Oh, basta. Non l'ho detto che una volta, quand'ero ubriaco. »

« Una volta? » disse P.V.M. « Non ce lo dice tutte le sere? »

« Perdio, sono o non sono un buon tiratore? »

« Formidabile », disse Pop. « Non me lo sarei mai aspettato. E che cosa sai fare ancora? »

« Oh, andate al diavolo. »

« Non bisogna che abbia l'esatta percezione di che razza di colpo fosse, se no diventerà insopportabile », disse Pop a P.V.M.

« M'Cola ed io lo sappiamo benissimo », risposi.

M'Cola s'avvicinò. « *M'uzuri, B'wana* », egli disse. « *M'uzuri sana.* »

« Crede che tu l'abbia fatto apposta », disse Pop.

« Non andare a raccontargli il contrario, ti prego. »

« *Piga M'uzuri* », disse M'Cola. « *M'uzuri.* »

« Credo gli faccia lo stesso effetto che a te », disse Pop.

« È il mio amico. »

« Mi pare davvero, sai », disse Pop.

Mentre tornavamo all'accampamento tirai quasi senza fermarmi a un capriolo a circa duecento metri di distanza e gli spezzai il collo alla base del cranio. M'Cola ne fu molto soddisfatto e Droopy si mostrò addirittura raggiante.

« Bisogna dargli l'alt », disse Pop a P.V.M. « Dimmi la verità, dove hai mirato? »

« Al collo », dissi sapendo di mentire. Avevo mirato al centro della spalla.

« Elegantissimo », disse P.V.M. La palla aveva fatto *crac* nel colpire l'animale, come un bastone da *baseball* contro una palla rapida, e l'antilope s'era afflosciata senza un movimento.

« Secondo me è un maledetto bugiardo », disse Pop.

« Noi, gran tiratori, non siamo mai apprezzati. Ma vedrete quando non ci saremo più. »

« Secondo lui, per apprezzarlo dovremmo portarlo in trionfo sulle nostre spalle », disse Pop. « Quel colpo del rinoceronte ce lo ha rovinato. »

« E va bene; state a vedere d'ora innanzi. Perdio, forse che non ho sempre tirato bene? »

« Mi sembra di ricordare una certa gazzella... », disse Pop. Anch'io me ne ricordavo. Ne avevo inseguito una bellissima attraverso tutta la regione, sbagliando colpo su colpo, nel mattino caldissimo; poi mi ero arrampicato su di una termitiera per tirare a un'altra gazzella, che valeva molto meno, ci avevo preso l'appoggio per tirare; l'avevo sbagliata a cinquanta metri, quindi me l'ero vista davanti agli occhi, immobile, il muso in aria e le avevo tirato nel petto. Era capitombolata all'indietro: e come m'avvicinavo era balzata via incespicando. Allora m'ero seduto in attesa che si fermasse, e quando lo fece, visibilmente immobilizzata, restai seduto e la mirai al collo, adagio, con molta attenzione. La sbagliai netto otto volte di seguito, con rabbia sempre crescente, senza rettificare mai, anzi tirando esattamente nello stesso punto e allo stesso modo ogni volta, mentre i portatori ridevano, il camion che era venuto su con gli attrezzi pieno di altri negri divertiti. P.V.M. e Pop non dicevano niente, io ero lì seduto in preda a un freddo, pazzo, testardo furore e deciso a spezzarle il collo piuttosto che avvicinarmi e rischiare di spingerla ancora per il piano ardente, nel calore nebbioso del mezzogiorno. Nessuno parlava. Tesi la mano a M'Cola per avere altre cartucce, tirai ancora attentamente, sbagliai di nuovo. Al decimo colpo le spezzai quel dannatissimo collo. Mi volsi, senza guardarla.

« Povero papà », aveva detto P.V.M.

« È il vento e la luce », aveva detto Pop. Non ci conoscevamo ancora molto bene, allora. « Colpivano tutte nello stesso punto, le vedevo sollevare la polvere. »

« Sono stato uno scemo testardo », avevo detto io.

Ora però sapevo tirare. Da quel giorno, con l'aiuto di qualche colpo di fortuna, avevo avuto il vento in poppa.

Giunti in vista dell'accampamento cominciammo a gridare, ma nessuno si fece vivo. Finalmente Karl uscì dalla sua tenda, ma quando ci vide fece dietro-front, per tornar fuori di nuovo subito dopo.

« Karl », gridai. Agitò le braccia e rientrò nella sua tenda, quindi venne fuori verso di noi. Era tanto eccitato che si reggeva appena in piedi. Vidi che s'era lavato le mani sporche di sangue.

« Che cos'è? »

« Un rinoceronte », disse.

« È stato difficile? »

« No, l'abbiamo ucciso. »

« Bene, e dov'è? »

« Laggiù dietro quell'albero. »

Vi andammo: c'era la testa appena tagliata d'un rinoceronte, un vero rinoceronte, circa il doppio del mio. Gli occhietti erano chiusi e una goccia di sangue fresco s'era fermata all'angolo di uno di essi, come una lagrima. La testa era una massa enorme e il corno si drizzava e ripiegava indietro in una bellissima curva. La pelle era spessa un pollice dove pendeva a mo' di cappa dietro la testa, e dov'era tagliata appariva bianca come una noce di cocco appena affettata.

« Quanto sarà: trenta pollici? »

« No, perdio », disse Pop. « Trenta pollici no. »

« Una gran bella bestia, signor Jackson », disse Dan.

« Certo, bellissima », disse Pop.

« Dov'era? »

« Poco lontano dall'accampamento. »

« Era nella macchia, l'abbiamo sentito grugnire, credevamo che fosse un bufalo », disse Karl.

« Bella bestia », disse Dan.

« Sono molto contento », dissi.

Eravamo tutti e tre là, desiderosi di congratularci, risoluti a mostrarci leali giocatori riguardo a questo rinoceronte che aveva il corno piccolo più lungo del grande del nostro, questa enorme, lagrimosa meraviglia di rinoceronte, questo sogno di rinoceronte dalla testa tagliata, invece parlavamo come se avessimo sofferto il

GLI SCRIVEVANO da tutto il mondo: mucchi di lettere ogni giorno. Su questa corrispondenza ormai inutile passeggia uno dei tanti gatti di Hemingway. Ne aveva molti, sia a Cuba che nella casa dell'Idaho. Teneva con sé anche un vecchio cane cieco che lo seguiva dovunque. Ogni giorno lo scrittore, prima di ogni altra cosa, lo lavava e gli dava da mangiare.

mal di mare o patita una grossa perdita in borsa. Avevamo vergogna, ma non sapevamo proprio che farci. Volevo dire qualcosa di gentile e di cordiale: e invece: « Quanti colpi gli avete tirato? », gli chiesi.

« Non so, non li abbiamo contati. Cinque o sei, credo. »

« Cinque, mi pare », disse Dan.

Il povero Karl di fronte a questi tre congratulatori dalla faccia lunga, cominciava a sentirsi abbandonare dalla gioia del bel colpo fatto.

« Anche noi ne abbiamo preso uno », disse P.V.M.

« Bene », disse Karl. « È più grosso di questo? »

« Macché, è un fottuto nanerottolo. »

« Mi dispiace », disse Karl. E lo pensava davvero, molto semplicemente e sinceramente.

« Perché esser dispiaciuto d'aver preso un rinoceronte simile? È una bellezza. Vado a prender la macchina e gli faccio due o tre fotografie. »

Me ne andai e P.V.M. mi prese sotto braccio e camminò con me, stringendomisi vicina.

« Papà, cerca di comportarti comé un essere umano », ella disse. « Povero Karl, lo fai soffrire. »

« Lo so », dissi. « E cerco di non farlo. »

C'era anche Pop. Scosse il capo. « Non mi sono mai sentito così disgustoso », egli disse. « Ma è stato come un calcio nello stomaco. Naturalmente, in fondo, ne sono lietissimo. »

« Anch'io », dissi. « Preferisco che sia riuscito a battermi, e tu lo sai, lo dico sinceramente. Ma perché non s'è limitato a un corno due o tre pollici più lungo del mio? Perché trovarne proprio uno che ridicolizza il mio, lo rende grottesco? »

« Ti potrai sempre ricordare di quel colpo di fucile. »

« Al diavolo anche quello, non è stato che un colpo fortunato. Dio, che rinoceronte. »

« Andiamo, calmiamoci e cerchiamo di comportarci da persone civili. »

« Siamo stati proprio tremendi », disse P.V.M.

« Lo so », dissi. « Eppure mi sforzavo di mostrarmi allegro, perché in effetti sono lieto che lui l'abbia ucciso. »

« Oh, allegri lo eravate tutti e due, allegrissimi », disse P.V.M.

« Ma avete visto M'Cola », fece Pop. « M'Cola ha dato uno sguardo lugubre al rinoceronte, ha scosso la testa e via se n'è andato. »

« È un magnifico rinoceronte », fece P.V.M. « Dobbiamo cercare di comportarci decentemente e di far tornare il buon umore a Karl. »

Ma era troppo tardi, ormai. Non era più possibile metter Karl di buon umore, anche noi finimmo per perdere il nostro e per lungo tempo. Arrivarono i portatori con i carichi, li vedemmo andare loro e tutti i nostri, là dove la testa del rinoceronte giaceva all'ombra dell'albero. Erano tutti molto silenziosi, non c'era che lo scuoiatore felice di vedere una simile testa di rinoceronte nell'accampamento.

« *M'uzuri sana* », egli mi disse. E misurò il corno con la mano. « *Kubwa sana.* »

« *N'Dio. M'uzuri sana* », dissi.

« L'ha ucciso B'wana Kabor? »

« Sì. »

« *M'uzuri sana.* »

« Sì, *M'uzuri sana.* »

Lo scuoiatore era l'unico gentiluomo della brigata. Avevamo sempre cercato di evitare ogni emulazione. Karl ed io avevamo fatto di tutto per lasciarci vicendevolmente le occasioni migliori. Io gli volevo veramente molto bene, lui era privo di qualsiasi sentimento egoistico e sempre pronto a sacrificarsi. Io sapevo di tirar meglio e di aver più resistenza di lui, eppure era lui a cogliere ogni volta trofei al cui confronto i miei diventavano semplicemente risibili. L'avevo visto in parecchie occasioni tirare peggio che chiunque, mentre io non avevo veramente sbagliato che due volte, quella gazzella e un'ottarda, un giorno nella pianura; tuttavia lui mi batteva in pieno in quanto a cose tangibili, che si potessero mostrare. Per un po' ci avevamo scherzato sopra, e io ero persuaso che il tempo avrebbe fatto giustizia. Invece, niente di simile: per esempio, in questa faccenda del rinoceronte, io avevo fatto la prima battuta nella zona e lui l'avevamo mandato in cerca di carne mentre noi passavamo in un'altra zona. Non che l'avessimo trattato male, ma bene no di certo. E tuttavia egli mi aveva battuto ugualmente; e mi avesse solo battuto, ma aveva fatto apparire il mio rinoceronte così piccolo che non avrei potuto neppure tenermelo nella cittadina dove abitavamo entrambi. L'aveva ridotto a zero. Potevo ricordare il colpo che gli avevo tirato, nessuno me l'avrebbe più tolto, a meno che, presto o tardi, non finissi per considerarlo anche io un puro e semplice colpo di fortuna. Ce l'aveva fatta grossa il buon vecchio Karl col suo rinoceronte; ed ora se ne stava sotto la sua tenda a scrivere una lettera.

Seduti sotto la tenda comune Pop ed io discutevamo sul da farsi.

« Ad ogni modo », fece Pop, « il suo rinoceronte l'ha ammazzato, il che ci risparmia tempo. Tu non puoi contentarti di quello che hai preso. »

« No. »

« Già, ma questo paese non vale più niente, c'è qualcosa che non va. Droopy dice di conoscere un buon posto a tre ore di camion e un'ora a piedi da qui. Si potrebbe partire oggi stesso nel pomeriggio con poco seguito e poi rimandare gli autocarri a Karl e Dan, che potranno così recarsi a M'uto Umbu per il famoso orice. »

« Perfetto. »

« Può anche darsi che questa sera o domattina con la carcassa del rinoceronte riesca a trovare un leopardo. Dan dice che ne hanno sentito uno. Cercheremo di trovare un rinoceronte in quel paese di cui Droopy m'ha parlato, poi vi potrete riunire per la caccia al kudù, che richiede molto tempo. »

« Benone. »

« Anche se non ci troverà; un orice, lo troverai altrove. »

« Ma anche se non ne trovo affatto, fa lo stesso. Lo troveremo un'altra volta. È il kudù, che desidero. »

« Ne prenderai uno, sta' certo. »

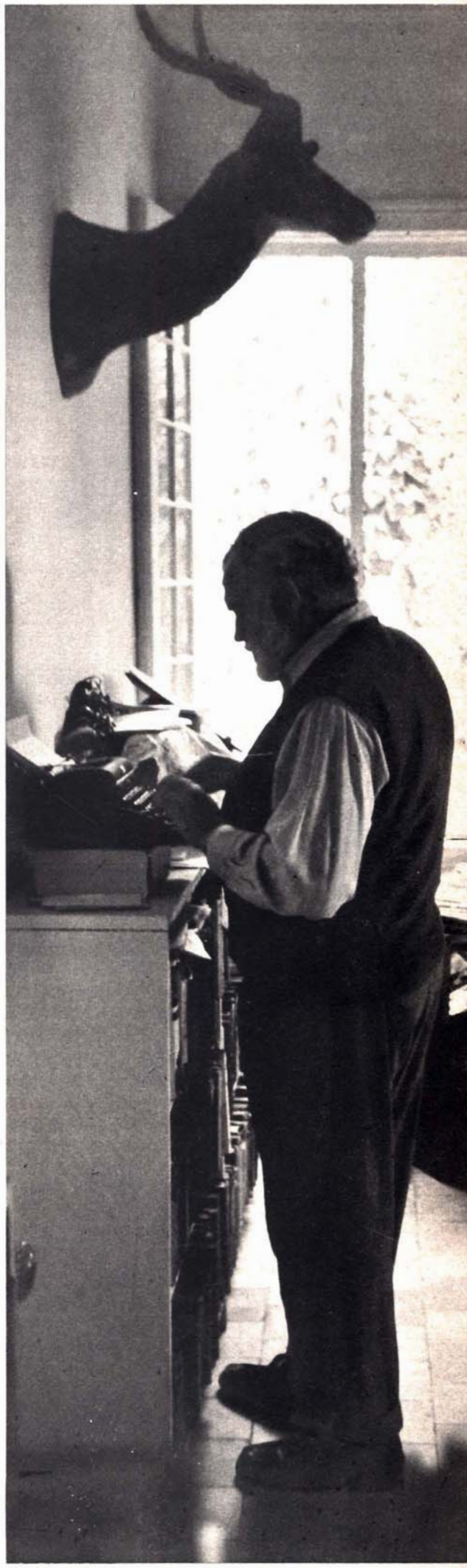
« Ne vorrei uno bello, lo preferirei a tutto il resto. Se non fosse per il puro piacere della caccia, non m'importerebbe nulla di questi dannati rinoceronti. Mi basterebbe trovarne uno che non sembrasse ridicolo vicino a questo bestione meraviglioso. »

« Certamente. »

Ne parlammo a Karl che disse: « Va bene, come volete. Spero che ne incontriate uno grosso il doppio ». E la pensava così davvero. Si sentiva meglio ora, e anche noi tutti.

Ernest Hemingway

Traduzione di Attilio Bertolucci e Alberto Rossi



NEGLI ULTIMI ANNI le ferite riportate in un incidente aereo gli impedivano di stare seduto. Hemingway, malgrado il dolore, continuò a lavorare scrivendo in piedi un nuovo romanzo.

vale la pena

di chiedere

un vermouth

per nome

se il nome

è

MARTINI

MARTINI ROSSO

MARTINI BIANCO

MARTINI DRY

Nel prossimo numero di **EPOCA**
la sesta puntata del documentario

L'EUROPA MERAVIGLIOSA

L'ENGADINA

Il paesaggio che si stende in Svizzera dal Passo del Maloja fino a Schuls è uno dei più puri e incantevoli d'Europa. Una serie di stupende immagini vi faranno conoscere i monti, i laghi, i pascoli e le silenziose abetaie che ispirarono artisti e pensatori, da Giovanni Segantini a Federico Nietzsche.

16 PAGINE A COLORI

L'ESTATE a SANREMO

PRINCIPALI MANIFESTAZIONI E SPETTACOLI

III CONCORSO INTERNAZIONALE DEL VEICOLO PUBBLICITARIO
INCONTRI INTERNAZIONALI DI PALLANUOTO - NUOTO - TUFFI
RIUNIONE INTERNAZIONALE VELICA E MOTONAUTICA
IX REGATA D'ALTOMARE: TOLONE-ISOLA GIRAGLIA - SANREMO MEETING SANREMO-MARE
INCONTRO INTERNAZIONALE DILETTANTI DI PUGILATO
TORNEO INTERNAZIONALE PROFESSIONISTI DI TENNIS
SPETTACOLO PIROTECNICO SUL MARE
GARA IPPICA AL CAMPO DEL SOLARO

INCONTRO DI BOXE PROFESSIONISTI CON TITOLO EUROPEO IN PALIO
SPETTACOLO PIROTECNICO DI MEZZAGOSTO
GARE DI PESCATORI - SPETTACOLO FOLKLORISTICO SUL MARE
GARA INTERNAZIONALE «PIERIN PESCATORE» (RAGAZZI)
TORNEO INTERNAZIONALE CALCIO RAGAZZI
X FESTIVAL DELLA MODA MASCHILE (Settembre)

ALL'AUDITORIUM PARCO MARSAGLIA

GRANDE FESTIVAL DELL'OPERETTA
COMP. SPETTACOLI PER RAGAZZI
FESTIVAL LIRICO CON «RIGOLETTO» E «TOSCA»
SPETTACOLO DI VARIETA' «GIARDINO D'ESTATE»
GRANDE SERIE SPETTACOLI INTERNAZIONALI DI VARIETA'
SERATE TELEVISIVE
CONCERTI SINFONICI ORCHESTRA «CITTA' DI SANREMO»

CASINO MUNICIPALE

ROOF GARDEN-FLOOR SHOW-ATTRAZIONI INTERNAZIONALI - VEDETTES
SALONE DEI FESTIVALS
ORCHESTRE: VITTORIO ET SON ENSEMBLE - GASTONE PARIGI - THE KING'S MEN - ELIO MAURO - I 5 CIRO'S

Informazioni:
Ufficio Municipale per Turismo - telef. 86.132
Azienda di Soggiorno e Turismo - telef. 85.616

PAOLO MONELLI, MODENESE, BRILLANTE GIORNALISTA E AUTORE DI « LE SCARPE AL SOLE », È PER LE DOLCI INDULGENZE DEGLI ORARI MERIDIONALI.

* MONELLI: A LETTO TARDI

MARIO SOLDATI INTERVIENE NELLA POLEMICA CON UNA VECCHIA SENTENZA:

Per ragioni di lavoro, recentemente, a Torino, ho fatto un mese di vita in comune con Paolo Monelli e con Guido Piovene. Credo, perciò, di poter entrare quasi naturalmente nella loro polemica sul dormir poco o dormir molto, sull'andare a letto presto o tardi: polemica a cui, se non sbaglio, ha dato l'avvio Arrigo Benedetti, e poi si sono aggiunti molti altri: anche Giovanni Arpino.

Dunque, mi pare che alla base di tutto esista una certa confusione: una sovrapposizione di argomenti. Ed è necessario, prima di procedere, distinguere.

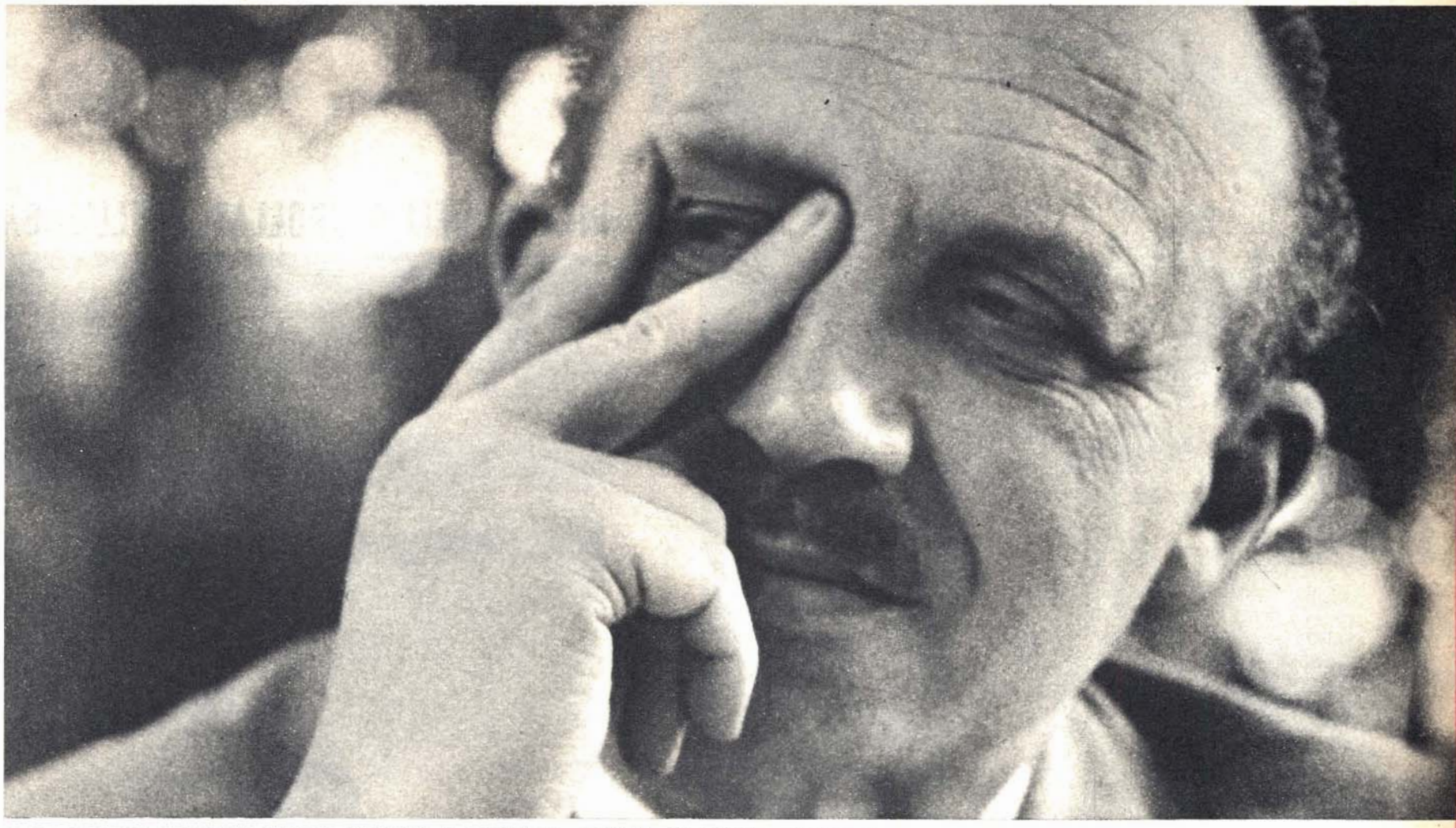
Altra cosa è far della notte giorno, del giorno notte, andare a dormire tardi, più tardi possibile, poi dormire tranquillamente tutta la mattina, come fanno per necessità tutti coloro che lavorano di notte, per esempio gli attori e i giornalisti: e altra cosa è dormir poco. Sono due questioni nettamente separate, e, se non vogliamo imbrogliare le carte all'infinito, bisogna considerarle separatamente.

Non c'è dubbio che prolungare gli orari e gli appuntamenti e rimandare di continuo il momento del pranzo serale e infine quello di separarsi dalla compagnia e di cercare il riposo notturno è un costume tutto moderno, tutto romano, che a poco a poco, in questi ultimi anni, per qualche motivo misterioso e fatale, sta guadagnando le classi agiate e aggiornate di molte città d'Italia. Forse la noia, lo scetticismo, il desiderio vago e inconfessato che, a furia di sospendere e rimandare, succeda qualche cosa, sono alla base di questo costume: e non posso, su questo punto, non trovarmi d'accordo con Benedetti e con Piovene. Quando, però, Piovene propone come rimedio il sonno, non sono più d'accordo. Piuttosto che ciondolare così, dice lui, tanto vale dormire. No, dico io, perso per perso, se il sonno non è il naturale effetto della stanchezza, ma un rifugio dalla noia, è sempre meglio cercare di star svegli.

È una constatazione che tutti possono aver fatto nella propria vita. Un grande dolore, o anche soltanto una grave preoccupazione, tiene svegli. Ma i dispiaceri, le scontentezze, l'infelicità, le noie, la noia favoriscono il sonno. Si chiude bene la finestra, le imposte, ci si tappa in camera come in una scatola, si affonda la testa tra i cuscini, si serrano gli occhi con fiducia, e si sospira: bah! così, almeno, non ci penso. E si raggiunge rapidamente il nulla. Si dorme per non soffrire, per evitare lo sforzo di reagire altrimenti alla sofferenza, e per dimenticare, durante tutte le ore del sonno, il rimorso di tanta pigrizia e di tanta viltà.

Ripeto, se questo è il sonno elogiato da Piovene (e mi pare, purtroppo, che almeno in parte lo sia), mille volte meglio essere obbligati a trattenere e a mascherare sbadigli in un salotto e a maledire l'amico che parla di un libro che non abbiamo letto o di un paese dove non siamo mai stati: il fastidio a cui ci costringe la buona educazione contiene un principio vitale. E non è raro il caso che una frase, un cenno, il nome di una donna ci sveglino di colpo, completamente: restituendoci a una vita che già stavamo per rifiutare, a una fede che credevamo di aver perduto.

In altre parole, nel ragionamento di Piovene c'è una petizione di principio, un circolo vizioso: fare tardi la notte è segno di noia: andiamo a dormire presto, così saremo meno annoiati. È chiaro che la noia si vince in un altro



GUIDO PIOVENE, VICENTINO, FAMOSO SAGGISTA E AUTORE DI «VIAGGIO IN ITALIA», ELOGIA IL SONNO E LO PROPONE COME UN RIMEDIO ALLA NOIA

* PIOVENE: A LETTO PRESTO

L'UOMO CIVILE DEVE MANGIARE POCO, DORMIRE POCO E LAVORARE POCO.

modo: colpendola al cuore, nel nostro cuore. Tutti i rimedi, se non questo, sono inefficaci.

Monelli, poi, per suo conto, cade anche lui in una contraddizione, analoga e opposta a quella di Piovene.

Monelli difende il *lassismo* degli orari meridionali e il dolce far niente: e conclude sostenendo che il dormir poco è indice di alta e progredita civiltà. Ha certamente ragione in tutti e due i casi.

Marchiafava, il grande Marchiafava diceva che, dopo i quarant'anni, l'uomo deve mangiare poco, dormire poco, e lavorare poco. Si potrebbe prendere l'uomo di quarant'anni come immagine di un popolo al colmo del progresso civile. E non c'è dubbio che gli uomini delle caverne avessero pasti e sonni immensamente più abbondanti dei nostri.

Così pure, è certo che la scioltezza della vita napoletana, palermitana e romana, quel rifiutarsi di far programmi e di stare agli orari, quel continuo cercare di rimandare tutto e stare, di tanto in tanto, per *cinque minuti senza far niente*, contengono un principio altamente vitale: quello della ribellione all'abitudine.

Ma, stia attento Monelli a non confondere questo principio, che è il contrario della pigrizia, con la pigrizia stessa. Stia attento a non confondere l'andare a dormir tardi con il dormir poco. Perché a noi pare che il costume romano e, in genere, meridionale, non sia così vispo, e che, nella maggioranza dei casi, si tratti soltanto di stare in piedi la notte e passare a letto la mattina: se non altro, buona parte della mattina e una giunta di un paio di orette nel pomeriggio.

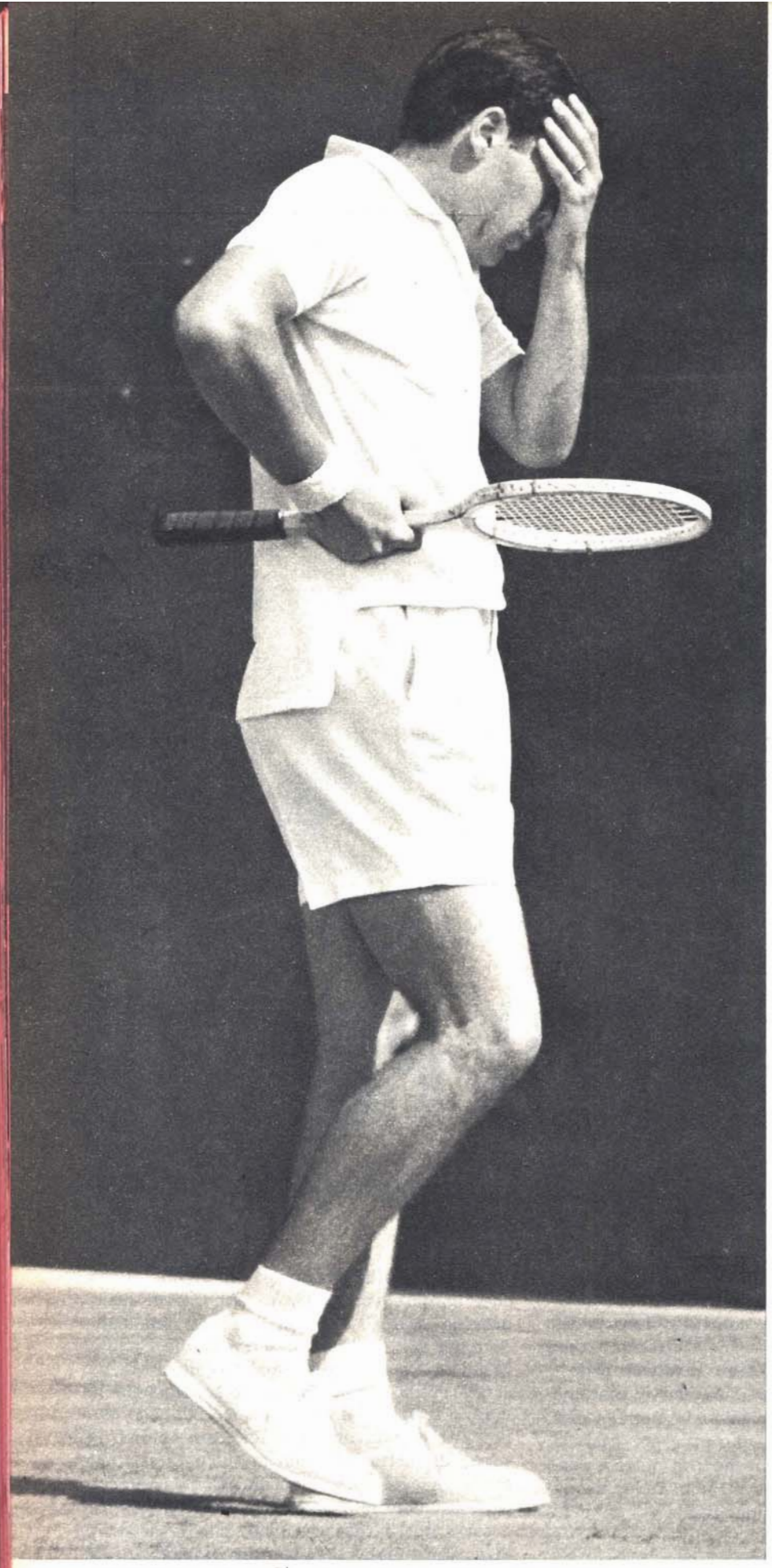
Detto questo, bisogna però riconoscere che coloro che lavorano legati a un orario, e sono la stragrande maggioranza degli italiani, dormono come possono e quando possono. Quindi, sarebbe bene premettere che la polemica di cui ci occupiamo riguarda soltanto noi letterati, i nostri amici, il mondo in cui viviamo; e mi pare saggio concludere con un invito a una generale e reciproca tolleranza. Perfino sul fatto del dormir poco o molto.

È chiaro che il lavoro di uno scrittore o di un artista non è, o almeno può anche non essere, simile alla bituminazione di una strada, che, in date condizioni di clima e di luogo, procede secondo frazioni di tempo omologhe. A volte, per esempio, si scrivono dieci pagine in un'ora, e a volte ci vogliono dieci ore per scrivere una pagina. E ci sono scrittori che lavorano in fretta, e hanno bisogno di poco tempo: altri che lavorano adagio, e ne hanno bisogno di molto. Il sonno di cui ogni scrittore abbisogna, ha, forse, una durata inversamente proporzionale alla propria velocità di lavoro: e forse no: perché c'è anche chi ha necessità di dormire molto e di lavorare adagio. Insomma, come in tante altre questioni simili, una volta affermato un principio che può servire di guida, o un giudizio di costume, è bene fermarsi: sono cose che ciascuno se le vede da sé. Un'opinione è valida soltanto se ci limitiamo ad esaminare caso per caso.

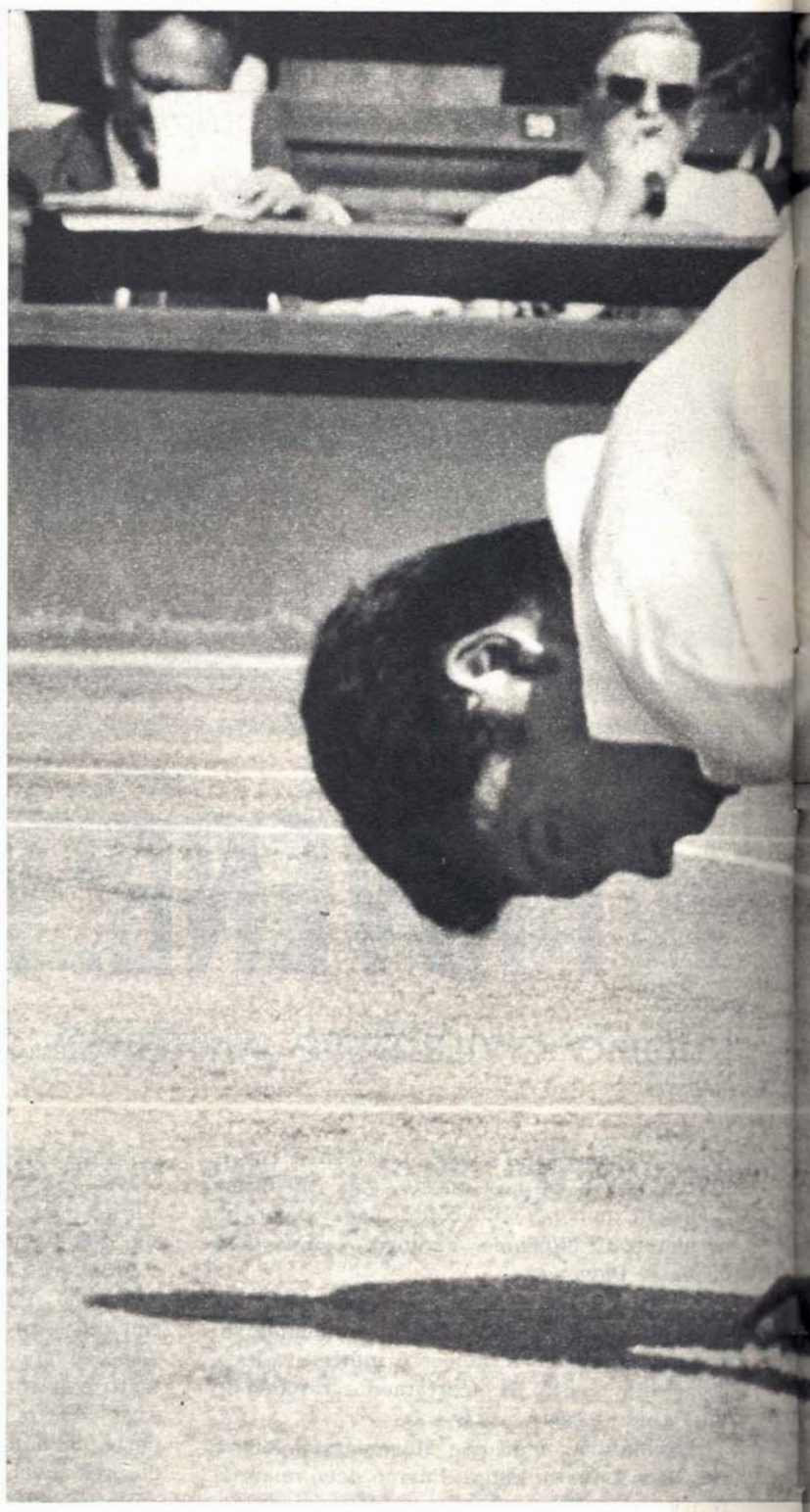
E, qualunque sia il contrasto che possa nascere su questo argomento con amici e colleghi, vorrei che tutti tenessero presente *que cela ne sera jamais une matière pendable.*

Mario Soldati

PIETRANGELI È CROLLATO SULL'ERBA



COPRENDOSI IL VISO, PIETRANGELI ESCE DAL CAMPO DI WIMBLEDON



CHINO SULL'ERBA, APPENA FINITO L'INCONTRO CON CRAWFORD,

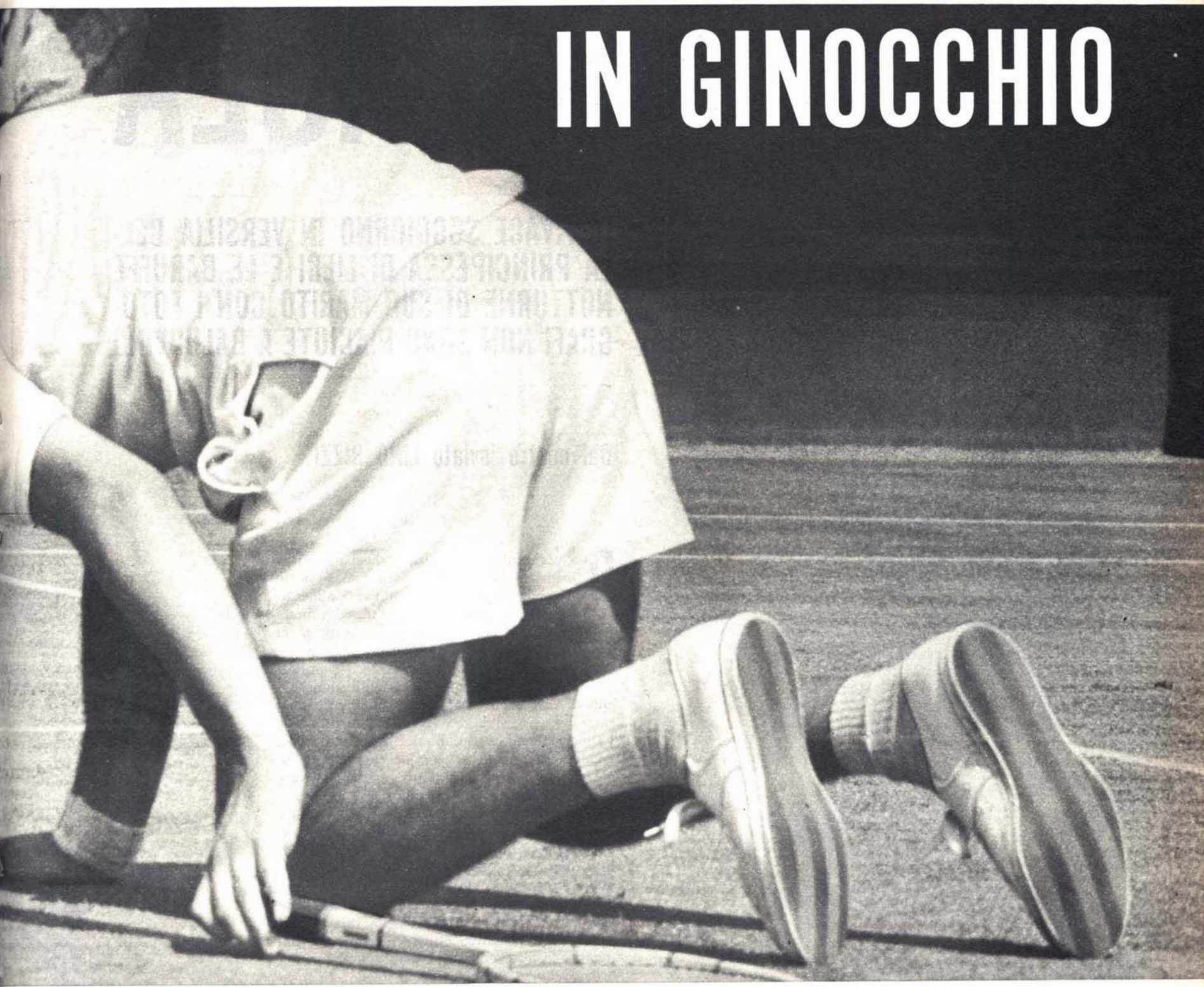
Nicola Pietrangeli è uscito scoraggiato dal campo di tennis di Wimbledon, mentre il pubblico britannico applaudiva il ventunenne americano Chris Crawford, che lo aveva battuto nettamente nel torneo internazionale, che equivale a un campionato del mondo. Con Orlando Sirola, Pietrangeli era una delle attrazioni della gara: i due italiani, per la prima volta, erano entrati alcuni mesi fa nella finalissima della Coppa Davis. Pietrangeli, poi, aveva avuto un inizio di stagione davvero travolgente. A Wimbledon, invece, tutti e due sono stati eliminati nel singolo e nel doppio. Nel pomeriggio afoso, Nicola Pietrangeli, battuto stranamente dal giovane Crawford che è al decimo posto fra i tennisti americani, è crollato senza più forze sull'erba ed è rimasto per qualche tempo inginocchiato e inerte, sotto lo sguardo impassibile dei giudici di gara.

Il miglior tennista italiano non era « fuori forma »: l'aveva anzi raggiunta, quest'anno, più presto del solito, ed era andato a Londra con la speranza di essere il primo fra tutti. È uno dei nostri atleti più orgogliosi, ma sul campo erboso che doveva consacrarlo campione dei campioni la sua volontà di vittoria si è improvvisamente appannata. Ha « visto » il suo

IL CAMPIONE

DOPO AVER STRANAMENTE MANCATO LA PIÙ GRANDE OCCASIONE DELLA SUA CARRIERA

IN GINOCCHIO



IL NOSTRO TENNISTA APPARE STORDITO PER L'INATTESA SCONFITTA: NON HA AVUTO LA FORZA DI IMPORSI A UN AVVERSARIO NETTAMENTE INFERIORE

avversario vincere con un gioco appena discreto, e non ha trovato la forza di contrastarlo. In ginocchio sul prato, con gli occhi fissi a terra, Pietrangeli non è fisicamente stanco: è abbattuto nel morale, non riesce più a credere in se stesso. Abbandonando il campo, si copre il volto con una specie di pudore: non tanto per aver perduto, quanto per non essere riuscito a battersi. Una brutta giornata nel calendario di un grande campione dalla sensibilità talvolta esasperata, come il Coppi dei momenti meno felici.

È attualmente in corso la nuova edizione della Coppa Davis e la squadra italiana affronterà a Parigi quella francese. Ritorna per il nostro tennis l'occasione di dare l'assalto alla vittoria che ci è sempre sfuggita. Proprio in questa vigilia si è diffusa, a proposito del nostro « numero uno », una voce strana: Pietrangeli avrebbe ricevuto offerte per diventare attore di cinema, abbandonando lo sport. Offerte in milioni, come sempre accade. Per il momento egli non le avrebbe rifiutate, si dice: ci sta pensando. Una specie di indennizzo - in milioni - potrebbe anche trattenerlo fra gli sportivi. Ma non è detto che gli restituisca allo stesso tempo la volontà di battersi e di vincere.

IL COSTUMINO DI PAOLA

IL VIVACE SOGGIORNO IN VERSILIA DELLA PRINCIPESSA DI LIEGI E LE BARUFFE NOTTURNE DI SUO MARITO CON I FOTOGRAFI NON SONO PIACIUTE A BALDOVINO

Dal nostro inviato LINO RIZZI

Forte dei Marmi, luglio

Due carabinieri in divisa e dieci agenti in borghese hanno stazionato fino a notte alta, mercoledì 5 luglio, davanti alla Capannina di Franceschi, il locale più alla moda del « Forte », per difendere la *privacy* di Paola e di Alberto di Liegi e per salvaguardare dai lampi dei fotografi i loro svogliati *cha-cha-cha*. La scena aveva, nell'insieme, un che di grottesco: un po' per la grinta decisamente eccessiva dei tutori dell'ordine, un po' per lo zelo cortigiano del proprietario del locale, trasformatosi per l'occasione in un goffo segugio, ma soprattutto per la defezione totale, quasi ingiuriosa, del « nemico ». Anzi, proprio per questo, la serata ha avuto il tono e le dimensioni di una *gag*: un giovanotto, probabilmente tedesco, biondo e occhialuto, non è stato perso di vista un attimo per via di un gonfiore sospetto nella giacca nera, di alpagas. Quando estrasse un voluminoso portafogli, si intrecciarono nella sala sorrisi soddisfatti. Un altro cliente, certamente più incauto, osò avventurarsi, per ragioni sue, nel breve recinto che circonda il locale: fu inseguito e diffidato.

Tutto questo mentre Paola e Alberto, nella saletta del bar, tenevano le fila di una conversazione discreta con un gruppo di amici attempati e taciturni: lei bellissima in un vestito di seta verde, i capelli raccolti in un foulard dello stesso colore, lui con il viso di un rosso acceso, tipico dei biondi che indugiano troppo al primo sole.

« I principi se ne andranno presto », mi aveva detto nel pomeriggio con un'aria compunta e vagamente addolorata il barone Ricasoli, che è un loro intimo. « Questa non è

segue

I PRINCIPI DI LIEGI conversano sulla spiaggia di Ronchi. Nella fotografia a sinistra: Paola, nel costume che ha scandalizzato la corte belga.

IL RE D'IMPROVVISO HA CONVOCATO I PRINCIPI A CORTE. PAOLA SUBISCE CON OCCHI DI SFIDA GLI AFFRONTI DEGLI ULTIMI FLASH

DOPO UN LUNGO INSEGUIMENTO il nostro operatore Giorgio Lotti è riuscito a raggiungere Paola e Alberto all'aeroporto Forlanini di Milano. L'augusta coppia, presumibilmente convocata a Bruxelles da Baldovino in seguito alle vivaci notizie di questi giorni, viaggiava sotto falso nome. Visto il fotografo, l'autista dei principi ha tentato di aggredirlo e di distruggergli la macchina.

una vacanza, è un martirio. Ma è possibile? » si chiese con costernazione. Certamente non aveva ancora visto i giornali della sera di Milano, che proprio quel giorno tornavano ad occuparsi di Paola, del suo costumino leggiadro e audace, e parlavano senza mezzi termini dello scandalizzato stupore con cui le notizie del vivace soggiorno in Versilia della principessa e del suo sposo erano state accolte alla Corte di Laeken. I giornali erano andati a ruba, le edicole sul lungomare avevano chiuso prima del solito. In nessun posto, come al mare, il pettegolezzo è tenace e crudele. Per giunta, la stagione ha un avvio stentato, le conversazioni un tono provinciale: siamo ancora lontani dalla grande ondata che travolgerà le curiosità eccitate e soffocherà il fastidioso chiacchiericcio sotto gli ombrelloni. Per ora chi ne fa le spese è Paola, che fino a qualche anno fa era di casa da queste parti, che molti ricordano ragazzina, i capelli al vento, il faccino magro bruciato dal sole, a cavallo di un motoscooter scassato, sul lungo viale che porta a Viareggio. Il suo torto - dicono le signore-bene, titolari di grossi nomi e di sontuosissime ville - è di essere voluta tornare vincitrice, nel ruolo di principessa reale, nel posto dove per anni è stata nessuno, di prendersi il gusto di « snobbare » le vecchie conoscenze, colpevoli di non aver saputo intravedere nella biondina magra, timida e riservata, la futura cognata di un re.

È un giudizio certamente malevolo che non avremmo raccolto se non facesse da immancabile preambolo al lungo elenco di capricci, di bizze, di *gaffes* che le predette signore-bene sgranano fino alla noia: « Ha litigato in pubblico con il marito e gli ha tenuto il broncio per più di mezza giornata; risponde con alzate di spalle ai rimbrotti di sua madre, preoccupata fino alle lacrime dell'ondata di impopolarità che si sta abbattendo sulla figlia; preferisce farsi vedere in giro tenendo al guinzaglio il cagnolino Fru-Fru, piuttosto che con il suo bambino che è un amore; indossa sulla spiaggia un costume a righe orizzontali che le lascia la schiena scoperta e, quando è in barca con il marito, un bikini esiguo che non ha niente di regale... ». L'elenco lungo e impietoso si arricchisce via via di episodi vecchi e risaputi, ma immancabil-

mente catastrofici, dei suoi malumori con il principe Alberto, delle sue scenate con la De Réthy, dei suoi bronci a Fabiola.

Le signore-bene sono naturalmente tutte dalla parte dei fotografi: « Poveracci, fanno tenerezza, e poi in fondo è il loro mestiere. Cosa c'è di strano e di ingiurioso nell'essere ripresi all'uscita da un *night-club* all'una di notte? Cosa c'è di disdicevole e di peccaminoso nell'immagine di due giovani sposi che escono abbracciati da un locale notturno, dopo aver ballato un paio di *cha-cha-cha*? Se non fosse stata lei a pungolarlo, certamente il principe Alberto non si sarebbe mosso. La sua reazione è stata, in ogni caso, eccessiva. Non doveva rincorrerli, come ha fatto, alla maniera dei *play-boys* di via Veneto; non doveva lasciarsi andare a espressioni ingiuriose e volgari, indegne del suo rango. "Non verrò più in Italia", ha detto nel colmo dell'ira. E allora ha fatto bene il paparazzo romano a rispondergli con un "*E chi te vole???!!*", che ha raccolto anche sul campo di battaglia clamorosi consensi ».

La popolarità si paga, è l'ovvia conclusione delle conversazioni sotto gli ombrelloni del « Forte ». E si paga proprio con queste piccole noie, accettando gli appostamenti dei fotografi, la curiosità pettegola dei giornali, indulgendo ai capricci del pubblico e ai suoi mutevoli umori. « Noi vorremmo vederli », incalzano, « se la gente, qui, li considerasse davvero una coppia come tante, se i loro vicini di spiaggia pretendessero di attaccare bottone come se fossero bagnanti qualsiasi, se i direttori dei *nights* non riservassero loro i tavoli migliori e non facessero a Paola, come è successo la sera dell'incidente, il "doveroso" omaggio di un mazzo di rose rosse. »

Questo dice la gente di Paola ed Alberto, ad appena dieci giorni dal loro arrivo in Versilia. Il linguaggio è risentito: c'è del moralismo ipocrita in queste considerazioni, ma c'è, soprattutto, molta delusione. Paola e Alberto sono partiti in fretta e furia, nel pomeriggio di giovedì 6, alla volta di Bruxelles. Erano senza bagaglio. La principessa aveva al guinzaglio il suo Fru-Fru, il cane per il quale ha un attaccamento da vecchia signora lunatica e stravagante. Proprio a causa del cane ha avuto qualche piccola noia all'aero-

F. 042 Reg. 4514 Acis. 72148-12-9-1951

Il confetto FALQUI
è l'ideale della comodità:
in casa, in viaggio, non disturba,
non dà dolori.
È purgante e lassativo
di effetto pronto, calmo, sicuro.
Il confetto FALQUI
è indicato per grandi e piccini

contro la stitichezza

FALQUI

il dolce confetto di frutta

super TAN ✻O✻ TAN

dany

Il sole vi aspetta già abbronzati

Grazie a Super Tan-o-Tan... avrete tutto l'anno quell'invidiabile aspetto sportivo che parla di ottimismo e di successo... che fa pensare a crociere, al mare e a rifugi d'alta montagna. E poichè voi state meglio abbronzati, quando siete appena arrivati al mare o state andando in crociera o a passare una settimana in montagna, perchè non cominciare con Tan-o-Tan subito?

ABBRONZATURA

NATURALE

SENZA SOLE

Nelle migliori Farmacie e Profumerie a L. 1.500 - SAIGE - Milano.

DUNBAR LABORATORIES - NEW JERSEY - USA.

Potete anche avere i 2 tipi Tan-o-Tan normali a **L. 1.250.**

ALLA SEVERA CORTE DI LAEKEN IL GIOCO DEI PARAGONI HA SPEZZATO I NERVI DI PAOLA

porto Forlanini di Milano: il personale di servizio si era rifiutato di dare alla bestiola una sistemazione sufficientemente confortevole. Paola si è spazientita e alla fine, pur di riuscire nel suo intento, decise di rinunciare all'incognito sotto il quale viaggiava (i loro biglietti erano intestati ai signori Paelink).

Fru-Fru non è forse estraneo a questa partenza improvvisa: la stampa belga ha raccontato che pochi giorni prima della partenza per la Versilia la principessa era andata a fare delle compere nel centro di Bruxelles, portando con sé il cagnolino. La bestiola, un pechinese indolente dal pelo rossiccio, ha addentato un pezzo di carne esposto in una macelleria, buscandosi una pedata dal proprietario del negozio. Paola in lacrime si è messa gridare, ha chiesto aiuto, ne è nato un piccolo scandalo. È stato l'episodio che ha fatto traboccare il vaso. I consiglieri di Corte avrebbero convinto il re a richiamare la giovane cognata ai doveri del suo rango e a un maggior rispetto dell'etichetta e della forma. Nessuno può dire cosa ci sia di vero in queste voci. Certo che la partenza improvvisa, nell'infuriare delle polemiche e dei pettegolezzi, avvalora la supposizione che, al suo arrivo al Castello di Laeken, Paola abbia incontrato il volto grave di Baldovino e abbia dovuto ascoltare una severa reprimenda.

Cosa sta succedendo a Paola? Cosa è avvenuto in questi due anni perché, di colpo, la ragazza che conquistò con il suo sorriso e con i suoi modi semplici le folle di mezza Europa sia scaduta al rango di una divetta senza temperamento e senza personalità, a monotono esemplare di quel mondo sempre in subbuglio che si acquartiera nei *night-clubs* e sulle spiagge di lusso? È dunque così difficile fare la principessa? La domanda avrebbe senso per una ex dattilografa, ma non per Paola, che appartiene a una famiglia che ha secoli di storia alle spalle.

Si dice che è stata la noia di Bruxelles a indurire il suo volto che era l'immagine della dolcezza, si dice che sono state le assurde regole dell'etichetta, il ferreo protocollo di Corte a spegnere il suo sorriso, ad aggrottare la sua fronte. Paola - si aggiunge - era impreparata ad affrontare le astuzie ipocrite, l'ambiente artificioso e complicato dell'*entourage* di Baldovino. Ne è rimasta schiacciata. E, tutte le volte che le è stato possibile, è fuggita in Italia, da sua madre, in cerca di un po' di sole e della semplicità che era stata la sua divisa fino al giorno in cui conobbe Alberto di Liegi.

Ma è possibile che il suo dramma sia tutto qui, nella battaglia puntigliosa contro i rigori dell'etichetta? Occorre molta buona volontà per affermarlo fino in fondo. Ci si è dunque dimenticati che Paola dovette gran parte della sua popolarità, soprattutto agli occhi dei Belgi, al sereno, divertito distacco con cui ha guardato, fin dai primi approcci, alle cerimonie macchinose e un po' assurde; al coraggio che ebbe, durante il suo primo viaggio attraverso il Paese, di sbadigliare davanti a sindaci troppo verbosi, salvo poi lanciarsi, come successe ad Ostenda, in mezzo alla folla per abbracciare e coccolare i piccoli figli dei pescatori in costume regionale. Il giorno delle nozze, quando entrando nel salone inciampò nello strascico e, qualche minuto più tardi, le si impigliò il velo nel bracciolo della poltrona dorata, i suoi occhi smarriti incontrarono quelli rincuoranti di centinaia di persone che le vollero ancora più bene proprio per questo. Quando in chiesa, concedendosi un lusso disdicevole per una principessa, cognata di un re, scoppiò a piangere di commozione, scoprì mille volti, come il suo, rigati di lacrime. Sulla *petite italienne* che in testa al corteo nuziale, all'uscita da Santa Gudula, faceva « ciao ciao » con la mano a due fitte ali di folla e che ad un certo momento si mise in ginocchio sul sedile dell'auto per salutare ancora una volta il popolo che la acclamava, sono stati versati fiumi di inchiostro. « Dobbiamo sperare », scriveva l'indomani il più autorevole quotidiano di Bruxelles, « che questa affascinante principessa italiana risponderà sempre ai moti e ai desideri del suo popolo con altrettanto slancio e allegro sprezzo delle forme: che, in altre parole, finalmente porti nella famiglia reale una nota di umano calore. »

È passato così poco tempo da allora e ci sembrano immagini vecchie di decenni. Perché Paola è così cambiata? Saltiamo a pié pari le cronache, il più delle volte certamente fantasiose, dei suoi dissidi con Liliana De Réthy, i capitoli di una battaglia senza respiro che avrebbe visto di fronte, per mesi, la principessa autoritaria e intrigante e la *petite italienne* indifesa e maldestra. Quel loro prendersi di petto in gare di eleganza e di *charme*, nei ricevimenti ufficiali, come non succede più neppure alle maggiorate del cinema italiano, suona troppo volgare per essere vero. Diamo credito piuttosto alla segreta speranza che Paola, di fronte al tenace celibato di Baldovino, deve avere coltivato, di diventare un giorno la regina dei belgi. Era un'aspirazione umana e in fondo commovente in una ragazza affamata di favole, costretta a consumare nella malinconia di un palazzotto un po' tetro, con le pareti di finto marmo, pieno di brutti mobili, la lunga attesa del suo primo figlio.

Ma quando nacque Filippo, salutato come un probabilissimo erede al trono, Paola riscoprì il gusto delle fughe in Italia. La cosa non piacque ai belgi e fu disapprovata a Corte. Quando scoppiò la

Foto Giorgio Lotti

IL PRINCIPINO Filippo impegnato in un bagnetto nella tinozza, sotto la sorveglianza della *nurse*. Papà e mamma sono al largo e si cimentano con lo sci d'acqua. La mancata maternità di Fabiola ha riaperto le prospettive di successione per il piccolo figlio di Paola di Liegi, che, dopo Alberto, è il secondo erede al trono dei Coburgo. Filippo è un bel bambino biondo, di carattere allegro e vivace. Partendo improvvisamente per Bruxelles i genitori l'hanno affidato alle cure della nonna che lo adora.

rivolta nel Congo la principessa di Liegi era sulla Costa azzurra e vi rimase. Cosa avrebbe potuto farci, lei, in tutta quella brutta storia? Dopo qualche giorno, prese la sua utilitaria e corse a Santo Stefano dove attese il marito e dove fece parlare di sé per la prima clamorosa scenata ad un fotografo. Era la stagione delle Olimpiadi e Paola non mancò a una sola ora del grande spettacolo. I giornali la descrivevano di volta in volta imbronciata e leggiadra, arrabbiata con il marito, cortese con le amiche. Cosa poteva farci lei se l'impero di suo cognato era a ferro e fuoco? Le baruffe con i fotografi diventarono un'abitudine.

A Roma la raggiunse la notizia del fidanzamento di Baldovino: la delusione l'abbatté a tal punto che fece di tutto per non assistere alla cerimonia della presentazione a Corte della futura regina. Il marito l'assecondò e rimanendole al fianco avvalorò la convinzione che l'arrivo al Castello di Laeken della pia e matura Fabiola rappresentasse la sconfitta definitiva e cocente della sua giovane moglie. Anche al matrimonio fu così puerilmente scoperta nelle sue reazioni e nei suoi sentimenti che non un cronista ha resistito alla tentazione di descriverla con la faccia tirata e le labbra tremanti, proprio come se fosse stata costretta ad assistere al trionfo di una usurpatrice.

Questo è il vero dramma di Paola, non il cielo grigio di Bruxelles, la malinconia del « Belvedere », la tirannia del protocollo. Con l'arrivo di Fabiola cominciò a Corte il facile gioco dei paragoni. Tanto più l'una appariva diplomatica, controllata, amabile, una vera regina, tanto più l'altra passava al vaglio dei giudizi più spietati come la principessa capricciosa, volubile, pazzerella. Sono trascorsi due anni dal suo arrivo in Belgio ma Paola non sa una parola di fiammingo: dice che è una lingua ostica, che è inutile impararla perché tutti, basta che lo vogliano, capiscono benissimo il francese. Fabiola, con il sistema *parlaphon*, ha imparato in soli tre mesi la seconda lingua del suo Paese.

La vita di Corte è intessuta di episodi come questi, episodi che fanno il giro dell'aristocrazia di Bruxelles, imbronciata e chiusa. « Vedete come le è antipatico il Belgio? », dicono le dame di Corte parlando della principessa di Liegi. « È come se la terra le scottasse sotto i piedi. Appena può scappa. »

Paola non era nel suo Paese neppure quando scoppiarono i tumulti per la *loi unique*. Forse non la sfiorò neppure l'opportunità di tornarvi in un momento in cui anche il re era assente, per il suo breve viaggio di nozze. La piazza era scatenata, settecentomila operai in sciopero minacciavano la rivoluzione. La considerazione era quella di sempre: cosa poteva farci lei?

Proprio in quei giorni le venne attribuito il progetto di far assegnare a suo marito l'incarico di ambasciatore presso il Vaticano. Era il solo modo per tornare a Roma, alle abitudini indimenticabili, lontano dall'uggia di Bruxelles, al riparo dagli scioperi, tagliata fuori da un vita di Corte nella quale le era stato definitivamente negato il ruolo di protagonista. Il progetto è naufragato. Paola dovette tornare a Bruxelles a intristire nel facile gioco dei paragoni. E ha ripreso a fuggire, tenendo con una mano il guinzaglio di Fru-Fru e con l'altra la destra del marito che la segue sempre, servizievole e innamorato come il giorno del primo incontro. Alberto, più giovane, meno pensoso di Baldovino, libero da responsabilità dinastiche, appassionato di automobili di grossa cilindrata, della buona tavola, dei divertimenti costosi, è un marito ideale. Le sue funzioni ancora oggi sono vaghe e imprecise. C'è chi dice che il re si riprometta di inserirlo in un posto di grande responsabilità di un organismo economico europeo. I suoi titoli oggi sono quelli di senatore (ma oltre alla seduta in cui è stato nominato non si è mai fatto vedere all'Assemblea) e di presidente della Croce Rossa Belga e della Cassa di Risparmio. Si tratta di cariche onorifiche che gli portano via pochissimo tempo. Al contrario del fratello non ama i libri, non si interessa di politica, si trova a proprio agio solo nei *night-clubs* e sulle spiagge di lusso. Anche questo andava detto, se può costituire una scusante per Paola, alla quale in questi due anni è mancata una guida sicura, un suggerimento saggio.

Si dice oggi a Bruxelles che la regina e la principessa, dopo un comprensibile periodo di disagio e di incomprensione, vadano scoprendo ciascuna il proprio ruolo: Fabiola sarà la regina buona e soccorrevole che il popolo adora, pronta ad accorrere a tutte le catastrofi, a confortare tutte le sofferenze. Paola sarà una dama del gran mondo, la principessa dei « gala » cinematografici, delle occasioni mondane, l'ambasciatrice di eleganza e di *charme*.

E allora perché scandalizzarsi, se, consegnate ciascuna al proprio ruolo, regina e principessa hanno in questi giorni fatto parlare di sé? Fabiola ha fatto la sua prima comparsa in pubblico, dopo il travaglio della maternità interrotta. Ha gli occhi velati da una infinita tristezza, le labbra animate da un sorriso di speranza. Una fotografia ce la mostra mentre tiene, tra le sue, le mani di un minatore cieco. Di Paola, del suo costumino essenziale, delle sue baruffe con i fotografi, sapete tutto. Il gioco dei paragoni a lungo andare stanca.

Lino Rizzi

96 95 95

TRA GUIDO ALBERTI E MARIA BELLONCI, LA CAPRIA SVENTOLA SODDISFATTO L'ASSEGNO

L'EDIZIONE PIÙ VIVA DEL PREMIO STREGA: TRE AUTORI AL TRAGUARDO FINALE, SEPARATI DA UN SOLO PUNTO, DOPO UNA LOTTA ENTUSIASMANTE

Sembrava una finale olimpica con tre Berruti in gara: ed era un premio letterario, lo *Strega 1961*. La Capria con *Ferito a morte*, Arpino con *Delitto d'onore* e Fausta Cialente con *Ballata levantina* sono stati in testa dal principio alla fine, nella battaglia combattuta a colpi di scheda al Ninfeo di Villa Giulia a Roma, dove trecento letterati e artisti, ospiti di Maria e Goffredo Bellonci, votavano per designare il vincitore, deponendo i loro suffragi nelle mani dello « scrutatore » Luigi Barzini jr. Nella classifica finale, i tre rimasero in testa con un solo punto di distacco tra il primo e gli altri due. Una gara con tre vincitori, praticamente, frutto di una stagione singolarmente feconda per la nostra narrativa. La loro lotta ha fatto gioire, soffrire, scommettere e gridare gli elettori-tifosi, come mai era accaduto in passato. Le varie vicende dello scrutinio non potevano fare a meno di suggerire battute: « Per un punto di Arpin perse La Capria », « Sopra la panca La Capria campa », e persino « Festina Cialente ». Poi si sono scatenati i fotografi: ed ecco le immagini dell'edizione più emozionante e più viva del *Premio Strega*.

FAUSTA CIALENTE: UN'ISOLA DI PLACIDO DISTACCO NELLA MAREA DEI « MI RALLEGRO »

GIOVANNI ARPINO (A SINISTRA) CON VIRGINIA MONDADORI E GIANSIRO FERRATA: LO SCRUTINIO È FINITO, SI ATTENDE LA PROCLAMAZIONE

Foto Elio Sorci

I CUSTODI DELL'URNA: LUIGI BARZINI JR, ALBERTI E LIVIA DE STEFANI

LA PITTRICE ANNA SALVATORE, AFFASCINANTE « SEGNAPUNTI »

ALLA PICCOLA SUORA GAUGUIN DONÒ QUESTA BAMBOLA

A MEZZO SECOLO DI DISTANZA UNA SCULTURA IGNORATA DEL PITTORE FRANCESE È STATA ESPOSTA E VENDUTA A LONDRA. ESSA HA RIVELATO UNA MERAVIGLIOSA E COMMOVENTE STORIA ACCADUTA A TAHITI.

VENTI MILIONI di lire è stata pagata a Londra la *Testa di ragazza tahitiana* scolpita da Gauguin.

Londra, luglio

Giovedì scorso la sala delle aste di Sotheby's era zeppa di folla: critici, collezionisti, antiquari di tutto il mondo si erano dati convegno nei locali del famoso mercante londinese, per una delle più grandi vendite di quadri e di sculture moderne degli ultimi vent'anni. Uno dopo l'altro, centinaia di opere d'arte cambiarono padrone, con un giro di danaro complessivo di quasi un miliardo e mezzo di lire. Prezzi di trenta o quaranta milioni erano all'ordine del giorno. Ma il momento più emozionante venne verso sera, quando il banditore si fece portare una splendida testa scolpita in legno scuro, dai tratti esotici, e stranamente adorna d'una collana di conchiglie e coralli.

« Questa », annunciò con voce leggermente turbata, « è un'opera di Paul Gauguin. Nessuno di voi la può conoscere, perché fino a pochi giorni fa la sua esistenza era ignota a tutti. Essa ha una storia avventurosa e commovente, ma purtroppo non sono autorizzato a raccontarla. Dirò soltanto che la scultura risale all'ultimo periodo dell'attività dell'artista, quando egli si era già stabilito definitivamente a Tahiti e aveva anche contratto la spaventosa malattia che doveva portarlo alla tomba. Non ci sono dubbi sull'identificazione dell'autore (e fece segno con il dito): qui, in basso, è visibile la doppia testa di volpe che Gauguin soleva imprimere sulle sue sculture come un marchio. D'altronde », aggiunse dopo un momento di esitazione, « l'origine dell'opera non consente di dubitare della sua autenticità. »

Tale inusitato e misterioso preambolo suscitò nella sala un mormorio di curiosità. Molti si alzarono sulle punte dei piedi per osservare meglio la scultura, i cui occhi oblunghi, tagliati con mano magistrale, sembravano a loro volta fissare sull'assemblea uno sguardo scrutatore. Poi cominciarono le offerte. Dalla base di tremila il prezzo salì, a rapidi balzi di cinquecento sterline per volta, fino a quota 11.500, quasi venti milioni di lire. Un attimo ancora di silenzio, quindi il martello risuonò tre volte, e la scultura fu assegnata a un noto antiquario, che agiva per conto di un cliente « che non desiderava essere nominato ». Un'altra opera sostituì subito la testa sulla tavola del banditore, e il pubblico sembrò dimenticarsi dell'episodio. Ma una persona, un noto amatore d'arte, era deciso a andare in fondo a quella storia: l'enigmatica *Testa di ragazza tahitiana* lo aveva affascinato fin dal momento in cui l'aveva vista riprodotta sul catalogo, e per entrarne in possesso sarebbe stato disposto a un sacrificio finanziario non indifferente. Il prezzo finale era purtroppo risultato fuori della portata della sua borsa. Ciò nondimeno egli avrebbe fatto l'impossibile per scoprire come mai l'opera fosse rimasta nascosta per oltre mezzo secolo e fosse poi finita proprio a quell'asta di Sotheby's. Noi riportiamo fedelmente, come egli ce li ha riferiti, i risultati delle sue indagini.

Anzitutto, è necessario liquidare brevemente la vicenda nella storia. Tutti conoscono nelle grandi linee l'avventurosa esistenza di Paul Gauguin. Dopo avere abbandonato moglie e figli per dedicarsi esclusivamente all'arte, nel 1895 si stabilì definitivamente in Polinesia, dove visse per quasi un decennio come un indigeno e si spense nel 1903 in una capanna solitaria, quasi certamente divorato dalla lebbra. Su questi otto anni, che furono i più fertili sotto il punto di vista artistico, i suoi biografi si sono naturalmente sbizzarriti. Egli continuava a mandare buona parte delle sue tele a Parigi, ove i mercanti glie le pagavano un boccone di pane, e oltre a dipingere scriveva: lettere, appunti e il famoso saggio *Noa Noa*. Tuttavia, i dati veramente sicuri di quegli ultimi anni della sua esistenza non sono molti, e il fatto che un'opera di gran pregio come la *Testa di ragazza tahitiana* fosse stata perduta e poi ritrovata, era plausibilissimo.

La prima cosa da fare era scoprire la sua provenienza. Sotheby aveva dichiarato esplicitamente che il nome del proprietario doveva rimanere segreto, ma dopo ripetute insistenze consentì a precisare che non si trattava di un uomo, ma di una donna, anzi di una suora

che viveva in un convento di domenicane in Francia. Essa era ormai molto vecchia, forse vicina a morire, e aveva deciso di separarsi da quell'opera che le era cara per poter fare ancora un po' di bene. Il ricavato della vendita all'asta, precisò l'impiegato della ditta londinese, sarebbe stato destinato interamente alla beneficenza.

La rivelazione sembrò complicare anziché risolvere il mistero. Come mai una suora domenicana poteva essere in possesso di un'opera così preziosa, per giunta scolpita dalla parte opposta del globo? Forse l'aveva ereditata da qualche parente, che a sua volta l'aveva acquistata quando i lavori di Gauguin costavano ancora poche lire? Ma in questo caso, come mai nessuno aveva mai saputo della sua esistenza?

Di fronte alle mura del convento, l'inchiesta del nostro amico fu sul punto di fermarsi. Ma proprio nel momento cruciale la fortuna gli venne in aiuto, nei panni d'una persona che desidera parimenti mantenere l'incognito, ma che ha avuto occasione di conoscere bene, in passato, la misteriosa suora, e perfino di vedere la *Testa di ragazza tahitiana* prima che uscisse dall'oscurità della cella in cui è stata per molti anni rinchiusa. In tutta la sua storia, gli assicurò l'innominato, l'opera aveva avuto un unico padrone: la suora del convento francese, che l'aveva ricevuta direttamente dalle mani dello stesso Gauguin, a una data imprecisata della fine del secolo scorso, e che l'aveva poi sempre portata con sé, da Tahiti in Europa, da un convento all'altro, gelosa perfino di mostrarla agli estranei. Quella testa rappresentava il più caro, il più dolce ricordo della sua adolescenza, e perché ora se ne fosse disfatta, bisognava proprio che si fosse ormai staccata, almeno con lo spirito, dalla vita terrena.

Quando nel 1895 Gauguin, ormai uomo maturo, stabilì definitivamente la sua residenza nell'« isola felice », Tahila (questo è l'immaginario nome che daremo alla vecchia suora nel nostro racconto) aveva circa cinque anni. Come tutti i bimbi di quello spensierato paese, viveva all'aria aperta, senz'abiti, e il suo unico pensiero era quello di giocare. Fu durante uno di questi giochi che per la prima volta essa vide l'artista, e la sua figura imponente, altera, con la chioma e i grandi baffi rossi in perenne disordine, le lasciarono una impressione indelebile. Nella sua mente infantile, quell'uomo divenne una specie di personificazione della divinità. E da allora, quasi inconsciamente, cominciò a spiarne i movimenti, a seguirlo, a osservarne da lontano il lavoro mentre dipingeva nelle strade del villaggio o lungo il mare. Anche per la Polinesia, dove pure le ragazze diventano donne a dodici anni (e proprio Gauguin doveva prendersi una sposa tredicenne, del tutto dimentico della moglie e dei cinque figli abbandonati in Europa), Tahila era troppo giovane per amare veramente. Ma quella forma di adorazione che essa provava verso l'artista era senz'altro amore, il primo stadio.

Finalmente, dopo molti mesi di questo silenzioso pedinamento, Gauguin si accorse di lei e le parlò. Erano in riva all'oceano, in un punto isolato della costa, e il pittore stava schizzando un paesaggio. Con quel fare un po' strano e vago che gli era caratteristico, le chiese chi fosse, da dove venisse, che cosa facesse. E sempre continuando a lavorare, si intrattenne con lei per l'intero pomeriggio. Da quel giorno, gli incontri tra la bimba e il pittore diventarono abbastanza frequenti. Lei stava ore a rimirarlo in silenzio, senza osar di fiatare, mentre i suoi pennelli passavano veloci sulla tela, creando uno di quei tanti capolavori che solo più tardi, dopo la sua morte, dovevano essere riconosciuti come tali. Quando gli cadeva un qualche oggetto, balzava a raccoglierlo, e quando un insetto lo disturbava si affrettava a cacciarlo procurando di fare il minor rumore possibile.

Così passò ancora parecchio tempo. Poi un giorno, mentre camminavano lungo il mare, Gauguin si fermò d'un tratto e, come colpito da un'idea improvvisa, guardò fisso la sua piccola amica: « Mia povera Tahila », le disse, « tu non hai neppure un giocattolo: te ne farò io uno meraviglioso, come nessuna delle tue compagne ha mai posseduto. Ma mi devi promettere che non lo regalerai a nessuno e lo terrai come mio ricordo. Infatti », aggiunse con un sorriso un po' triste, « ho paura che d'ora in avanti non potremo più stare insieme tanto spesso ». E, quasi esitando, le sfiorò per la prima volta i capelli con una carezza: probabilmente, in quei giorni Gauguin aveva scoperto su di sé i primi, terribili sintomi della lebbra.

Andò a morire in un atollo deserto

Tahila rivide l'artista soltanto varie settimane più tardi. Quando la scorse, la chiamò a sé annunciandole che aveva mantenuto la sua promessa, e da un cesto che aveva con sé tirò fuori, con gran cura, una testa scolpita in legno scuro, stranamente adorna d'una collana di conchiglie e coralli: la stessa testa che, la settimana scorsa, è stata venduta a Londra per undicimilacinquecento sterline. « Ti piace? », domandò Gauguin, tenendola delicatamente davanti agli occhi della bimba e con la stessa ansia con cui avrebbe interrogato un autorevole mercante d'arte. Tahila, per la gran gioia, scoppiò a piangere. Prese il suo « giocattolo », farfugliò un ringraziamento, e corse via per nasconderlo perché qualche monello non glielo rompesse.

Nel periodo che seguì, gli incontri tra il pittore e la sua piccola amica si fecero sempre più fugaci. Per quanto Tahila continuasse a cercarlo con la stessa ansia di prima, per osservarlo mentre dipingeva, ben raramente riusciva a trovarlo. Ormai divorato dalla malattia, Gauguin era diventato misantropo, e si rendeva conto di essere una specie di pericolo pubblico. Finalmente, nel 1901, decise addirittura di abbandonare Tahiti per trasferirsi nel selvaggio e quasi disabitato isolotto di Atuana, nell'arcipelago delle Marchesi. Partì senza salutare nessuno, una mattina presto, con le sue povere cose e la sua scorta di tele e pennelli, e Tahila non lo rivide mai più. Soltanto più tardi apprese che doveva aver deciso di andarsene per sempre, e alcuni anni dopo, quando ormai era già grandicella, un pescatore le raccontò che « l'uomo dai capelli rossi » era morto in una capanna in un altro atollo, abbandonato da tutti e mezzo cieco: l'avevano trovato una mattina stecchito, con i tratti orribilmente deformati dagli ultimi spasimi della malattia.

La ragazza ne provò un immenso dolore. Anche se ormai il pittore era uscito dalla sua vita, né sperava più d'incontrarlo, il pensiero di quella fine miserabile la commosse oltre ogni dire. Per fortuna, possedeva ancora il « giocattolo » che egli le aveva dato, celato in un ripostiglio segreto di cui neppure sua madre conosceva l'esistenza. Lo tirò fuori e lo contemplò a lungo: poi giurò a se stessa che, come le aveva raccomandato Gauguin, non se ne sarebbe mai separata.

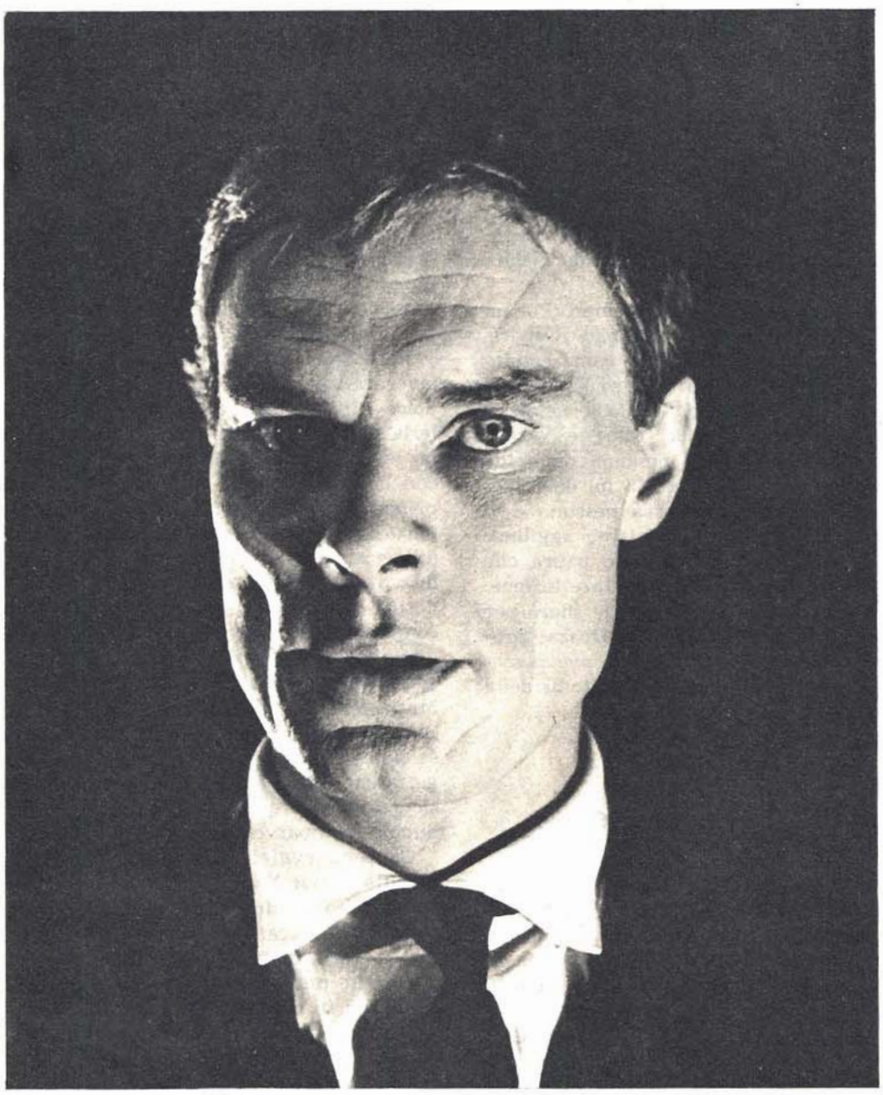
Altri anni trascorsero. Tahila cominciò a lavorare alla missione, e per il suo carattere dolce e paziente i sacerdoti presero a benvolerla più di ogni altra. Essa li ascoltava quando le parlavano di Dio, di Gesù, del Vangelo, con la stessa rapita attenzione con cui, anni prima, era stata a sentire Paul Gauguin, e imparò il suo catechismo con una rapidità e una diligenza non comuni. Presto si convertì, e infine annunciò che aveva intenzione di prendere il velo. Queste decisioni non sono molto comuni tra le ragazze della Polinesia, e i Padri, piuttosto sorpresi, indagarono a lungo per accertare se la sua fosse autentica vocazione. Ma la fede di Tahila parve al di sopra di ogni sospetto. L'unica cosa che la preoccupava era se poteva portare con sé in convento un oggetto che le era caro, e quando ebbe avuta assicurazione di questo, ogni residua ombra di dubbio scomparve.

Ciò accadeva circa mezzo secolo fa: Tahila diventò « suor X » e da allora le sue tracce si sono un po' perdute. Il nostro amico è riuscito soltanto ad accertare che essa si trasferì prima in Perù, dove fu per qualche tempo assistente in una scuola confessionale femminile: di qui fu mandata più tardi in Francia, dove tuttora si trova. Del resto, altri particolari sarebbero privi di grande interesse: l'importante è che, in questi spostamenti, essa ha sempre portato con sé la *Testa di ragazza tahitiana,* senza peraltro sospettare che essa aveva per gli altri uomini il medesimo enorme valore che aveva per lei.

Che cosa l'avrà indotta, oggi, a venire meno al suo giuramento? È difficile indovinarlo con sicurezza. Probabilmente, un giorno essa ha fatto vedere il suo tesoro a una consorella più esperta di lei delle cose del mondo, la quale le ha aperto gli occhi sulla vera identità dell'« uomo dai capelli rossi », e le ha spiegato che, vendendo la scultura, avrebbe potuto ricavarne abbastanza danaro per nutrire i poveri del convento per qualche anno. Ma la decisione di disfarsene non deve certo essere maturata in pochi giorni e forse soltanto l'avvicinarsi della fine (Tahila deve ormai avere oltrepassato i settant'anni, che sono molti per la sua razza) l'ha fatta adesso precipitare. Una cosa sola è sicura: Gauguin non avrebbe mai immaginato il destino di questa sua opera, né, ateo com'era, si sarebbe sognato che nel 1961 una vecchia suora di un convento francese, le sue compagne e uno stuolo di poverelli, avrebbero pregato per la sua anima.

Livio Caputo

VIVO O MORTO



DOV'È QUEST'UOMO?

Cronaca di LIVIO PESCE

La fine della più straordinaria spia dell'ultimo conflitto, Richard Sorge, resta un enigma sconcertante. L'uomo che, a detta di Stalin, salvò la Russia dalla catastrofe, venne davvero fucilato dai giapponesi? Il regista Ciampi, che dalla vicenda ha tratto un film, ha raccolto in due anni d'inchiesta confidenze contrastanti. Soltanto la geisha che amò perdutamente Sorge si è dichiarata convinta della sua scomparsa.

UNA SCENA DEL FILM DI YVES CIAMPI SU SORGE.

«Durante e dopo la guerra, Stalin sostenne la tesi che la tragedia vissuta dalla nostra patria fu il risultato dell'attacco "inatteso" dei tedeschi contro l'Unione Sovietica. Sennonché, compagni, ciò è assolutamente falso.» Così Nikita Kruscev, nel suo storico «rapporto segreto» al ventesimo congresso del partito comunista dell'URSS, iniziò la demolizione di quella parte del mito staliniano che esaltava il «genio strategico» del defunto dittatore. Le prove esibite da Kruscev per dimostrare che Stalin sbagliò e mentì anche nella fase più drammatica della guerra furono sensazionali come le rivelazioni sulle crudeli epurazioni interne. Il primo avvertimento che la Germania si preparava ad aggredire la Russia giunse al Cremlino il 3 aprile 1941 - disse Kruscev - tramite l'ambasciatore britannico a Mosca, Sir Stafford Cripps. Per incarico di Churchill, egli «avvertì personalmente Stalin

IL ROMANZESCO PERSONAGGIO DELLA SPIA È INTERPRETATO DA THOMAS HOLTZMANN, QUI CON L'ATTRICE GIAPPONESE KEIKO KISHI, MOGLIE DEL REGISTA

del fatto che i tedeschi avevano ripreso a schierare in ordine di combattimento le loro unità, con l'intenzione di attaccare l'Unione Sovietica ». L'avvertimento fu ripetuto da Churchill « a più riprese, nei suoi messaggi del 18 aprile e dei giorni seguenti. Tuttavia », affermò ancora Kruscev, « Stalin non ne tenne alcun conto. Non solo, ma ordinò che non si accordasse alcun credito a informazioni di questo genere, allo scopo di non provocare l'inizio di operazioni militari ».

Il 6 maggio 1941 giunse a Mosca un rapporto dell'addetto militare sovietico a Berlino, capitano Vorontsov, che diceva: « Il cittadino sovietico Bozer ha informato il vice addetto navale che, secondo una dichiarazione fatta da un ufficiale tedesco appartenente al quartier generale di Hitler, la Germania si prepara ad invadere l'URSS il 14 maggio attraverso la Finlandia, i Paesi Baltici e la Lettonia... ». Il 22 maggio Stalin ricevette un altro messaggio del vice addetto militare Khlopov, che precisava: « ...L'attacco dell'esercito tedesco è presumibilmente fissato per il 15 giugno, ma non è da escludere che possa avere inizio ai primi di giugno ». Il 18 giugno un cablogramma dell'ambasciata sovietica a Londra avvertiva: « Cripps è ormai profondamente convinto dell'inevitabilità di un conflitto armato fra la Germania e l'URSS, che avrà inizio non più tardi della seconda metà di giugno. Secondo Cripps, i tedeschi hanno attualmente concentrato lungo i confini sovietici 147 divisioni... ». Ma Stalin si rifiutò di credere anche a questo rapporto e « impartì l'ordine di non rispondere al fuoco dei tedeschi ».

Quando finalmente si arrivò alla vigilia dell'invasione avvenne l'episodio più sensazionale, descritto da Kruscev in questi termini: « ... un compagno tedesco attraversò la nostra frontiera e disse che l'armata nazista aveva ricevuto l'ordine di iniziare l'offensiva contro l'URSS nella notte del 22 giugno, alle ore 3. Stalin fu informato di ciò immediatamente, ma persino questo avvertimento restò ignorato. Come vedete (*è sempre Kruscev che parla*) tutto restava ignorato: gli avvertimenti di taluni capi militari, le dichiarazioni dei disertori e perfino l'apertura delle ostilità da parte del nemico... Quali furono i risultati di questo atteggiamento di indifferenza, di questo disprezzo per i fatti evidenti? Ne risultò che fin dalle prime ore e dai primi giorni il nemico aveva distrutto nelle regioni di frontiera gran parte della nostra aeronautica, dell'artiglieria e di altre attrezzature militari, annientato gran parte dei nostri quadri militari e disorganizzato i nostri comandi. Non ci fu quindi possibile, data la situazione, impedire al nemico di avanzare in profondità ».

75 segue

Dopo la guerra una cantante credette di riconoscere la spia

Kruscev spiega il madornale errore di Stalin col fatto che il dittatore era convinto che Hitler non avrebbe attaccato l'URSS nel 1941 e perciò voleva astenersi da misure difensive contrarie al patto di non aggressione concluso con la Germania. Stalin, dunque, si sarebbe fidato del patto, rifiutandosi di credere alle notizie degli alleati e degli informatori sovietici, che si rivelarono poi esattissime. Ma una versione completamente diversa viene ora fornita dal Maresciallo sovietico Jeremenko, le cui memorie sono state pubblicate in questi giorni in Germania. Secondo Jeremenko, Stalin sarebbe stato al corrente del piano d'invasione tedesco, denominato « Operazione Barbarossa », fin nei minimi particolari. La preziosa rivelazione - scrive Jeremenko - gli venne fornita da un agente comunista tedesco di nome Rudolf Rössler, che dirigeva in Svizzera una centrale dell'organizzazione spionistica denominata *Rote Kapelle* (Orchestra rossa). Questo Rössler, spiega il Maresciallo Jeremenko, « disponeva di ottime relazioni negli alti comandi di Berlino e in particolare nello Stato maggiore della *Wehrmacht* ». Abilissimo, egli utilizzò le sue « relazioni » al punto di riuscire a fotografare i documenti più segreti negli uffici dello Stato maggiore tedesco, trasmettendoli poi a Mosca con messaggi firmati « Lucy ».

Stalin, secondo Jeremenko, non poté fermare l'avanzata tedesca appunto perché si sarebbe fidato troppo delle informazioni di « Lucy », che assicuravano una prima offensiva tedesca contro Mosca. Ansioso di difendere la capitale, Stalin concentrò il grosso dell'Armata rossa a Mosca, ignorando che nel frattempo Hitler aveva cambiato gli obiettivi dell'« Operazione Barbarossa » e sferrava l'offensiva principale in Ucraina. Ma questa versione, che ignora i fatti citati da Kruscev, non spiega perché il dittatore sovietico non si premurasse di fermare i tedeschi alla frontiera, anziché attenderli alle porte di Mosca. E neppure spiega l'abulia di Stalin nell'apprendere le strabilianti notizie che gli giungevano da tante parti. Né gli interrogativi si fermano qui. Le rivelazioni del Maresciallo Jeremenko, senza dubbio autorizzate dal governo sovietico, introducono nel quadro un nuovo agente segreto di cui Nikita Kruscev non fece cenno, nel suo rapporto al ventesimo congresso del PCUS. E se Jeremenko non parla dei messaggi di Churchill e Cripps, dei rapporti dell'ambasciata sovietica a Berlino e dell'anonimo « compagno » disertore che fornì l'ora esatta dell'attacco tedesco (il 22 giugno alle ore 3), perché Kruscev non ha mai parlato di Rudolph Rössler, alias « Lucy »?

I misteri del fosco periodo staliniano non sono ancora risolti completamente. Mentre può considerarsi storicamente accertato, ormai, che Stalin fu avvertito dell'invasione tedesca e non provvide, molto resta ancora da scoprire sull'attività delle spie sovietiche nel campo di Hitler e sulle vere reazioni di Stalin ai loro rapporti. Uno di questi enigmi porta un nome che da anni viene ripetuto nel mondo occidentale, mentre i russi lo ignorano ostinatamente: Richard Sorge. E proprio le rivelazioni di Jeremenko lo riportano di attualità in quanto Sorge, al pari di Rudolph Rössler, avrebbe informato Stalin dell'aggressione tedesca, nel maggio 1941, operando da Tokio. E poco dopo avrebbe inviato a Mosca anche la notizia del non intervento nipponico, che permise ai sovietici di trasferire in Europa le truppe dislocate in Asia, salvando la Russia da una disfatta catastrofica. Sulla vicenda di Richard Sorge, rivelata per la prima volta nel 1949 e descritta poi attraverso inchieste e libri di sapore romanzesco, si è creata addirittura una leggenda. Il regista Yves Ciampi, dopo aver svolto nuove ricerche per due anni, ne ha tratto un film dove compaiono alcuni ex collaboratori della celebre spia. Ma la pellicola s'intitola, prudentemente, « Chi siete, signor Sorge? », come per significare che l'enigma attende ancora una soluzione.

Gli aspetti incredibili della storia di Sorge sono infatti molteplici e pongono al lettore seri dubbi sull'equilibrio mentale degli statisti

PER RICOSTRUIRE la vita avventurosa della spia Sorge, il regista Ciampi ha rintracciato alcuni uomini e donne che lo conobbero o che furono suoi intimi, primo dei quali è da considerare Hans Otto Meissner, che in quel tempo era all'ambasciata tedesca di Tokio in qualità di *attaché*. Meissner, oltre ad aver collaborato alla sceneggiatura, interpreta se stesso nel film.

che fra il 1930 e il 1945 ebbero nelle loro mani le sorti del mondo. Nato a Baku, nella Russia meridionale, il 4 ottobre 1895, Richard Sorge era un tedesco predestinato a servire il comunismo sovietico. Suo nonno Adolf era stato segretario di Carlo Marx; suo padre, ingegnere presso una compagnia petrolifera germanica, aveva sposato una russa e nutriva simpatie per i socialisti. Nel 1914 il giovane Richard, studente di bell'aspetto, alto, con gli occhi azzurri e la parola facile, si arruolò volontario nell'esercito tedesco e combatté valorosamente sulla Somme e in Polonia, rimanendo ferito. Dopo la sconfitta della Germania egli si laureò in scienze politiche, per dare poi la sua adesione al partito comunista nella città di Amburgo. I dirigenti rossi non tardarono a notare l'intelligenza e la preparazione del nuovo compagno. Richard Sorge divenne un *leader* ad Amburgo e nel 1924 fu portato da Manuilsky (il futuro Primo ministro della repubblica sovietica ucraina) a Mosca, per lavorare nel « Comintern ».

La sua carriera di agente segreto cominciò in quell'epoca, con una serie di missioni speciali che lo portarono in diversi Paesi europei ed asiatici, facendogli conoscere sei lingue, fra cui il giapponese, e gli ambienti dell'alta diplomazia. Nel 1932 Richard Sorge venne destinato a Tokio, per decisione, si dice, di Stalin in persona. Ma al gran capo sovietico serviva un informatore che dalla capitale giapponese potesse controllare tanto il governo del Mikado quanto l'ambasciata tedesca. Sorge doveva quindi andare a Tokio come cittadino germanico, accreditato presso il rappresentante di Berlino. E qui avviene il primo fatto inverosimile. Richard Sorge, che doveva essere ben noto come *leader* comunista ai servizi d'informazione del Reich, si reca a Berlino, recita la parte del rivoluzionario pentito, si professa ammiratore di Hitler e del nazionalsocialismo, ed ottiene non soltanto l'iscrizione al partito delle camicie brune, ma addirittura una delle prime cento tessere, riservate ai nazisti « antemarcia ». Forte di quel documento, egli persuade poi il direttore della *Frankfurter Zeitung* ad affidargli l'ufficio di corrispondente da Tokio, in associazione con altri quattro giornali.

Nel 1933 Sorge si presenta all'ambasciata tedesca di Tokio con il braccio teso in un perfetto saluto nazista e un tonante *Heil Hitler!* che fa sobbalzare i diplomatici di carriera. L'ambasciatore lo teme, i segretari corrono ad appendere ritratti del Führer negli uffici e l'*attaché* militare Eugen Ott, malvisto dai capi nazisti berlinesi, si affretta a fare amicizia con il giornalista dalla tessera « antemarcia ». Sorge è anche fortunato: il colonnello Ott ha sposato una sua amica d'infanzia che lo accoglie nel suo salotto, presentandolo alla *haute* di Tokio. Con una simile partenza, egli non tarda a conquistare simpatie, specie fra le dame dell'impero nipponico. È bello, elegante, colto, spregiudicato. Le sue bevute al bar dell'Hotel Imperiale lo rendono celebre fra i giornalisti occidentali, che egli tratta però con calcolata arroganza. Le sue avventure galanti nelle case da tè gli conferiscono una fama dongiovannesca che egli sfrutta abilmente. I suoi articoli, ben fatti e tempestivi, soddisfano i direttori dei giornali per cui lavora. Solo l'addetto navale tedesco non riesce a simpatizzare con il giornalista venuto da Berlino, e un giorno dice al colonnello Ott: « Non ho niente da rimproverare a Herr Sorge. Ma non so perché, mi riesce antipatico ». Ott, rosso di rabbia, replica al collega che dovrà considerarlo un cattivo tedesco e riferire a Berlino, se osa ancora parlar male di Sorge.

Per cinque anni Sorge recita la parte del giornalista, limitandosi a conoscere più gente che può e ad ispirare fiducia ai sospettosissimi capi della polizia giapponese. Poi, nel 1938, egli ha un nuovo colpo di fortuna: l'amico Eugen Ott viene promosso generale e ambasciatore a Tokio. Chi poteva chiamare Ott a reggere l'ufficio stampa dell'ambasciata, se non Richard Sorge? Il nuovo incarico gli dà l'accesso agli archivi e all'ufficio cifra, mentre la fiducia illimitata di Ott gli assicura le notizie più riservate. E allora l'agente sovietico organizza metodicamente la sua rete, avvalendosi di collaboratori insospettabili perché sono quasi sempre involontari. Sorge spedisce microfilms in Manciuria pregando, ad esempio, il colonnello della Gestapo Meissner di portare dei pacchetti di sigarette ad un comune amico. Sorge si serve delle *geishe* e degli uscieri del Teatro Imperiale per incontrarsi con gli emissari sovietici che porteranno a Mosca preziose informazioni.

Della rete di spionaggio, denominata RAMSAY, fanno parte una decina di persone scelte da Sorge e dall'Ufficio Quarto dell'Armata Rossa, che dirige le attività degli agenti segreti. I più stretti collaboratori di Sorge sono

in un bar di Sciangai: la stessa sera fu uccisa a rivoltellate

il giornalista giapponese Ozaki Hozumi, comunista di provata fede che è riuscito ad entrare nel « Club del mercoledì », di cui è membro il Primo ministro nipponico, principe Konoye; il radiotelegrafista tedesco Max Klausen, ritenuto dalla polizia un placido tecnico che si guadagnava la vita a Tokio; il giornalista francese Serge de Branowski, di origine jugoslava, corrispondente dell'agenzia *Havas*; il pittore giapponese Miaggy e la signora Kitabayaci, non meglio identificata. Con questi collaboratori Sorge riesce a compiere imprese memorabili. Nella primavera del 1939, mentre la situazione europea si fa sempre più critica, egli anticipa a Mosca la conclusione di un patto nippo-tedesco contro la Gran Bretagna e l'URSS. Questa informazione avrebbe spinto Stalin a concludere il famoso patto di non aggressione con Hitler, che fu una delle cause dirette della Seconda guerra mondiale.

Il 20 maggio 1941, per mezzo di una radio clandestina manovrata da Max Klausen, Sorge trasmette all'URSS, da un battello in navigazione al largo di Tokio, questo drammatico messaggio: « La *Wehrmacht* sta ammassando 170-180 divisioni lungo la frontiera orientale: attaccherà l'URSS il 20 giugno ». L'avvertimento giungeva a Stalin dopo quelli inviati dagli inglesi e dall'ambasciata sovietica a Berlino. Non sappiamo invece se precedesse o seguisse le informazioni dell'agente Rössler descritte dal Maresciallo Jeremenko. Sta di fatto che Stalin, a quanto dice Kruscev, trascurò *tutte* le comunicazioni relative all'attacco tedesco e quindi anche il messaggio di Sorge. Tale circostanza rende incomprensibile ciò che sarebbe avvenuto, secondo le testimonianze degli ex collaboratori di Sorge, pochi mesi dopo. Si dice infatti che a Mosca, durante l'invasione tedesca, fossero ansiosi di sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento del Giappone, onde decidere l'impiego delle forze sovietiche schierate lungo il confine asiatico. Solo l'assicurazione che i nipponici non avrebbero attaccato l'URSS poteva consentire l'impiego di quelle truppe, indispensabili per salvare Mosca e Leningrado. Qui la storia entra in pieno romanzo e presenta Stalin che fa chiedere a Sorge notizie precise sulle intenzioni del governo giapponese. Il diabolico agente s'informa tramite Ozaki, riesce a sapere che Tokio non attaccherà l'URSS e trasmette la preziosa assicurazione a Mosca. Stalin tira un sospiro di sollievo ed esclama: « Sorge ci ha salvati ».

È vero, è falso? Gli storici non dispongono di tutti gli elementi necessari per dare una risposta sicura. Ma Kruscev, nel suo rapporto al ventesimo congresso del PCUS, disse testualmente: « Sarebbe un errore dimenticare che dopo i primi gravi disastri e dopo le disfatte al fronte, Stalin pensò che fosse giunta la fine. In uno dei discorsi tenuti in quei giorni egli disse: "Abbiamo perduto per sempre tutto quello che Lenin aveva creato". Successivamente, per un lungo periodo, Stalin non diresse più le operazioni militari e cessò da qualsiasi attività. Egli riprese una direzione attiva solo quando alcuni membri del *Politburò* si recarono da lui per dirgli che era necessario prendere alcune misure immediate per migliorare la situazione sul fronte ». Come si vede, Kruscev presenta un quadro ben diverso da quello che la romanzesca storia di Sorge propone al pubblico. E quale motivo avrebbero i capi sovietici di non rivelare l'attività di Sorge, che in fondo era un agente come Rössler e tanti altri?

Il motivo, replicano i biografi dell'agente segreto, potrebbe essere collegato alla scomparsa di Richard Sorge, che rappresenta l'ultimo enigma della sua misteriosa vicenda. Dopo aver comunicato il non intervento giapponese, Sorge avrebbe mandato a Mosca altre preziose informazioni, fra cui l'attacco di Pearl Harbour con ben cinquanta giorni di anticipo (e anche questo *exploit* pone un interrogativo storico sensazionale, giacché significherebbe, se fosse vero, che l'URSS conosceva fin dal 15 ottobre 1941 i piani della grande aggressione giapponese agli Stati Uniti

IL FILM SU SORGE ripercorre via via le tappe dell'inchiesta: la costituzione della rete spionistica, l'inoltro dei messaggi all'Armata Rossa, il gioco serrato con il capo del controspionaggio giapponese. Il film si chiude con un interrogativo drammatico: « Richard Sorge è morto veramente? ». È un interrogativo al quale nessuno ha finora potuto o voluto dare risposta.

e non disse nulla) chiedendo infine di essere richiamato a Mosca. Egli sentiva di aver finito la sua missione e di essere in pericolo. All'ambasciata tedesca nessuno sospettava di lui, tanto che poteva tenere tranquillamente nella cassaforte del suo ufficio l'apparato radio con cui trasmetteva le notizie a Mosca, celandolo in una borsa di cuoio nero. Un giorno l'ambasciatore Ott la vide e chiese cosa fosse. Sorge gli disse strizzando l'occhio: « Documenti personali: non voglio che i giapponesi, con la loro abituale indiscrezione, vi ficchino il naso ». L'ingenuo Ott assentì con un sorriso.

Ma la polizia politica di Tokio vigilava e stava metodicamente rastrellando gli agenti comunisti. Un giorno di ottobre del 1941 il pittore Miaggy viene arrestato in un caffè per aver criticato la politica del governo. Sottoposto al terzo grado, egli rivela i nomi della signora Kitabayaci e di Ozaki Hozumi. All'alba del 18 ottobre gli agenti nipponici fanno irruzione nella villa del dottor Richard Sorge e lo arrestano insieme ai suoi collaboratori principali. Apprendendo la notizia il generale Ott esclama sbalordito: « I giapponesi sono impazziti: Sorge non è mai stato comunista. È un nazista al cento per cento. Arrestare lui! Ma allora arrestate anche me! ». Quando però gli spiegano come stanno le cose, Ott si arrende all'evidenza. Un'inchiesta ordinata in tutta fretta dal ministero degli esteri tedesco conferma l'attività spionistica di Sorge. Ott viene « richiamato » a Berlino e messo in pensione. Sorge e i suoi complici sono tenuti in carcere fino all'autunno 1944 (perché tanto tempo?) e compaiono davanti a un tribunale speciale in novembre. La Corte emette solo due condanne a morte, per Sorge e per Ozaki.

Il mattino del 7 novembre 1944, alle 10 e 30, i due prigionieri escono dalle loro celle per salire sul patibolo. Ozaki è impiccato per primo, alla presenza del direttore del carcere, di un sacerdote scintoista e di un medico. Quando viene il turno di Sorge il sacerdote gli si avvicina, ma la spia lo allontana dicendo freddamente: « Ho un appuntamento col vostro padrone e non ho tempo da perdere con i subalterni ». Poi scompare nel buio antro dove si leva la forca. Da quel momento Sorge esce dalla storia per entrare nella leggenda. Si dice infatti che, secondo le usanze, un diplomatico tedesco avrebbe dovuto assistere all'esecuzione, mentre nessuno, all'infuori dei funzionari giapponesi del carcere, vide morire Sorge. Si aggiunge che le sue ceneri avrebbero dovuto essere consegnate all'ambasciata di Germania, mentre nulla fu rimesso dai carnefici. Cominciò allora a circolare la voce che Richard Sorge non fosse stato impiccato, ma restituito segretamente ai russi, in cambio di qualche altra persona. E a questa voce prestarono fede, fra gli altri, il colonnello Meissner, autore di una biografia su Sorge, e il famoso Otto John, capo del controspionaggio della Germania occidentale che passò all'Est per tornare poi all'Ovest.

Una sera del 1946, in un *cabaret* di Sciangai, la cantante Kalagagiachi Donovan, che aveva conosciuto Sorge a Tokio, interruppe improvvisamente il suo numero e gridò con voce isterica: « È lui, Sorge! Non è morto, non è morto! ». La trascinarono via mentre indicava un punto della sala semibuia. Dopo essersi calmata, la cantante uscì dal locale, ma fatti pochi passi cadde uccisa da un colpo di rivoltella. Quell'episodio riaprì clamorosamente il « caso Sorge », sul quale il generale Mac Arthur ordinò un'inchiesta quando era proconsole americano in Giappone. Le indagini accertarono l'attività spionistica di Sorge, ma non fecero luce sulla sua fine. Il magistrato che firmò l'atto di morte ha detto anzi al regista Ciampi di non aver visto il cadavere di Sorge, perché le autorità gli avevano ordinato di sottoscrivere il verbale senza assistere all'esecuzione.

Solo una ex *geisha* di nome Hanako, che aveva amato Sorge perdutamente, è convinta della sua fine. Ella dice di aver rintracciato il cadavere della superspia in una fossa comune del carcere, dopo la guerra, e di aver riconosciuto le lunghe tibie, la dentiera d'oro che Sorge aveva dovuto farsi mettere dopo un incidente motociclistico. La *geisha* fedele ricavò da quell'oro una fede nuziale, sistemò i resti dell'uomo amato nel cimitero di Tama, presso Tokio, poi prese il lutto per sempre. Hanako vive ancora e nella sua casa c'è un busto di Richard Sorge che sembra una maschera tragica. Quel volto glaciale, mezzo slavo e mezzo europeo, racchiude un mistero che solo i capi sovietici potrebbero risolvere, dicendo se Sorge svolse davvero le missioni che gli vengono attribuite, oppure no. Ma Mosca ha sempre taciuto, lasciando sospesa fra romanzo e realtà la storia più sconcertante dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale.

Livio Pesce

ARNALDO BUERI

ECCO COS'È UNA BANCA IN SVIZZERA

Spesso sulla porta non c'è neppure la targa: i nomi dei clienti sono protetti da un segreto che nessuno al mondo ha mai potuto violare.

IL DOTTOR ALFRED SCHAEFER dirige a Zurigo l'Unione banche svizzere, l'istituto di credito più importante per cifra di affari che esista nella Confederazione elvetica. È appassionato di letteratura e storia, con particolare interesse verso i problemi umanistici. Segue anche tutte le manifestazioni ippiche. È di mentalità moderna, parla correntemente varie lingue.

ZURIGO: IL LUMINOSO SALONE CENTRALE DELLA

Ginevra, luglio

Il forziere dell'Europa è tra le montagne della Svizzera. Lo circonda un muro di silenzio. Chi tentasse di sapere i nomi dei proprietari si troverebbe di fronte ad una barriera insuperabile. Nessuna organizzazione spionistica o politica è mai riuscita a svelare il segreto delle banche elvetiche. Un deposito a Zurigo, a Basilea o a Ginevra è considerato cosa sacra, e la fama di questa sicurezza fa cadere sugli istituti di credito svizzeri una vera pioggia d'oro.

Il segreto bancario è qui difeso e precisato dalla legge federale 8 novembre 1934, che all'articolo 47 stabilisce le garanzie da dare a chiunque - cittadino di qualunque Paese - porti in deposito i suoi capitali. La legge, creata per proteggere in particolare gli ebrei, contro cui Hitler aveva iniziato una vasta campagna di persecuzione, è integrata da una serie di consuetudini, per cui la Confederazione è da tutti considerata il rifugio più sicuro del mondo.

Nel 1960 l'evoluzione sui mercati finanziari è stata caratterizzata da una tendenza ai realizzi, cioè alle vendite. L'incerta situazione internazionale ha reso pavidi gli investitori e favorito una fuga di capitali verso la Svizzera. Il loro arrivo non è stato salutato con applausi. Anzi, la Banca Nazionale Svizzera, che è la banca di emissione, si è vista costretta ad un provvedimento d'emergenza, come già nel 1937, quando all'orizzonte stava per affacciarsi il secondo conflitto mondiale. Essa ha invitato gli istituti di credito non solo a non concedere alcun interesse sui nuovi fondi provenienti dall'estero, ma a prelevare un interesse negativo dello 0,25% a trimestre sui capitali depositati per un periodo inferiore ai sei mesi. La disposizione resta in vigore fino al prossimo agosto.

I forzieri delle banche traboccano d'oro e valute. Dal Congo, dal Belgio, dal Laos, dal Centro America, dal Medio Oriente e dagli Stati Uniti gli eventi politici, le congiure di palazzo, i cambiamenti di governo, le incertezze degli scambi commerciali hanno spinto il denaro verso il tranquillo rifugio nel cuore dell'Europa. L'eccesso di liquidità ha minacciato di far saltare le valvole di sicurezza del sistema finanziario e bancario svizzero, né più né meno come un eccesso di corrente può rovinare il sistema di distribuzione dell'energia elettrica.

L'afflusso improvviso, imponente di capitali ha messo in allarme tutta la Confederazione: erano in pericolo la solidità della moneta, la stabilità dei prezzi e dei salari, lo stesso costume nazionale di sobrietà e di misura, che sono altrettanti pilastri sui quali poggia l'edificio, costruito nei secoli, della fiducia mondiale nella banca svizzera.

« Non sappiamo cosa farne di questo denaro », ci ha detto il dottor Alfred Schaefer, presidente della direzione generale dell'Unione banche svizzere di Zurigo. « Si tratta in gran parte di capitali vagabondi, *hot money*, denaro che scotta, pronto a ripartire non appena si ripresenti (e ciò può avvenire da un giorno all'altro) l'opportunità di un nuovo impiego. Perciò ci difendiamo. »

Dalle finestre del suo studio l'occhio spazia su una prospettiva di palazzi tranquilli, dai quali l'ardita architettura gotica non riesce con i suoi slanci verticali a far sparire la patina borghese. È la Bahnhofstrasse, la strada della stazione, lungo la quale s'allineano i più poderosi istituti di credito. Vi transitano automobili di modello americano e massaie con la borsa della spesa, finanzieri d'alto rango e ragazze in bicicletta.

Vi sono passati anche gli agenti della Gestapo e dei servizi segreti più importanti del mondo: ma in quei tranquilli palazzi borghesi

« SOCIETÀ DI BANCA SVIZZERA ». È LA PRIMA DELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA PER CIFRA DI BILANCIO, CON OLTRE QUATTRO MILIARDI DI FRANCHI

l'occhio indiscreto non ha mai scoperto nulla.

I nazisti, mentre preparavano la seconda guerra mondiale, emisero un'ordinanza per cui tutti i cittadini tedeschi erano obbligati a dichiarare - pena la condanna a morte o il « lager » - i capitali depositati all'estero. Molti individui sospetti vennero accompagnati da guardie in borghese a Zurigo o a Ginevra affinché ritirassero i loro fondi, ma gli impiegati delle banche, messi in allarme, non abboccarono all'amo e non risposero nemmeno a sollecitazioni giunte dall'estero con il normale ed esatto cifrario telegrafico.

Anche gli Stati Uniti polemizzarono a lungo con la Svizzera. Sotto lo scudo del segreto - essi sostenevano - interessi occulti possono riuscire, acquistando dall'Europa azioni americane, a controllare importanti società di New York o Chicago. I direttori delle banche elvetiche risposero sempre con ferma correttezza, ma senza mai infrangere i principî costituzionali del riserbo. Cifre alla mano, essi obiettarono che il totale degli averi stranieri in Svizzera investiti in titoli americani non superava l'1% del valore di mercato di tutti i titoli trattati allo Stock Exchange di New York, la principale borsa degli Stati Uniti. Oltre questa spiegazione, Washington non ottenne nulla.

Un'altra vertenza si trascina da quasi quindici anni. È quella della « Interhandel », una società finanziaria svizzera che controllava, con la proprietà dell'81% delle azioni, la società americana General Aniline & Film. Le azioni che si trovavano nella Confederazione vennero sequestrate, perché si sospettava che i proprietari fossero tedeschi, e si applicò la legge « *Trading with enemy Act* ». La società è ora passata in mano a tre grandi banche elvetiche, le quali, per difenderne gli interessi, hanno fotografato ed inviato alla Corte degli Stati Uniti ben 246 mila documenti, ma il segreto bancario non è stato violato.

Le banche svizzere sono 518. Alcune non hanno nemmeno la targa sulla porta. Al cliente che chiede di conservare l'anonimo si assegna un numero, noto soltanto a pochi alti funzionari. Se lo desidera, gli si fornisce anche un cifrario telegrafico per i trasferimenti urgenti di somme. Può perciò capitare che, se il titolare di un conto nominativo telefona ad un banchiere e gli dice: « Io sono Anastasio Grundig, pagate a Walter Bosch mille franchi », si senta rispondere: « *Oh, nein, mein Herr, das ist unmöglich!* », « Impossibile, signore ». Ma se il cliente precisa: « Qui parla il numero 360472 », dall'altra parte del filo sorrideranno e risponderanno di sì. È un rapporto segreto tra depositante e banca, e ciò rappresenta l'esempio pratico del più alto rispetto per la vita privata degli altri.

Se l'intestatario d'un conto morisse e gli eredi non avessero la minima traccia del deposito o del numero? Per evitare complicazioni la banca, nel momento in cui viene aperto un nuovo conto, fa sempre firmare una procura in caso di decesso, senza tenere conto del diritto di successione stabilito dal Codice. Se il cliente muore, la persona designata nella procura viene avvertita, e diventa praticamente la nuova proprietaria del conto (in Italia un simile procedimento - più forte della stessa legge - susciterebbe un putiferio). L'intestatario del conto può persino scrivere sulla procura un nome fittizio, di persona inesistente: la procedura è ammessa. E se al decesso del proprietario il fondo non viene reclamato, esso passa allo Stato.

La più antica banca svizzera è la Leu & C., fondata nel 1755. Il suo primo presidente fu J. Jacques Leu, che, oltre ad essere un giurista insigne, era suonatore di flauto, ballerino,

i supermodelli

GRAZIA
NECCHI

presentati ogni settimana su GRAZIA, sono:

cartamodelli di classe disegnati da grandi sarti italiani e francesi in sette taglie, facilissimi da realizzare corredati da ampie e dettagliate istruzioni in italiano

MODELLO 1970

Abito elegante in seta pesante. Corpetto morbido guarnito da un nodo.

costano solo 300 lire!

In vendita presso tutti i negozi "Necchi" d'Italia, nei negozi "Mondadori per Voi" e nei grandi Magazzini "Rinascente-Upim"

Possono anche essere richiesti direttamente a GRAZIA, V. Bianca di Savoia 20, Milano - su c/c postale n. 3/25616

schermitore e filologo. Un suo successore, J. Conrad Heidegger, « con il carattere d'un romano e la saggezza di un greco », si alzava ogni mattina alle quattro al suono della campana d'un convento, pregava e andava in banca alle sei, prima ancora degli uomini della pulizia.

Le altre banche più antiche sono il Credito Svizzero, le cui origini risalgono al 1856, la Banca Popolare Svizzera, costituita nel 1869, la Società di Banca Svizzera, sorta nel 1872 (e con la più alta cifra di bilancio: 4 miliardi e 331 milioni di franchi svizzeri al 31 dicembre 1959, pari a 627 miliardi e 995 milioni di lire) e l'Unione banche svizzere, nata nel 1912. Gli uomini che guidano questi grandi complessi sono eclettici: il dottor Alfred Schaefer, ad esempio, è un appassionato di cavalli ed uno studioso di letteratura e storia; il dottor Mario Singer, che dirige il Credito Svizzero, è professore di pianoforte, diplomato all'Accademia di Santa Cecilia.

I presidenti o direttori generali delle banche svizzere hanno in comune una solida preparazione giuridica e lunghi soggiorni all'estero. Parlano normalmente un corretto italiano e dicono di aver appreso molto dai nostri banchieri (l'allusione è riferita in prevalenza ai cambisti del Trecento e del Quattrocento, uomini di finanza e profondi umanisti). In generale i direttori non fanno parte, come in Italia, dei consigli d'amministrazione; e non esiste la figura dell'amministratore delegato, il quale ha in mano le redini dell'azienda. La direzione è, per lo più, collettiva.

La fiducia nell'abilità di questi uomini, che controllano il denaro di tutti i continenti, è radicata nei secoli. Voltaire, dopo una visita alla borsa di Londra (« È un luogo quasi sacro, certo più rispettabile di molte Corti »), prese ad interessarsi di cose di finanza. Egli aveva un'ammirazione sconfinata per gli svizzeri: « Se vedete », disse un giorno, « un banchiere ginevrino saltare dalla finestra, seguitelo pure. Vuol dire che c'è da guadagnare nel salto. »

I concetti che governano questo mondo imponente di denaro non sono affatto complicati. Il presidente della Bankverein, Charles Turler, spiega che il lavoro su scala mondiale della grande macchina finanziaria alle sue dipendenze si riassume nella semplice formula del denaro ricevuto e del denaro prestato. La differenza di prezzo, che è la differenza tra il tasso sui depositi e quello sui prestiti, forma il guadagno della banca. « Questa » dice « è la banca classica, che nel nostro caso può essere definita anche commerciale, in quanto i crediti vanno in prima linea all'industria ed al commercio. »

« Un banchiere inglese », gli chiediamo, « ebbe a dichiarare che molti prestiti si fanno *on a man's face*, giudicando cioè soprattutto dalla persona fisica del cliente. Lei condivide questa affermazione? ». « No », risponde bruscamente. « Ogni transazione richiede uno studio. » « Allora lei è un po' pessimista. » « No », risponde ancora, « il banchiere deve essere ottimista e finanziare l'avvenire, non il passato. Naturalmente con le dovute cautele. »

Scontano col denaro che hanno in cassa

Normalmente il tasso massimo non supera in Svizzera, presso le banche, il cinque per cento. Per avere un prestito un privato può arrivare anche al 7 per cento, ma una percentuale maggiore sarebbe considerata strozzinaggio. Il prelievo di denaro fresco da parte delle banche alla fonte, cioè presso la Banca nazionale, costa una percentuale che è la più bassa del mondo, il due per cento. Questa percentuale si chiama tasso di sconto.

« Ma nessuno », ci dice il dottor Mario Singer, direttore centrale del Credito Svizzero, « va alla Banca nazionale a scontare. Un banchiere svizzero preferirebbe piuttosto sprofondare sottoterra. » « Perché? », chiediamo incuriositi. « Per la vergogna. Oggi come oggi sarebbe enorme se un nostro banchiere non avesse in cassa del liquido. Ne siamo pieni. Le banche scontano da loro, col denaro che hanno in cassa. »

Il totale dell'oro e delle divise pregiate (cioè convertibili in oro) presso la Banca Nazionale Svizzera aumentò l'anno scorso, in soli quattro mesi, di un miliardo e 180 milioni di franchi svizzeri. La copertura aurea del franco svizzero, cioè la quantità d'oro esistente di fronte al circolante e agli impegni a vista, è giunta oggi a superare il 100 per cento. Alla fine del 1960 la situazione era la seguente:

Circolante e impegni a vista:
8.963,5 milioni di franchi
(circa 1300 miliardi di lire)

Oro in cassa:
8.910,1 milioni di franchi
(circa 1292 miliardi di lire)

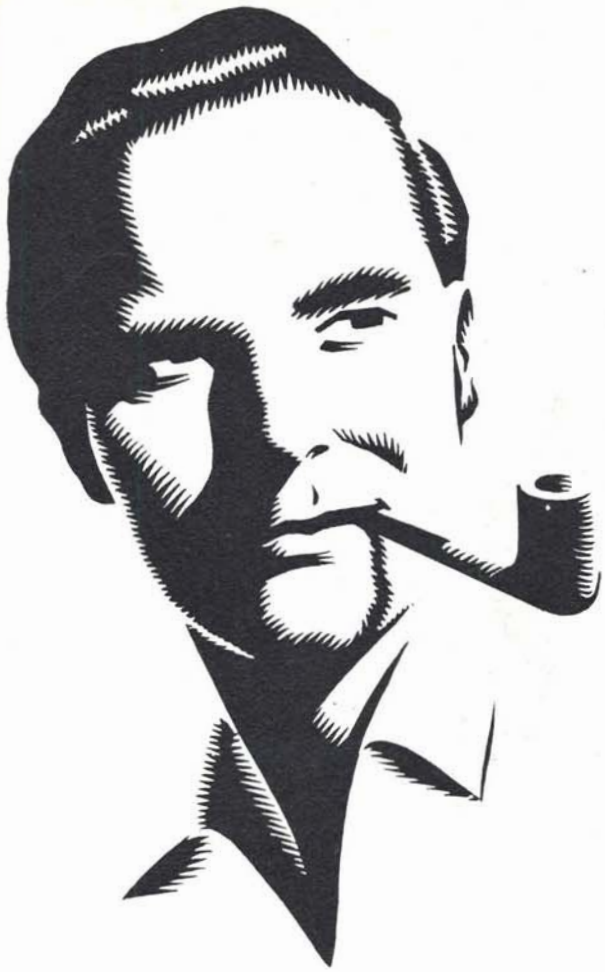
Divise convertibili in oro:
538,9 milioni di franchi
(circa 78 miliardi di lire)

I depositi nelle banche si possono calcolare, tenendo conto dell'attuale fase di liquidità, in circa cinquanta miliardi di franchi, cioè circa 7200 miliardi di lire italiane. In testa sono i francesi, seguiti a distanza dagli italiani, dai tedeschi, dai sudamericani e dagli statunitensi. Ogni cittadino della Confederazione disponeva in media, alla fine del luglio scorso, di un risparmio in banca di circa 4500 franchi svizzeri (648 mila lire italiane) di fronte alle 150 mila lire di ogni italiano (tenendo conto però anche del risparmio postale).

Il dottor Franz Aschinger, redattore finanziario della *Neue Zürcher Zeitung*, in un elaborato studio che risale al 1958 calcolava che gli investimenti stranieri in Svizzera ammontassero a circa dieci miliardi di franchi, rispetto a una cifra di diciotto-venti miliardi di investimenti all'estero. Immaginiamo pure che il rapporto di queste due cifre, le quali esprimono "grosso modo" il dare e l'avere di un Paese-Banca nei confronti dell'estero, sia variato in conseguenza della congiuntura. Resta, tuttavia, un dato di fatto, il quale documenta come, in periodo normale, la Svizzera ricambi la fiducia degli sfiduciati del mondo irrorando con generosa profusione il denaro in tutte le nazioni.

È il cuore della vecchia Europa che pulsa e mette in moto il grande fiume del denaro. È abile nel prenderlo, ma anche sommamente prodigo nel concederlo. E nel concederlo è discreto e pacato. Gli estratti-conto vengono inviati in una busta che non reca né il nome né l'indirizzo del mittente; se necessario, l'invio avviene dallo stesso Paese dove abita il depositante, in modo che il francobollo straniero sul plico non attiri l'attenzione della portinaia o del postino. « Un alto rispetto per la vita privata degli altri », ci dice il dottor Franz Aschinger, « fa parte della nostra natura. Io non so cosa faccia il mio vicino d'ufficio o dove abiti. Egli preferisce che sia così, ed io pure. » Questo è il vero segreto della Svizzera.

Arnaldo Bueri



Lavanda LINETTI

il profumo che piace

L'uso della Lavanda Linetti è un'abitudine utile, igienica e confortevole

perchè
dopo il bagno o la toeletta quotidiana, riattiva la circolazione, ringiovanisce la pelle

perchè
dopo fatta la barba, spruzzata sul viso, rinfresca e disinfetta la cute irritata

perchè
quando siete affaticati per cause diverse (sport -viaggi-lavoro) un lieve massaggio sulla fronte, toglie la stanchezza, ridona energia e vigore

perchè
quando fa caldo, usata più volte durante il giorno, solleva lo spirito e dona un senso di piacevole benessere

IL PROFUMO DELLA GIOVINEZZA

ECCO IL NUOVO RASOIO
per l'uomo moderno

CON UN GIRO SI APRE
CON UN GIRO SI CHIUDE

È un rasoio meraviglioso, automatico, di grande perfezione, che non si asciuga dopo l'uso perchè completamente inossidabile.

costa soltanto
lire **500**

Il rasoio Gillette Giromatic, in elegante astuccio, è corredato delle nuove fantastiche lame Gillette Blu Extra contenute nel pratico dispenser - lampo.

Oggi il moderno sistema Gillette assicura la rasatura vellutata, rapida e pulita che nessun altro metodo può eguagliare.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO
Giromatic

con le nuove lame Gillette Blu Extra

ecco cosa bere:

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

GÒ

il succo fresco, naturale, tutto di frutta...

e la migliore prova è assaggiarlo. Sentirete subito che GÒ **è più buono:** proprio così e c'è il **suo perché:** GÒ è tutto succo e polpa di frutta, frutta fresca della migliore qualità... ma giudicate voi stessi... **provate GÒ e fate il confronto!**

PROVATE GÒ E FATE IL CONFRONTO!

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni d'Oro", Té Star, Budini "Popy".

di RICCIARDETTO

IL KUWAIT E I SUOI PROTETTORI

(Segue da pagina 22)

verno sarebbe rimasto nelle mani della famiglia Al Sabah, che gli accordi relativi al petrolio sarebbero rimasti validi, ecc. Ma gli inglesi non ne vollero sapere. Si dice che Nuri ricorresse alle minacce. Ma, il 14 luglio, scoppiò la rivolta e il re, la sua famiglia e Nuri furono massacrati. Come si vede, ogni volta che qualche ambizioso governo dell'Iraq tenta di impadronirsi del Kuwait, accadono calamità portentose e l'ambizioso ci rimette la vita. Ma Kassem è ancora in buona salute. Si dice che da quando fu ferito alla testa, sia un po' tocco - il che spiegherebbe tutto. Il *Guardian* insinuò che non facesse sul serio. Disse: « Kassem, avendo messo a verbale la sua pretesa e avendo nominato il governatore nella persona dello Sceicco (una splendida formula!), può pensare che il suo onore sia soddisfatto, e che i kuwaititi e gli altri arabi potranno andare avanti come in passato ». Ma non credo che sia così. Kassem sapeva che le simpatie del Kuwait erano per la Lega araba e per Nasser. E ora sa che queste simpatie, in seguito alle sue minacce di aggressione, si sono rafforzate. Lo Sceicco ha invocato la protezione inglese perché non aveva alternativa, data l'urgenza del caso. Ma, se gli inglesi andassero via, che farebbe il Kuwait? Si troverebbe nella necessità di invocare la protezione della Lega araba, e cioè cadrebbe fra le braccia di Nasser. Perciò probabilmente Kassem non si muoverà finché ci saranno i soldati inglesi; ma c'è da temere che si riservi di agire quando i soldati inglesi se ne andranno; e, essendo così vicino, è sicuro di far più presto degli altri.

E ora si confrontino i commenti dei due maggiori giornali inglesi. Dice il *Guardian*: « Quanto più presto il Governo britannico ritirerà le sue truppe, tanto meglio sarà ». Ma bisogna aggiungere: e tanto più presto Kassem si impadronirà del Kuwait.

Il *Times*: « Il Primo Ministro ha detto che le forze britanniche saranno ritirate "appena lo Sceicco riterrà che l'indipendenza del Kuwait non sia più minacciata". Ha aggiunto che "non vi sono segni che la minaccia sia diminuita". Finché l'Iraq pretenderà la sovranità sul Kuwait... finché l'esercito iraqueno sarà a una giornata di marcia dal Kuwait, la situazione continuerà ad essere grave... E per il momento non c'è nessuno che possa sostituire le forze britanniche ».

Un commento molto più intelligente e più meditato di quello del *Guardian*.

LA TROIKA - Il sig. Rocco Caprioli (Carate Brianza - Milano) mi scrive: « Ho letto il suo articolo, ma non sono affatto d'accordo con Lei, per il semplice fatto che quanto Lei asserisce non corrisponde a verità.

« Il discorso di Kruscev, per quanto riguarda la cessazione degli esperimenti nucleari è quanto mai chiaro e lampante, la sua è niente altro che diffidenza, per presa di parte (*sic*).

« Evidente è il fatto che la cosa non si prospetta facile se ambo le parti non sono perfettamente d'accordo, sotto i diversi punti di vista. Base principale (*di che?*) ne (*sic*) è il sistema di controllo, che deve essere fatto in base a criteri giusti ed equi. Perciò sarebbe giusta una commissione internazionale che raggruppi (*sic*) non solo gli Stati interessati, cioè le Potenze mondiali, ma anche gli altri Stati minori (vedi neutrali).

« Per quanto riguarda la frase "qualche tipo come Hammarskjold si sposti liberamente nell'Unione Sovietica" ecc., io penso che Kruscev si riferisse alla carica di presidente (*sic*) dell'O.N.U. ed in relazione alla presidenza (*sic*) tripla, cioè personaggi anche decisamente e dichiaratamente neutrali, non certamente come il signor Hammarskjold (*sic*).

« Non è, dunque, vero che Kruscev non vuole fare entrare nessuno, questo lo possono scrivere solo i giornali che vogliono per forza falsare la verità, nuda e cruda come è. Lei non si deve offendere, anche perché considero che per mantenersi il posto Lei, purtroppo, debba nascondere la verità ai suoi lettori, invece di dire le cose come stanno. »

Rispondo. Come al solito, la mala educazione va di pari passo con l'ignoranza. Proverò a dirle « come

segue

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa

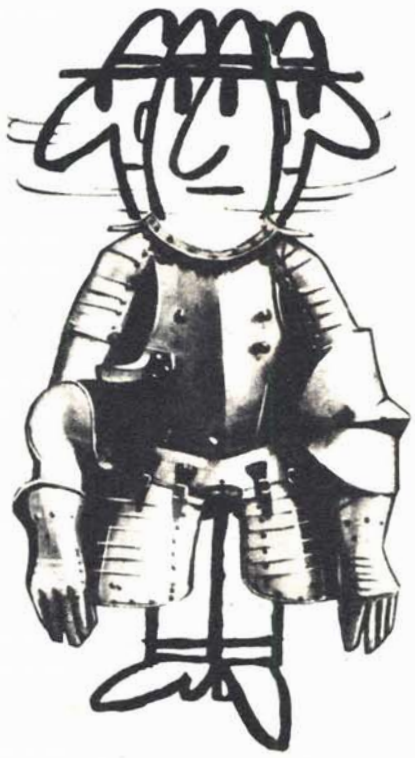
pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio - Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

PEDONI



PRIMA DI ATTRAVERSARE GUARDATE IN TUTTE LE DIREZIONI

ecco i vostri principali doveri:

1 - Attraversare la strada con sollecitudine entro gli appositi passaggi o striscie zebrate.

2 - Per effettuare l'attraversamento scegliere il momento propizio, riunendovi, possibilmente, in gruppi di più persone, al fine di non creare pericoli per voi e per gli altri.

3 - Rispettare le segnalazioni orizzontali ed i segnali luminosi e manuali, al pari dei conducenti.

Il contravventore dovrà pagare una MULTA da L. 4.000 a L. 10.000 (oblazione immediata, od entro 15 giorni: L. 500) ogni volta che:

a - non circola sui marciapiedi

b - non attraversa entro i passaggi zebrati, nei sopra o sottopassaggi, oppure, attraversa diagonalmente od a distanza inferiore ai 100 m. da un passaggio

c - attraversa diagonalmente negli incroci o nelle piazze o nei larghi

d - sosta sulla carreggiata, ovvero sosta in gruppi sui marciapiedi con intenso traffico

e - non dà la precedenza ai veicoli, quando attraversa fuori degli appositi passaggi pedonali (là dove non esistono).

Rispettate il codice della strada

6S

stanno le cose ». E giacché io non sono riuscito a farglielo capire, proverò a dirglielo con le parole del *Guardian*. Non vorrà dire che il *Guardian* usi « nascondere la verità ai suoi lettori per mantenersi il posto ».

Le obiezioni, dice il *Guardian*, alla applicazione del principio della « Troika » alla proibizione degli esperimenti nucleari derivano da molte ragioni. E una delle ragioni più forti è che la « troika » implica un veto comunista. Il prof. Burhop cita una dichiarazione che ha fatto recentemente il delegato sovietico ai negoziati di Ginevra e ritiene che questa dichiarazione faccia dubitare della esattezza della affermazione degli occidentali che un veto comunista impedirebbe il controllo. L'argomento del delegato sovietico, Tsarapkin, è che nel trattato si stabilirebbe che un certo numero di ispezioni sarebbero libere da veto. Queste ispezioni avrebbero luogo automaticamente fino al numero massimo (convenuto). Si stabilirebbero i criterî per la lettura obiettiva degli strumenti scientifici.

Sembra abbastanza onesto. Ma l'ispezione come è prevista dal sistema di controllo proposto dai russi rivela serî difetti. Primo, i russi si rifiutano di consentire più di *tre* ispezioni all'anno. E c'è da aspettarsi che circa *un centinaio di incidenti non identificabili* avvengano ogni anno in territorio russo. Secondo, gli strumenti scientifici che fornirebbero i dati, su cui le ispezioni sarebbero fondate, sarebbero affidati a posti di controllo disseminati in tutto il mondo. E i russi insistono perché a capo di quelli in territorio sovietico debbano essere cittadini sovietici. Terzo, i russi insistono perché le squadre di ispezione, che devono operare in territorio sovietico, abbiano a capo un russo, e perché il grosso del personale di esse sia costituito da russi. (Questo punto si connette alla questione della obiettività nella lettura degli strumenti e nella esecuzione delle ispezioni.) Infine, i russi pretendono che la certificazione perché si faccia l'ispezione e l'invio delle squadre d'ispezione siano fatti dal consiglio amministrativo del meccanismo di controllo, composto da tre membri. Il membro comunista potrebbe impedire la certificazione di qualsiasi evento come motivo di ispezione semplicemente rifiutandosi di riconoscere che i criterî siano stati soddisfatti. E potrebbe impedire o ritardare l'invio della squadra d'ispezione in svariati modi.

Torno al sig. Rocco Caprioli, e gli dico: Naturalmente, lei non sapeva niente di tutto questo. E cioè ignorava completamente che cosa i sovietici avessero chiesto o proposto a Ginevra. Il che non le impediva di sentenziare che la loro proposta era « chiara e lampante » e che io avevo falsato la verità « per presa di parte ». Di « chiaro e lampante » c'è una sola cosa, ed è che lei dovrebbe sentire il dovere di stare al suo posto. Ho pubblicato l'articolo del *Guardian* non perché speri di convincerla, e neppure perché speri che capisca: lo ho pubblicato solo per farle toccare con mano l'estensione della sua ignoranza. Dopo di che, pretendeva insegnare a me come « stiano realmente le cose ».

Il resto della sua lettera è una esaltazione (1) della potenza economica russa e (2) della condizione dei lavoratori in Russia.

Sul primo punto, osservo che lei ignora completamente a costo di quali terribili sacrificî si sia ottenuta quella potenza economica. Io ammiro il popolo russo che ha sopportato quei sacrificî, ma non desidero sopportarli anche io. E lei? Sul secondo punto, le rispondo: scusi, perché non chiede il passaporto e non se ne va a lavorare in Russia? Io, se fossi il governo italiano, offrirei il viaggio gratis e una indennità a chiunque volesse emigrare in Russia. Una sola condizione: vietato il ritorno. La questione è che, di gente come lei, i russi non saprebbero che farsi.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

La tragedia degli ebrei

Dalla signora Gabriella Pratesi (Firenze): *Mi riferisco al suo articolo nel n. 556 di* Epoca *e precisamente alla risposta da lei data ad una sua vecchia amica ebrea. Non è vero che gli italiani sentano il male solo quando è fatto a loro. Quelli che sentono anche il male fatto agli altri non ne parlano tanto proprio perché il dolore è tanto grande che fa male anche parlarne. Ho visto il film* Il dittatore folle *e son dovuta uscire dalla sala. Ho lasciato a metà certi libri per piangere sulla immensa malvagità dei nazisti. Quei bimbi! quelle madri! quante volte ho pensato cosa avrei sentito se lo avessero fatto a me... Ho un bimbo di 10 anni che sa tutto sulla tragedia degli ebrei. E sa che mi ha detto qualche anno fa?:*

segue

Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

I.C.A. - 5

Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.

Vogliamo bene alla nostra macchina!
...e per proteggerla e farla rendere di più,
usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio...
diamole Supershell con I.C.A.

la macchina va meglio con

SUPERSHELL con **ICA**

I. C. A. - Brevetto Ital. n. 475025

ARAR 61/C 50

CITROVIT

la salute si conquista a tavola

Ogni volta che ci sediamo a tavola il nostro organismo lotta per la difesa della nostra salute. CITROVIT solleva notevolmente il lavoro dello stomaco, eliminando i bruciori e favorendo la digestione, senza provocare sudorazioni.

CITROVIT

IFI

ANTIACIDO - ALCALINIZZANTE

CONFEZIONE DA 2 E DA 30 COMPRESSE

4ª SERIE

BESSAMATIC

L'APPARECCHIO REFLEX DI PICCOLO FORMATO

Tutto con un solo colpo d'occhio:

distanza
esposizione
inquadratura

BESSAMATIC 24x36 mm. con telemetro accoppiato ed esposimetro a lancetta-guida, obiettivo Color-Skopar 1:2,8 f. 50 mm., otturatore Synchro-Compur sino a 1/500 di sec., sincronizzazione integrale, autoscatto idem con obiettivo Septon 2,0 f. 50 mm. • Obiettivo grandangolare Skoparex 1:3,4 f. 35 mm. Teleobiettivo Dynarex 1:4,8 f. 100 mm. • Teleobiettivo Dynarex 1:3,4 f. 90 mm. • Teleobiettivo Super-Dynarex 1:4,0 f. 135 mm.
Inoltre a questo apparecchio può essere applicato l'obiettivo universale ZOOMAR 1:2,8 a 14 lenti con focale variabile da 36 a 82 mm.

Voigtländer ...perché l'obiettivo è meraviglioso

Chiedete l'opuscolo N. 24/61 al Vs. fornitore o alla rappresentante esclusiva per l'Italia
FOTOPRODOTTI GEVAERT S.p.A. - Via Giulio Uberti, 35 - MILANO

« Mamma, perché non mi prendi un fratellino ebreo? »...

Caro Guerriero, io leggo i suoi articoli da anni e forse, se riesco a mettere insieme due righe, lo devo anche a lei che mi ha insegnato tante cose, soprattutto come si fa ad essere umani e a pensare da persone civili; sono fra quelli che soffrono anche se il male è toccato agli altri e vorrei che la sua amica ebrea lo sapesse. Le auguro di stare bene, siamo in molti a desiderare di leggerla ancora per tanto tempo.

Ringrazio.

Dalla signora Liliana Mosca: *Leggo nel n. 556 di* Epoca *la Sua risposta riguardante il processo di Gerusalemme. Sono una donna, ma per le infinite « lezioni » che la vita mi ha date fin dalla fanciullezza, ho un mio indirizzo morale e politico; e, sebbene non sia nelle mie abitudini scrivere ai giornali, sento oggi il desiderio vivo di manifestarLe tutta la mia stima e solidarietà per i sentimenti profondamente umani che sempre la distinguono. Sono un'« ariana »... Ho vissuto a Fiume dalla nascita fino al 1949, e lì, fra compagne di scuola di tutte le religioni e nazionalità o razze, ho compreso che siamo tutti eguali finché una « testa calda » qualsiasi non si erige a dirci: « Tu sei il migliore, fatti valere! ». Da quel momento, diventiamo bestie!*

Budapest '56

Dalla signora Cornelia Kerényi (Ascona): *Nel suo articolo « Da Lumumba a Fidel Castro », pubblicato nel n. 553 di* Epoca, *accanto a molte osservazioni, che mi sembrano giuste, ho notato un errore, che mi permetto qui di rilevare. A pagina 111, parlando della disfatta morale degli americani nel '56, dice: « Anche allora gli americani non avevano impegnato un solo soldato: ma la disfatta fu loro. Perché loro incitarono gli ungheresi a insorgere e, quando gli ungheresi insorsero, e i carri sovietici li schiacciarono, Dulles non mosse un dito ». La verità è che nessuno incitò gli ungheresi a insorgere, tanto meno gli americani: la rivoluzione ungherese dell'ottobre '56 fu il risultato di una laboriosa evoluzione all'interno del partito comunista ungherese, e l'espressione spontanea della volontà della nazione. In merito, le consiglio di leggere la documentazione di due scrittori ungheresi in esilio, Tamas Aczél e Tibor Méray:* The Revolt of the Mind *(Frederich A. Praeger, 15 West 47 Sh Street, New York 36).*

La frase citata, oltre a non essere lusinghiera per gli ungheresi, potrebbe anche compromettere la certezza di una superiorità, purtroppo, solo morale dei sistemi democratici rispetto a quelli totalitari.

Rispondo. Signora, lei dimentica, primo, che Eisenhower e Dulles durante la campagna elettorale del '52 e per molto tempo dopo che furono saliti al governo, promisero di fare politica di « liberazione ». E a chi era fatta la promessa se non ai Paesi e ai popoli dell'Europa centro-orientale? Secondo, lei dimentica l'azione della Radio Europa libera. Ne fu fatto addebito al Dipartimento di Stato. E il Dipartimento di Stato si difese dicendo che erano stati i profughi a fare trasmissioni, e che i profughi erano andati al di là delle sue intenzioni. Cito a memoria e, quindi, con una certa imprecisione. Mi scusi.

Adesso

Il signor Claudio Canal (Pinerolo) mi scrive: *Sono uno studente universitario ventenne, da alcuni anni seguo i Suoi scritti su* Epoca, *e La ringrazio per la serietà, per l'impegno con cui Ella contribuisce alla chiarificazione dei laceranti problemi di questa nostra strana età. Se pure non condivido sempre le tesi da Lei sostenute, l'ammiro molto ed ho in comune con Lei l'amore per Bach, che io oso storpiare suonando l'organo. Ma il motivo, per cui le scrivo, è preciso, e mi riferisco al numero 558 di* Epoca *in cui Ella pare affermare in modo lievemente canzonatorio di non aver mai saputo dell'esistenza di un periodico dal titolo* Adesso. *In queste poche righe mi permetto di illustrarle la ricchezza di questo umile foglio (otto pagine!), che non ha finanziatori dal gran nome, che non è organo di corrente, ma che è l'espressione di una lotta e di una speranza. Dal 1948 esso è la bandiera, il simbolo dei giovani cattolici democratici; per le sue chiare e audaci posizioni non è ben visto nella stessa « Casa del Padre », e fu alcune volte impedito nella sua azione da interventi dall'alto. Ne fu l'ispiratore e il direttore fino alla sua immatura scomparsa due anni or sono, quel grande testimone di Cristo, che fu don Primo Mazzolari. Tutta una, purtroppo sparuta, generazione di cattolici si è educata attraverso le sue pagine. La speranza di una società migliore, più giusta e più libera, che esso vigorosamente dà ai nostri cuori è troppo grande per non essere ricordata.*

Non c'era niente di canzonatorio in quello che scrissi. Non leggo nessuno dei tanti periodici italiani, e fra i tanti non leggo *Adesso*. Io leggo solo periodici specializzati in politica internazionale. Naturalmente, leggo vari quotidiani e qualche libro di politica. E, creda, ne ho fino ai capelli. Se mi avanza un po' di tempo, leggo per mio piacere. Più volte ho pensato di abbandonare del tutto le letture politiche, e di dedicarmi interamente agli autori e ai libri che amo. Ma non dovrei più scrivere, e questo mi costerebbe troppo. Forse, un giorno lo farò. Pensi se posso leggere *Adesso*! La vita è breve, quel che me ne resta è pochissimo, e me lo devo amministrare bene.

Ri.

Mod. 8405

Mod. 8195

Mod. 8183

...Il piacere che possono procurare le cose belle e preziose, amati oggetti che abbiamo scelto a far parte della nostra intimità. Ricordo di un giorno felice, dono gradito di una persona cara.

Un orologio di classe, un orologio Wyler Vetta è il particolare che denota la personalità di chi sa scegliere con competenza, con gusto sicuro e raffinato.

Un Wyler Vetta per distinguersi e per possedere un orologio di precisione veramente moderno, ricco di tutti i requisiti che il progresso tecnico ha conseguito in questi ultimi anni.

Un Wyler Vetta per essere orgogliosi del proprio orologio, un dono prezioso per farsi ricordare per tutta la vita.

Wyler Vetta
INCAFLEX

Mod. 8405 Extrapiatto oro 18 kt.
Quadrante lusso con ore in oro. L. 67.500

Mod. 8195 Extrapiatto per Signora oro 18 kt.
Quadrante lusso con ore in oro. L. 45.000

Mod. 8183 Extrapiatto oro 18 kt.
Quadrante lusso con ore in oro. L. 66.000

Wyler Vetta Incaflex è prodotto da una importante Fabbrica Svizzera che vuole sopratutto offrire orologi di qualità elevata, accurati in ogni particolare tecnico ed estetico, veramente adatti alla vita moderna. Gli orologi Wyler Vetta costruiti con i materiali più pregiati sono inoltre forniti di un bilanciere speciale brevettato che nessun altro orologio al mondo possiede: il bilanciere Incaflex che li rende resistenti e protetti contro tutti gli urti.

Gli orologi impermeabili particolarmente piatti hanno una cassa ermetica con chiusura speciale brevettata, gli automatici sono costruiti con il sistema rotor più moderno, i modelli extrapiatti si distinguono per un'eccezionale, raffinata eleganza.

Candidata al successo

con questa fresca sicurezza di sé!

Siete una donna moderna e sapete come conquistare il successo: curando i particolari. Ogni mattina la donna moderna usa MUM, il suo deodorante preferito; con un semplice tocco, MUM protegge e **mantiene sino a sera** la fresca pulizia dell'acqua e del sapone. Vi dà la gioia di sentirvi sempre fresche, sempre in ordine: in casa, al cinema, in tram, in ufficio.

MUM ROLLETTE *deodorante a sfera (con ricambio).* Elimina l'odore della traspirazione per tutto il giorno e mantiene la pelle morbida e fresca.

Confez. da toilette - L. 700
Confez. ricambio - L. 500

MUM STICK *il più moderno della serie!*
Mum Stick, grazie alla sua nuova formula con M3, è il deodorante speciale per le pelli delicate.

Confezione grande - L. 550
Confezione media - L. 350

Per ogni tipo di Mum, due profumi a scelta:
il delicato « FLORAL », il freschissimo « LAVANDA »

con i deodoranti

MUM

sempre sicure di voi stesse!

È un prodotto Bristol Myers Company - New York & London

MUM - Marchio registrato

PER I VOSTRI RAGAZZI
PER I VOSTRI NIPOTI
PER I FIGLI DEI VOSTRI AMICI
È USCITO

DISNEYLANDIA

un magnifico volume
curato da Piero Pieroni
con illustrazioni
tutte a colori

un'allegra scorribanda
nella magica città di Disney

un incontro divertente
con Topolino e Peter Pan
Davy Crockett e Cenerentola
Paperino e Biancaneve

Collana "Le Pietre Preziose"
1.500 lire in tutte le librerie

MONDADORI

UN MEDICO DI PROVINCIA INCIDE ISPIRANDOSI AI POETI

Romolo Calciati ha esordito presentando a Casale una serie di ammirevoli incisioni dedicate a farfalle, pesci e insetti.

di RAFFAELE CARRIERI

Tre anni fa ho ricevuto una lettera da un medico residente a Mortara. Una lettera privata scritta a mano con una calligrafia molto fine, alla maniera di certe corrispondenze ottocentesche. Il dottore Romolo Calciati mi chiedeva un appuntamento per sottopormi una serie di acqueforti da lui incise nell'inverno precedente e dedicate alla poesia. Ricevo dalle più lontane province italiane lettere d'ogni genere: i pittori, specie quelli isolati nei paesi, scrivono parecchio e chiedono giudizi e incoraggiamenti. Alcuni sono molto insistenti, altri inviano semplicemente copie fotografiche delle loro opere. In tanti anni ho perduto il coraggio e la pazienza: niente di buono, una vanità perorante, la noia in tutto il suo squallore. Al dottor Calciati non solo risposi, fissai un appuntamento a Milano. Infatti ci incontrammo a casa mia. Venne a trovarmi con le sue incisioni ispirate ai poeti: non faceva distinzione fra antichi e moderni. Alcuni di questi fogli illustravano letture recenti: Montale, Garrone, Luciano di Samosata dei *Dialoghi delle Cortigiane*. Cito quegli autori che ricordo e le relative illustrazioni. Mi apparvero interessanti. Un segno sottile, una scrittura un po' serpentina. Vi erano rappresentati di profilo fiori e convolvoli esotici; tutta una fauna tropicale con farfalle serpenti millepiedi. Sulla trama si leggevano nudi appena accennati, occhi galleggianti e capigliature confuse a spine e bacche. Una predilezione per i soggetti notturni come nelle miniature persiane. Ma senza ostentazione, con una finezza priva di enfasi. I commenti di Calciati alle sue puntesecche erano timidi; mi mostrava uno dopo l'altro i fogli e quando ne guardavo uno più a lungo si limitava a darmi qualche nozione tecnica: i ferri con cui aveva ottenuto i contorni, il mordente che mangiava il nero sparpagliando la luce nel sottobosco fra capelli e rampicanti. Una specie di paradiso perduto, perduto laggiù nelle isole dei pappagalli? Per incidere le sue lastre il medico di Mortara passava le notti in bianco. La notte interminabile dell'incisione come ce l'ha mostrata Rembrandt. Durante il giorno visite, esami, termometro e medicine. I dilettanti hanno più fede e speranza e tenacia dei pittori professionisti? Calciati così preciso, timido e trasparente, aveva molta fede nel suo lavoro d'artista.

R. Calciati: *Incisione* (1961) dal «Quaderno Notturno».

Dopo quella prima visita ce ne furono altre. Discreto e puntuale, di mese in mese Calciati mi sottopose tutte le sue cartelle: centinaia e centinaia di prove, puntesecche tirate a pochi esemplari, acqueforti e litografie. La poesia lo ispirava. Aveva anche inciso delle bellissime serie di farfalle, pesci e insetti. La fantasia notturna lo riportava sempre alle isole dei pappagalli. Pensavo alle incisioni giornaliere, alla febbre che faceva salire i termometri, alla difficile costruzione delle dentiere. Un medico di provincia deve fare un po' di tutto. Intanto in una piccola tipografia di Mortara Calciati onorava la poesia stampando e illustrando opere a cento esemplari. L'ultima è una prosa di Dino Garrone, *Storia Apocrifa del Povero Colombo*, con un saggio critico di Alfio Coccia e 10 incisioni di Calciati. Piccoli miracoli che succedono in provincia. E fa piacere sia così. L'altro giorno sono andato a Casale Monferrato a vedere la *personale* di Romolo Calciati. Una ventina di tele, più l'antologia delle sue più belle incisioni. Ho rivisto le sue farfalle notturne, le sue cortigiane delle isole, i suoi quaderni di pesci e insetti. Sono contento di aver risposto, tre anni fa, alla sua lettera.

Raffaele Carrieri

MOLTI FIORI SON NATI...

Molti fiori son nati
dal mio povero pianto,
e da ogni mio sospiro
di rossignoli un canto.

Se tu mi amassi, amore,
tutti i fior ti darei
e sotto il tuo balcone
da usignuol canterei.

Enrico Heine
(Traduzione di Diego Valeri)

AZIONE * COLORE * KODAK!

CON GLI APPARECCHI FOTOGRAFICI RETINETTE

scattante realtà d'oggi
in splendide istantanee a colori o in bianco e nero

RETINETTE IA

obbiettivo Reomar f: 2,8/45 mm. trattato e corretto per il colore
mirino a grande immagine con cornice luminosa d'inquadramento
otturatore Pronto con velocità fino a 1/250 di secondo
autoscatto sincronizzazione per il lampo
leva di carica rapida; contapose
3 zone di rapida messa a fuoco: lontano - vicino - medio e indicatore della profondità di campo

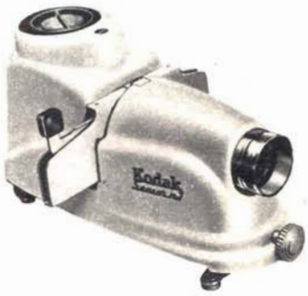
L. 25.000.

RETINETTE IB con automatismo d'esposizione mediante esposimetro incorporato
obbiettivo Reomar f: 2,8/45 mm. trattato e corretto per il colore
otturatore Pronto LK con velocità fino a 1/500 di secondo
autoscatto sincronizzazione per il lampo
leva di carica rapida
3 zone di rapida messa a fuoco: lontano - vicino - medio e indicatore della profondità di campo

L. 40.700.

...e per valorizzare al massimo le vostre smaglianti diapositive ecco il proiettore

KODAK SENIOR N° 1 A



obbiettivo Angénieux f: 3,5/100 mm. azzurrato e corretto per il colore; accetta diapositive 24x36 e 40x40
vetro speciale antitermico
raffreddamento efficace
completo di lampada 100 Watt.
L. 22.300.

Kodak

Una bella foto va scattata sempre su pellicole Kodak

Potete fidarvi: è materiale Kodak

nome e marchio registrato

mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi

io (1961)
faccio
da mangiare
con GO-GO

agenzia orsini 21

Prendiamo ad esempio
un passato di verdura:
mia madre la faceva bollire
e bollire fino ad esaurirla
e poi la passava al setaccio:
non era cattiva, non dico questo,
ma i miei passati di verdura
sono migliori.
Con GO-GO si trita tutto
fino fino e poi si fa cuocere
al punto giusto.

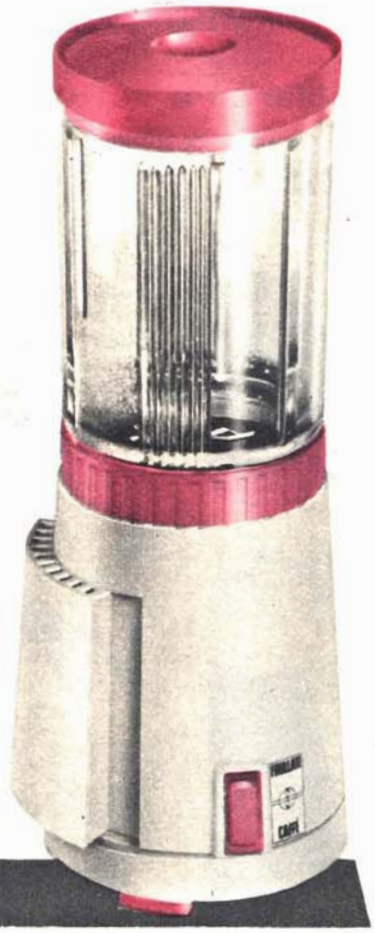
E faccio ogni giorno
passati di verdura di gusto nuovo
salse deliziose
frappè - panna montata
e macino il caffè ogni volta che lo voglio fresco

GO-GO mi serve
da mattina a sera

frullatore
elettrico
con
macina
caffè

go-go

LIRE 7500



PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS/L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI"
SCRIVENDO A BIALETTI/CRUSINALLO

VINCE CON VERDI UN BARITONO TEDESCO

Fischer-Dieskau ha cantato le "arie" verdiane come non era mai riuscito a nessuno in Germania.

di GINO PUGNETTI

Durante l'ultimo anno di guerra in Italia, un soldato tedesco d'amministrazione dal volto rotondo di campagnolo, nel drammatico peregrinare frequentava i rari concerti e talvolta si sedeva a un pianoforte e cantava «musica difficile», come dicevano gli occasionali uditori. Questo soldato musicista, classe 1925, si chiamava Dietrich Fischer-Dieskau (un nome che ricordava una cantante e un pianista famosi) e quando se ne tornò a Berlino estenuato riprese con fermezza lo studio della musica. Il baritono Fischer-Dieskau si fece conoscere meglio in Italia qualche anno dopo, nei dischi: certi *lieder* di Schubert e di Wolf sembravano uscire dalle sue labbra come risciacquati, lucidi, moderni. *Die Schöne Müllerin*, in un 30 cm. della Voce del Padrone, sembrò condensare le doti di musicalità di Fischer-Dieskau nell'eletto settore della letteratura liederistica tedesca. Poi, pian piano, la bella voce si fece apprezzare in *Un requiem tedesco* di Brahms, nel *Guglielmo Tell* di Rossini, nel Valentino del *Faust* di Gounod, in qualche opera di Wagner, e da più parti fu detto: questo è il miglior baritono del mondo.

Ma per essere un vero baritono c'è bisogno di cantar Verdi, si replicava, non bastano le miniature e i languori di Schubert. E Fischer-Dieskau, quasi avesse udita la sfida, proprio nei calori di luglio ha messo fuori le unghie incidendo un microsolco grande tutto dedicato a romanze da opere di Verdi, *Il trovatore*, *Rigoletto*, *I Vespri siciliani*, *Don Carlo*, *Un ballo in maschera*, *Falstaff*. Diciamo che la serietà di preparazione di questo stupendo cantante la s'intende subito nella perfetta dizione italiana: mai un tedesco era riuscito a tanto. Ma non certo solo nella veste esteriore Fischer-Dieskau ci sembra eccellente; egli penetra psicologicamente tutte le sfumature dei personaggi (talvolta appena sbozzati con l'accétta nei libretti), rendendo con logica quasi pedantesca i più minuscoli accenti e portandosi autoritariamente fuori della tradizione. Si ascolti, per esempio, «Eri tu che macchiavi» da *Un ballo in maschera*: non è più il marito fegatoso che si scaglia contro la moglie ritenuta infedele, ma un innamorato ferito e nostalgico, convincente. Anche il *Falstaff* di Fischer-Dieskau è spiritoso (gran meraviglia per un tedesco) e assomiglia tanto a quello perfetto di Mariano Stabile. L'Orchestra Filarmonica di Berlino è diretta egregiamente da Alberto Erede. Disco tecnicamente ottimo. L. 3.900.

Un piacevole incontro con Brahms e Dvorak

Segnaliamo insieme due dischi di musica sinfonica: la *Sinfonia n. 3* di Brahms con le *Variazioni su un tema di Haydn* (Philips) dirette da Eduard Van Beinum al podio della sua orchestra, quella del Concertgebouw di Amsterdam: i colori e la fusione e il vibrare sono proprio il risultato di esecutori vicini non soltanto commercialmente. L'altro microsolco (RCA Italiana) contiene sette *Danze slave* di Anton Dvorak. Il maestro boemo, prima che con le note, ebbe lavoro come manovale, come ragazzo di macelleria e come suonatore di tromba nelle birrerie: egli perciò ha saputo più di ogni altro trasfondere in musica il temperamento del popolo, al pari di Smetana. E perciò queste piacevoli *Danze slave* non dovrebbero mancare in nessuna buona discoteca. In pieno luglio, Brahms e Dvorak non inebriano certo la gente delle spiagge e delle montagne. Ma qualcuno potrà prendere buona nota dei due dischi per il prossimo ottobre.

Consigli per le vacanze

Qualche disco a 45 giri da mettere in valigia per le vacanze? Scegliamo nel gran mucchio. *La pachanga* cantata da un coro di bambini (RCA); Renato Rascel in *Gridando amore* e *Adda' turna'* (RCA); il *Tango della gelosia* con il complesso Cesarino Vaja (Vik); la *Samba fugata* con organo Hammond (Carosello); il *Micio nero*, canzone vecchia maniera di Modugno rispolverata di recente dalla Fonit. I *juke-box* dei luoghi di villeggiatura faranno il resto.

Gino Pugnetti

HANNO APPLAUDITO ALLA SCALA LA MUSICA "PURA" DI BOSSI

La stagione del celebre teatro milanese si è chiusa con un omaggio a Marco Enrico Bossi in occasione del centenario della sua nascita.

di GIULIO CONFALONIERI

La Scala è andata in ferie dopo una lunga stagione e, nel congedarsi, ha voluto rendere un atto di omaggio a Marco Enrico Bossi in occasione del centenario della sua nascita. Crediamo che fra i giovani appassionati di musica non siano in molti a conoscere il nome, tanto meno l'opera, di quel maestro, attivo nel periodo dei trionfi mascagnani e pucciniani. Per la natura stessa delle loro concezioni musicali, artisti come Marco Enrico Bossi erano destinati a trascorrere in penombra la vita e ad essere rapidamente cancellati una volta morti. Infatti, la loro fedeltà alla cosiddetta musica « pura », il loro anelito a superare le concretezze del palcoscenico dovevano apparire anacronistici, se non addirittura snobistici e intinti di celata malizia, all'indomani delle famose dichiarazioni verdiane intorno alla suddivisione del lavoro (« l'opera agli italiani, la sinfonia ai tedeschi ») e nel momento in cui l'autore di *Cavalleria rusticana* annunciava che avrebbe scritto per l'orchestra o per il quartetto d'archi solo se la fontana della sua ispirazione si fosse seccata. Quando poi, negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, un animoso gruppo di maestri, muovendosi lungo le linee di principii che potremmo chiamare *europei*, tentò di comporre quello strano scisma, i Bazzini, gli Sgambati, i Martucci, i Sinigaglia, i Rossi fecero l'effetto dei sorpassati. *L'autobus* da essi perduto al momento buono non s'era certo fermato per prenderli a bordo mentre Pizzetti, Malipiero, Casella, Respighi andavano spiegando le loro bandiere e, anche se non lo proclamavano apertamente, si onoravano di averle consacrate, chi in un modo chi in un altro, nei Templi venerabili di nostre antiche tradizioni. In effetti, quei generosi pionieri che erano stati Bossi e i suoi compagni avevano lavorato in mezzo a una ignoranza quasi assoluta del nostro passato musicale. Peggio: in mezzo a valutazioni assolutamente false e superficiali (non solo dei musicisti ma anche dei letterati facenti capo al De Sanctis) per cui la musica del nostro Seicento e Settecento veniva collocata in un sol fascio con le bolse declamazioni del marinismo e con le leziosaggini dell'Arcadia. Non dobbiamo dunque stupirci se, in assenza di un indirizzo estetico meno fallace e sommario Bossi, Martucci e gli altri volgessero gli occhi verso esempi ed insegnamenti più vicini e meglio noti; se, cioè, si ispirassero a modelli stranieri: specialmente ai modelli del romanticismo germanico. Che simile azione si verificasse soprattutto sotto l'aspetto di stimolo ideale e quasi di ricerca di protezione, nessuno può sognarsi di negare. Ma è pur vero che intorno al *tedeschismo* di quei compositori, isolati e in certo senso eroici, si è peccato di molta esagerazione. Disgraziatamente, essendo la fretta una tra le massime componenti di ogni umano giudizio, quella sentenza restò accollata ai responsabili di un movimento strumentale italiano, riguardato a priori con estrema diffidenza e caduto in un'ora storica del tutto sfavorevole.

Ora, anche l'audizione di *Giovanna d'Arco*, il « mistero » per soli coro e orchestra, scelto dalla Scala come esempio dell'arte di Marco Enrico Bossi, ha dimostrato l'inconsistenza del giudizio e ha svelato nello stile di quel maestro, insieme con molti tratti del tutto personali e irripetibili, la presenza di elementi affatto estranei al mondo musicale germanico. Vogliamo intendere una preziosità armonica e timbrica piuttosto imparentata con le *scoperte* dell'impressionismo francese (*Giovanna d' Arco* venne composta fra il 1913 e il 1914); vogliamo alludere al realismo di qualche scena descrittiva, chiaramente prodotta da atteggiamenti spirituali assai prossimi all'attivismo rappresentativo della drammaturgia italiana. Fatto sta che la spontanea, ostinata ovazione con cui il pubblico della Scala accolse *Giovanna d'Arco* arrivò alquanto imprevista, in un teatro ormai assuefatto a non dar più segni molto espliciti di approvazione o disapprovazione. Ci fu in quei battimani tanto calorosi un qualche contenuto polemico? Si volle dimostrare come, nel campo estetico, la gente preferisca ancora la via diretta dell'emozione a quella tortuosa del raziocinio? *Giovanna d'Arco* non presenta, in ogni sua pagina, né la stessa tensione inventiva né la stessa felicità o ricchezza di immagini. È però animata, ininterrottamente, dall'antico desiderio del *raptus* poetico; dall'antica gioia di *essere* nel *soggetto con ogni forza*, con ogni abbandono e con quel dovere, più o meno consapevole, di trascendere le sicurezze logiche, che, una volta, faceva appunto distinguere l'artista dallo scienziato, il profeta dallo storico. Il pubblico, ogni tanto, domanda di riavere questi privilegi, e, se li ottiene, non esita a manifestare la propria soddisfazione. Comunque, nei fragorosi applausi che accolsero *Giovanna d'Arco* si trovò anche qualche rimprovero: rimprovero di aver dimenticato per troppo tempo un musicista della capacità di Marco Enrico Bossi e rimprovero di aver dedicato tanta attenzione ad idoli falsi e bugiardi.

Dello splendido esito di *Giovanna d'Arco* dobbiamo esser grati al maestro Peter Maag, che seppe guidare con mano ferma le masse corali e orchestrali, che seppe rispondere con forte immaginazione ad ogni istanza della difficile partitura, che seppe comunicare il proprio entusiasmo agli esecutori ed agli ascoltatori. Molte lodi vanno poi tributate al Coro e al suo direttore Norberto Mola, all'orchestra scaligera e ai solisti Raina Kabainsanska, Biancamaria Casoni, Maddalena Bonifaccio, Giovanni Gibin, Vladimiro Ganzarolli, il piccolo cantore Antonino Di Mimmo, Franco Piva e Carlo Forti.

Giulio Confalonieri

AVVISO

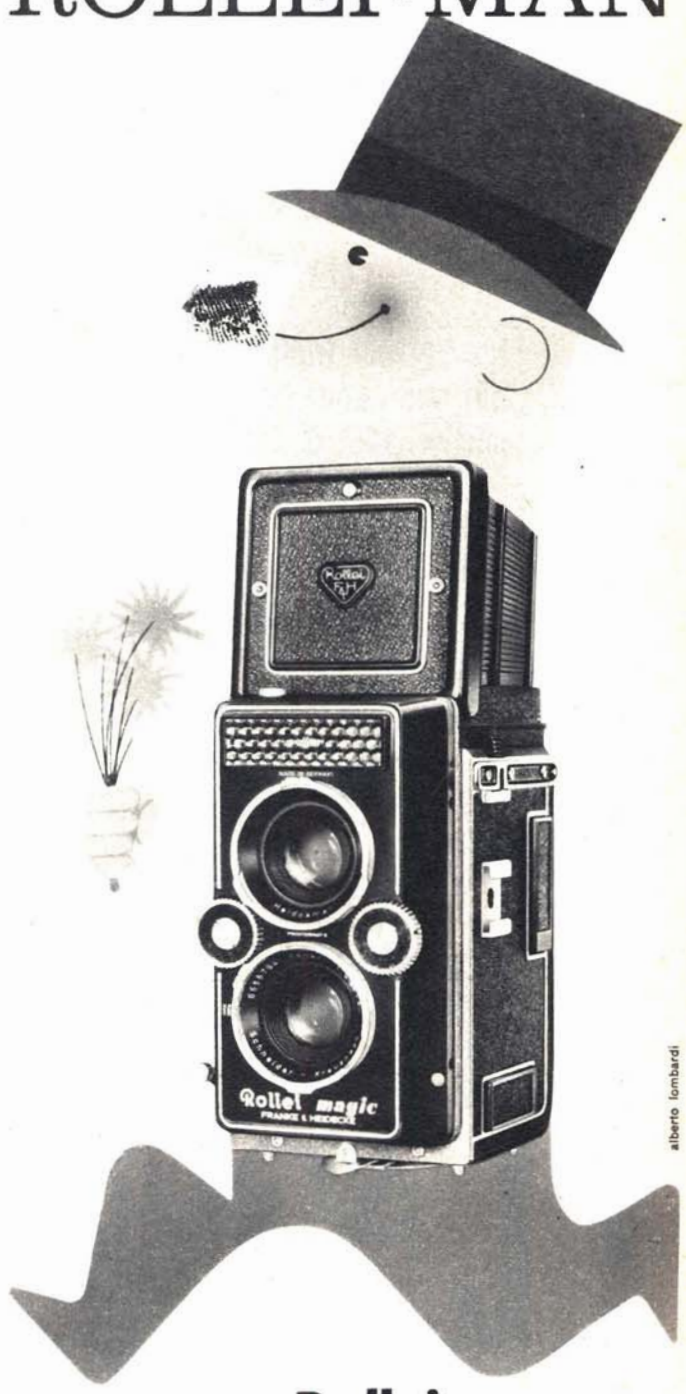
DI PARTICOLARE INTERESSE PER GLI ABBONATI

Tutti coloro che desiderano ricevere **EPOCA** *nella località di villeggiatura prescelta sono pregati di attenersi alle seguenti norme:*

1. Notificare il nuovo indirizzo a Mondadori, ufficio abbonamenti, Via Bianca di Savoia n. 20, Milano, almeno 15 giorni prima dell'uscita del numero che si desidera ricevere nella residenza estiva;
2. Unire alla richiesta il tagliando dell'indirizzo col quale si riceve abitualmente la pubblicazione;
3. Allegare l'importo di L. 40 in francobolli;
4. Quindici giorni prima di rientrare in sede, darne avviso anche con semplice cartolina al nostro ufficio abbonamenti, per il ripristino dell'indirizzo abituale.

l'uomo moderno è sempre un

ROLLEI-MAN



alberto lombardi

...un uomo con la **Rollei**

ROLLEIFLEX 3,5 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma obiettivo Planar o Xenotar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX 2,8 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma obiettivo Planar o Xenotar 1:2,8 f = 80 mm

ROLLEIFLEX 3,5 T
con obiettivo Tessar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX GRANDANGOLARE 1:4
con obiettivo Distagon 1:4 f = 55 mm

TELE-ROLLEIFLEX 1:4
con obiettivo Sonnar 1:4 f = 135 mm

ROLLEI-MAGIC
con otturatore Prontormat-S completamente automatico - obiettivo Xenar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX 4 × 4
con obiettivo Xenar 1:3,5 f = 60 mm

Richiedete prospetti a **ERCA** s. p. a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

PERCHE'

"con AQUILA buon viaggio" ?

PERCHÉ AQUILA È

rendimento • economia • sicurezza

tre fattori indispensabili per l'automobile; tre indivisibili compagni per il successo dei vostri viaggi. Ovunque per il vostro lavoro, per le vostre vacanze, la rete AQUILA è pronta a servirvi con rapidità accuratezza e competenza. Mentre la macchina viene rifornita potete chiedere carte geografiche e pieghevoli turistici.

Un augurio alla partenza - Una realtà all'arrivo

PUBBLICITÀ AQUILA

con AQUILA buon viaggio!

È STATO UN MAESTRO DEL NOSTRO TEMPO

Ernest Hemingway ha modellato aspirazioni e tendenze in molte letterature e per intere generazioni.

di GENO PAMPALONI

L'eco che la morte di Ernest Hemingway ha suscitato in tutto il mondo ha provato ancora una volta quanto fosse grande il suo « mito », e alto il suo rilievo di personaggio del nostro tempo. La sua stessa morte, tragica, improvvisa, sibillina, somiglia del resto persino troppo ad uno dei suoi racconti, e ancora una volta induce a confondere in un'unica immagine l'autore e la sua opera. In tale identità di vita e di letteratura, che è la caratteristica fondamentale della sua figura di artista, nel personaggio aggressivamente avido di pienezza del vivere che egli si è costruito pagina su pagina e giorno per giorno con rara potenza di suggestione, sta la grandissima forza e al tempo stesso il limite dello scrittore. Si è impetuosamente imposto alla nostra fantasia, lo abbiamo molto amato, e morendo porta via certo qualche cosa di noi, qualche cosa ove ci sembra di non aver fatto in tempo a discriminare del tutto il buono dal cattivo, il meglio dal male. Con la consueta crudeltà storicistica antidecadente, Alberto Moravia ha accostato il suo nome a quello del d'Annunzio: e come negare, in astratto, una parentela del genere, nel mito vitalistico, nello sforzo di autenticare una cronaca « inimitabile », nel puntiglioso orgoglio artigiano di restituire con la bravura delle parole il tumulto e gli abbandoni della vita? Ma, subito dopo, come non avvertire in quell'accostamento il senso di un'acuta insoddisfazione, il rischio di un equivoco capitale? In realtà, ora che è sepolto nella campagna di Ketchum, Idaho, Ernest Hemingway è, più di prima, uno scrittore con il quale i nostri conti sono ancora da chiudere, una presenza estremamente complessa. È stato un maestro di intere generazioni, e in parecchie letterature (anche nella nostra; e basterà ricordare che cosa ha significato l'America, ed Hemingway in essa, per i giovani dell'anteguerra, per Pavese, per Vittorini, per Pintor); ha modellato aspirazioni e mode di un lungo periodo letterario; ha inciso come forse nessun altro nello stile del giornalismo moderno; eppure rimane uno scrittore solitario, legato come pochi altri alle contraddizioni irrisolte del tempo, in cui visse, alla sua crisi, alla sua incompiutezza spirituale.

Di lui sappiamo tutto, e i giornali di questi giorni ci hanno ripetuto la sua storia senza misteri: l'adolescenza vissuta accanto al padre in lunghe battute di caccia e di pesca, le prime prove giornalistiche nello « Star » di Kansas City, la guerra mondiale combattuta da volontario sul fronte italiano (*Addio alle armi*), le ferite riportate, i difficili inizi letterari, il periodo vissuto a Parigi come corrispondente e le sue frequentazioni con gli intellettuali europei, il primo romanzo, *Fiesta*, scritto nel '25; e poi il successo, la costruzione del personaggio che vive tra whisky, corride, caccia grossa, e molti matrimoni, l'esperienza spagnola durante la rivoluzione (*Per chi suona la campana*), la partecipazione alla seconda guerra mondiale, la nuova ferita, il falso annuncio della morte quando il suo aereo precipitò nella foresta africana, il premio Nobel nel '54, e questa morte violenta che lo strappa con pietà a quella che il d'Annunzio chiamava l' « orrenda vecchiezza ».

Né, sul terreno letterario in senso stretto, è prevedibile che il tempo possa modificare di molto i giudizi stabiliti sui suoi libri. Figlio della « generazione perduta », formatosi negli anni '20, egli dette subito il meglio di sé: *Fiesta*, *Addio alle armi* e molti dei formidabili 49 racconti rimangono il culmine della sua arte, e obiettivamente tra le cose più incisive e inquietanti che il nostro secolo abbia prodotto: *Il vecchio e il mare* rimane la sua più splendida, e patetica, avventura di scrittore. Ma qual è il senso vero, ultimo, della sua opera? Stilista perfetto, insieme ingegnoso e creativo, egli arrivava a rispecchiare con prodigiosa esattezza il ritmo frenetico, disperato, impossibile di un mondo che, nonostante la facilità e l'opulenza, si sentiva provvisorio, róso dall'ansia e dall'inutilità, *deraciné*, in blocco, dalla storia. Muoveva con sottigliezza da orafo la massiccia e informe materia dei sentimenti e degli istinti elementari ed estremi, lavorava con la sottile pazienza di Flaubert su un'accesa avventura stendhaliana (lui che in fondo, e posso sbagliarmi, apparteneva alla sanguigna famiglia dei Maupassant). Con vigore asciutto ed essenziale, con il piglio dell'anti-retore, si inoltrava nel fitto della boscaglia romantica, si cimentava da empirico (sapientissimo) con l'assoluto. Che sapore immediato, fragrante, ha nelle sue

pagine il gusto della vita, l'aria, il sole, il vino, l'amore, la voluttà, la malinconia! Sembrava di ritrovarvi la freschezza di valori primitivi e intensi, raschiata via la crosta delle ipocrisie sociali, delle mistificazioni d'ogni genere; e poi si scopriva che quei valori trovavano la loro verità soltanto nella disperazione che nascondevano, in una mistica segreta, in una provvisoria rivincita contro la morte. Straordinaria impresa, la sua autenticità nasce proprio dal cuore stesso di un mondo mistificato; i suoi eroi coprono con il possesso vitale la paura della solitudine, con l'orgoglioso controllo della vita l'ombra della morte.

Quasi tutti i semi peggiori del secolo, estetismo, mistica esistenziale, mito dell'azione, narcisismo, si ritrovano nelle sue pagine come in una colonia di virus, dominati da quella violenza fragile, preziosa e dura che era la sua arte, la quale nasceva indissolubilmente legata al suo difficile equilibrio, alla contraddittoria armonia della sua personalità. Egli fu quindi, per molti, un cattivo maestro, e le mode che da lui presero origine furono in genere grossi pasticci. Tuttavia il vigore morale, l'intensità splendida dell'affermazione vitale, la potenza nel travolgere l'enfasi in cui si imprigionava consapevolmente per bisogno di grandezza, per rifiuto della mediocrità, la misura tragica ed eroica nella considerazione del destino umano non appartengono alla moda, e costituiscono, credo, un insegnamento di validità perenne. In questo senso *Il vecchio e il mare*, che molti critici ritengono un fallimento, una stanca ripetizione, a me sembra invece un suo libro fondamentale. Il tema dell'uomo in lotta contro il destino, il tema dell'affermazione di se stesso sono esasperati, portati al limite dell'enfasi retorica, e una profonda pena autobiografica li tormenta. Ma c'è un senso grandioso di sopravvivenza, e quasi una disperata scommessa sulla forza dell'uomo, sul suo valore di antagonista alla sconfitta, alla decadenza e alla morte, che riassume in una splendida immagine l'orgogliosa parola di coraggio che Ernest Hemingway ci ha lasciato.

Ceno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Si racconta che Ungaretti scoprì Sinisgalli, produttore di uno smilzo fascicoletto di versi (18 poesie, per la cronaca), togliendolo dall'anonimato e consacrandolo poeta « coram populo ». Ora Sinisgalli, carico di lauri, dà una mano al quasi ignoto Lorenzo Calogero, nato a Melicuccà il 28 maggio 1910, morto in terra natale il 24 marzo 1961, ad uscire dal suo guscio paesano e a camminare (purtroppo soltanto con i suoi versi) nel mondo. Sinisgalli combatté già nel passato, lui vivo, perché a Calogero fosse assegnato il premio di poesia Villa San Giovanni; gli fu prefatore della raccolta « Come in dittici » e ne presentò alcune liriche sulla « Fiera Letteraria » e su «Civiltà delle Macchine». Ora, con l'aiuto di Giuseppe Tedeschi, Leonardo Sinisgalli, sul numero 8 dell'« Europa Letteraria », ripete il suo strenuo tentativo: ha una fiducia totale in Calogero, e la testimoniano parole come queste: « Un fenomeno raro nella storia delle nostre lettere, una dedizione disperata e mostruosa ». Anche il ritratto che del Calogero traccia Giuseppe Tedeschi è sintomatico, e più ancora il titolo ad esso preposto: « La sua vita è già la sua leggenda ». E davvero la biografia del poeta di Melicuccà, che di professione fu medico fintantoché la sua salute, dieci anni fa circa, non lo tolse da questa pratica quotidiana, è una storia terremotata, irta di ricoveri in cliniche per malattie nervose. Certo, l'ombra di Campana, il suo violento paradigma, possono aver gioco nella suggestione di questa biografia di poeta. Ma non sbagliò Ungaretti con Sinisgalli. Perché dovrebbe sbagliare Sinisgalli con Calogero?

● Il composito volto del Risorgimento italiano (qualcuno lo vede realizzato da Cavour, ma qualche altro meglio da Garibaldi, e altri ancora cercano il loro eroe in Mazzini o Vittorio Emanuele II) è più che mai discusso, lodato, celebrato, in quest'anno centenario. L'iniziativa assunta dalla casa Zanichelli di ripubblicare in una speciale edizione i « Carteggi di Cavour », quindici volumi cui ora se ne è aggiunto un sedicesimo, dedicato agli indici analitici di questo monumentale epistolario, aiuta certamente a porre sempre meglio a fuoco la figura del celebre uomo politico, ma, indirettamente, anche a richiamare l'attenzione sul nostro Risorgimento, a proporre all'attenzione non solo degli studiosi ma anche del più vasto pubblico le sue vicende, i suoi retroscena, i suoi protagonisti. Non è il caso, forse, di parlare di lezione di stile, ma certamente le epistole vergate dal Conte serbano l'impronta di una intelligenza lucida, asciutta, schietta e insieme abilissima. La diplomazia, in lui, trovava un interprete fine e discreto. Il retroscena volgare, cui troppo spesso siamo abituati ai nostri giorni, praticato da troppi politicanti di tutto il mondo, gli era sconosciuto, perché l'azione politica, per Cavour, non poteva degradarsi a pratica meschina. Anche quando, in nome di quelle che egli riteneva le superiori esigenze del paese, pareva sospinto verso decisioni spiacevoli, a « farla finita al più presto con Garibaldi », non poteva fare a meno di ammettere l'enorme ammirazione che nutriva per il Generale. Il carteggio merita dunque di essere conosciuto da ogni italiano; la sua ottima realizzazione è dovuta al lavoro di una commissione presieduta da Luigi Einaudi e formata da insigni studiosi di storia risorgimentale.

● « I puri di cuore », di Marino Moretti, è uno dei romanzi più giustamente celebrati del narratore e poeta romagnolo. Nella sua redazione definitiva, riappare nella collezione «Il Bosco», riportando in luce la vicenda dei tre fratelli, protagonisti del libro, attorno ai quali ruota la vita commossa e suggestiva di un mondo che Moretti vorrebbe toccato dalla luce evangelica. Fin dai suoi lontani esordi, Moretti ha sempre mostrato una naturale attitudine a sfiorare con mano leggera il mondo degli affetti e del sentimento, senza tuttavia aggravarlo di pedanterie retoriche, anzi tenendolo sospeso in un pudore trattenuto, in virtù del quale ogni sua pagina, pur vibrante di commozione, nulla ha di declamatorio. Lodatissimo dal Cecchi, questo romanzo è forse il più "morettiano" di tutti: ha l'accorta misura dei famosi racconti premiati qualche anno fa a Viareggio, e non è difficile rintracciarvi movimenti di genuino lirismo che ricordano le « Poesie scritte col lapis ». Nell'operosa carriera di Moretti, il libro rappresenta forse il suo momento maggiormente disteso e placato. Opera alla quale si ritorna volentieri, specie ora che l'autore, nel suo implacabile lavoro di revisione, ne ha ulteriormente illimpidito la stesura.

c.d.c.

fa bene subito

Calma-Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa per abuso di cibi e alcolici
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A.

reg. 15.169 Lic. Min. San. N. 1098

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima L. 450 mensili senza anticipo
RICHIEDETECI RICCO E ASSORTITO
CATALOGO GRATIS
di apparecchi per foto e cinema, accessori e binocoli prismatici
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

Milano, 13 Giugno

L'Ammiraglio William J. Marshall, Presidente del Bourbon Institute dove ha partecipato alla X Assemblea della Federazione Internazionale Vini, Alcoolici e Liquori di cui è stato eletto vice-presidente. Stresa conclude il viaggio di "buona volontà" che l'Amm. Marshall ha compiuto in tutto il mondo per conto del Bourbon Institute.

Contro ogni dolore

Autorizz. A.C.I.S. N. 313 dell' 11-1-1957
Registr. N. 5488

Cibalgina®

F - 3032

FINE
CHAMPAGNE
V.S.O.P.

PUBLICITAS - PARIS

Cognac
Bisquit

TRIOMPHE DU COGNAC

Distributori Esclusivi per l'Italia:
WAX & VITALE - GENOVA

ANCHE I GIOVANI ASSISTENTI POSSONO AVERE RAGIONE

La verità "giudiziale" va cercata dove si trova con diligenza e senza partiti presi a favore dei "luminari".

di ARTURO ORVIETO

Per quanto, rispondendo su *La Stampa* a una nota di questa rubrica, il professor A. M. Dogliotti mi contesti di avere fatto dell'ironia, di avere manifestato un « discutibile senso di umorismo », di avere infine equivocato « a scopo di polemica », mi pare che riprendendo l'argomento « Può il giudice valutare l'opera del medico? », l'illustre chirurgo faccia in sostanza qualche passo verso il mio punto di vista. Vorrei anch'io fare qualche passo verso il suo. La polemica si riduce a un vano duello di battute, destinate a sollecitare l'interesse soltanto superficiale del lettore, quando sono brillanti: a meno che la polemica non riesca ad avvicinare due opinioni discordi ai fini dell'accertamento di quell'opportunità momentanea che siamo abituati a chiamare verità. Proviamo.

Nel suo precedente scritto il professor Dogliotti proponeva che l'autorità giudiziaria potesse procedere contro un chirurgo per un supposto reato professionale soltanto dopo avere ottenuto un « nulla osta » alla incriminazione da parte di un sinedrio di chirurghi di fama. Ho identificato questa proposta con il disegno di una specie di Tribunale speciale destinato ai chirurghi. Se i chirurghi accusati di un reato dovessero non venir giudicati, come tutti gli altri cittadini, dai magistrati secondo la legge comune, ma fossero protetti dalla necessità di una « autorizzazione a procedere » da parte di loro colleghi, senza della quale l'azione penale non fosse promuovibile, verrebbero infatti a godere di un privilegio in contrasto col principio che « la legge è uguale per tutti ». Secondo il professor Dogliotti (cito a memoria) col suo piano si otterrebbe il risultato di evitare « episodi di cronaca nera ». Non rappresenta né la manifestazione d'un « discutibile senso di umorismo » né un saggio d'ironia il mio rilievo nel senso che, quando un paziente muore per errore del medico in materia non opinabile (purtroppo talora accade, e la giurisprudenza solo quest'errore, per così dire, grossolano, punisce), non si può negare che si tratti di un episodio di cronaca nera e non di cronaca rosa, qualunque sia la procedura penale adottata. Ecco, dunque, che non ho equivocato « a scopo di polemica ».

Tanto vero che il professor Dogliotti ora meglio chiarisce: « Io in realtà mi ero limitato, e chiedo venia se i termini usati non furono del tutto appropriati, a sostenere la necessità di un corpo peritale o consultivo ad alto livello, allo scopo di evitare ai magistrati l'infortunio di certi periti d'ufficio, che non avendo sufficiente competenza per valutare i problemi loro sottoposti, conducono ad errare il magistrato stesso ». È un po' diverso dalla primitiva suggestione del professor Dogliotti. Non preoccupiamoci delle parole. La mia competenza in materia medica è evidentemente assai inferiore a quella del professor Dogliotti in tema di diritto. Veniamo ai fatti. Che i magistrati, quando sono chiamati a decidere questioni tecniche difficili si facciano illuminare da periti (« consulenti tecnici », come dice il Codice) ad alto livello è desiderabile, sempre. Non soltanto quando si tratta di indagini mediche. Esistono ardui problemi tecnici di natura meccanica. I criteri, che hanno presieduto alla costruzione di un edificio crollato, non sono sempre di facile controllo. La chimica presenta incognite talora ermetiche.

Il professor Dogliotti cita un caso del quale si è interessato personalmente quale consulente tecnico ed è naturale che, appunto per questo, ne parli più con appassionato fervore che con la obbiettività di un osservatore estraneo. Comunque la circostanza che, nel processo di omicidio colposo contro un chirurgo, la Corte d'Assise di Lucca (penso che, trattandosi di omicidio colposo, sia stato chiamato a giudicare il Tribunale, e non la Corte d'Assise: ma non ha importanza) abbia ritenuto la responsabilità dell'imputato, disattendendo la consulenza di parte dello stesso professor Dogliotti e del compianto professor Canuto, e prestando invece fede ai consulenti d'ufficio; che la Corte d'Appello di Firenze, disattendendo le conclusioni dei periti d'ufficio e prestando invece fede alla consulenza dei professori Dogliotti e Canuto, abbia assolto: che, cioè, i giudici di primo grado condannino e quelli di secondo grado assolvano si verifica frequentemente. Nulla di eccezionale. Il cammino della giustizia è fatalmente lungo e incerto. Non è possibile concedere a particolari categorie di cittadini l'uso di scorciatoie che li sottraggano al normale corso della giustizia. Col pretesto o con l'intenzione di rimediare, a favore di taluno, ai possibili errori della giustizia, si finirebbe col negare l'essenza stessa della giustizia che è uguaglianza, proporzione.

Nello stesso numero de *La Stampa* sul quale il professor Dogliotti pubblica il suo articolo, si riferisce la notizia della richiesta di rinvio a giudizio di un medico davanti al Tribunale di Roma per rispondere di omicidio colposo. Ciò è avvenuto dopo che sono stati sentiti ben sette periti, tra i quali lo stesso professor Canuto che ha concluso, questa volta, per la responsabilità del medico. Non si è davvero lesinato in perizie e il professor Dogliotti sarà tranquillo.

Il broccardo secondo il quale il giudice è « il perito dei periti » non deve spaventare il professor Dogliotti. Vuol dire soltanto che il magistrato, studiate le perizie, ascoltati occorrendo i consulenti, deve farsi un'opinione sua, affidare ai periti il compito di illuminarlo, non di sostituirsi a lui. Riconosco col professor Dogliotti che qualche volta i Tribunali mostrano una ingiustificata fiducia nei consulenti d'ufficio motivata soltanto dal fatto che la stessa autorità giudiziaria ha nominati quei consulenti.

Si tratta di un pregiudizio che se può rendere più sollecita la decisione della causa, può anche nuocere alla fondatezza della decisione. Ma mi sembra manifestazione di un pregiudizio assai affine anche la tesi del professor Dogliotti secondo la quale dovrebbero venir accolte dai magistrati le conclusioni dei periti più qualificati a scapito del parere di periti meno noti. Il professor Dogliotti porta l'esempio di « due giovani assistenti di medicina legale », il cui responso avrebbe dovuto essere disatteso appunto perché si trattava di « due giovani assistenti di medicina legale ».

Nessuno è tutti i giorni onniveggente. Può avere visto bene anche un assistente. Può avere visto male anche un anziano maestro. Chi ha sempre ragione? Chi ha sempre torto? La provvisoria certezza rappresentata dalla verità giudiziale va cercata dove si trova, con diligenza e senza partiti presi né a favore del perito d'ufficio perché è il perito d'ufficio, né a favore, come si usa dire, del « luminare », perché è il « luminare ».

Arturo Orvieto

I PROGRAMMI dal 13 al 19 luglio

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 13

TELEVISIONE . 10.30: Per la sola zona di Napoli: Programma cinematografico - 17: La TV dei ragazzi: All'aria aperta - 18.45: Vecchio e nuovo sport . 19.30: Anonima canzoni. Programma di musica leggera . 20: La TV degli agricoltori - 21.15: Campanile Sera - 22.30: Italia '61: Itinerari piemontesi . L'Esposizione Internazionale del Lavoro.

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 9: Il canzoniere di Angelini - 9.30: Concerto del mattino - 11: L'Antenna delle vacanze - 11.30: Ultimissime - 12: Archi e solisti - 12.55: Mètronomo - 13.30: Le canzoni tradotte - 15.15: In vacanza con la musica - 16: Per i ragazzi - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 17.20: I concerti della Cetra di Vivaldi - 17.40: Ai giorni nostri - 18: Segnalibro - 18.15: Lavoro italiano nel mondo - 18.30: Le trentadue sonate di Beethoven - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 19.30: Ciak di L. Bersani - 21: Inaugurazione Stagione Lirica: « Macbeth », di G. Verdi. Nell'intervallo: Letture poetiche - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14: I nostri cantanti - 14.40: Da Hollywood a Cinecittà - 15: Ariele - 15.15: Orchestre alla ribalta - 15.45: Novità Fonit - 16: Ritmo e melodia - XLVIII Tour de France - 17.15: Breve concerto in jazz - 17.30: Concerto di musica operistica - 18.50: Tuttamusica - 19.20: Giugno Radio-TV 1961 - 20.20: Tour de France - 20.40: Radiografia di un avvocato.

VENERDÌ 14

TELEVISIONE . 10.30: Per la sola zona di Napoli: Programma cinematografico - ... Eurovisione: Francia: Perigueux. Arrivo della tappa a cronometro del Tour de France Bergerac - Perigueux - 17: La TV dei ragazzi: Ragazzi svedesi . Le vacanze di Mago Zurlì . 19.30: Sintonia. Lettere alla TV . 19.45: Operazione scudo del Sud . 21.15: Guerra in tempo di bagni, due tempi di E. Fenoglio e di A. Moriconi.

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 11: I vostri maestri: Pietro Scarpini - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12: Musiche in orbita - 12.55: Metronomo - 13.30: Il ritornello - 15.15: In vacanza con la musica - 16: Per i ragazzi - 16.30: P. Faith e la sua orchestra - 16.45: Università Internazionale G. Marconi - 17.20: Il mondo dell'opera - 18.15: La comunità umana - 18.30: Le 32 sonate di Beethoven - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: Concerto sinfonico, diretto da N. Sanzogno - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14.40: R.C.A. Club - 15: Voci d'oro - 15.45: Carnet Decca - 16: Tour de France - 17.15: Il cantastorie d'Italia - 17.45: Da Alcamo la Radiosquadra trasmette: Il vostro juke-box - 18.50: Tuttamusica - 19.20: Giugno Radio-TV 1961 - 20.20: Tour de France - 20.40: Noi mattatori: R. Rascel - A. Moffo - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera.

SABATO 15

TELEVISIONE . 15: Venezia: Ripresa diretta della Coppa Internazionale Volpi di tennis - 17.30: La TV dei ragazzi: Il piccolo Lord, di F. H. Burnett - 18.05: Enigmi e tragedie della storia . 18.50: Uomini e libri . 19.20: Non è mai troppo tardi . 19.50: La settimana nel mondo . 20.08: Sette giorni al Parlamento - 21.15: L'amico del giaguaro. Spettacolo musicale a premi di Terzoli e Zapponi . 22.30: Incontri.

NAZIONALE - 9: Il canzoniere di Angelini - 9.30: Concerto del mattino - 11: Cielo sereno - 12: Canzoni napoletane moderne - 12.55: Metronomo - 15.15: In vacanza con la musica - 16: Sorella radio - 16.45: Chiara fontana - 17.55: I libri della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazioni Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 19.30: L'ora del crepuscolo - 21.20: Il cittadino del mondo.

SECONDO - 14: I nostri cantanti - 14.40: Angolo musicale Voce del Padrone - 15: Ariele - 15.15: Orchestre alla ribalta - 15.45: Philips presenta - Tour de France - 17.30: Musica club - 18.50: Ballate con noi - 19.20: Giugno Radio-TV 1961 - 20.20: Tour de France - 20.40: « Cenerentola », di G. Rossini. Al termine: Ultimo quarto e notizie di fine giornata.

DOMENICA 16

TELEVISIONE . 9.45: Non è mai troppo tardi . 10.15: La TV degli agricoltori . 11: S. Messa . 14.30: Riprese dirette di avvenimenti agonistici - 18.30: La TV dei ragazzi: I grandi giochi . Le avventure di Rin Tin Tin . Cortometraggi « Artransa » . Vittorio De Sica racconta... - 21.15: Peppino al balcone: Una canzone nel cassetto, di Peppino e Luigi De Filippo . 22.20: Aria del XX secolo . 22.45: La domenica sportiva.

NAZIONALE - 7.40: Culto Evangelico - 8.30: Vita nei campi - 8.55: L'informatore dei commercianti - 9.10: Armonie celesti - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissioni per le Forze Armate - 11.15: La musica leggera di M. Gould - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Canta W. De Angelis - 12.55: Metronomo - 13.30: L'antidiscobolo - 14.15: L. Almeida alla chitarra - 14.30: Celebri duetti d'amore - 15: Ricreazione musicale - 17.15: Concerti di Capodimonte. Concerto sinfonico, diretto da N. Sanzogno - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte tra italiani e inglesi - 19.30: La giornata sportiva - 20.55: Applausi a... - 21: La risata. Antologia di comici italiani - 21.40: Fonomontaggio - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: Musica da camera - 23.15: Giornale radio - 23.30: Musica da ballo.

SECONDO - 11: Parla il programmista - 13: La ragazza delle 13 presenta: Agrodolce - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14.30: Edizioni di lusso - 16: Solo strumentale - XLVIII Tour de France - 17: Musica e sport. Nel corso del programma: Radiocronaca diretta di un avvenimento agonistico - 18.30: Ballate con noi - 20.40: Il mio spettacolo - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport.

LUNEDÌ 17

TELEVISIONE . 18.30: La TV dei ragazzi: Ali, vele e motori . Alice: Il volo sulla Luna - 20.05: Telesport . 21.15: Ciske, muso di topo. Film - 23.15: Eurovisione. Germania: Stoccarda. Cronaca registrata di alcune fasi dell'incontro Germania-Stati Uniti di atletica leggera.

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua spagnola - 9: Le melodie dei ricordi - 9.30: I vostri maestri - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12: Musiche in orbita - 12.55: Metronomo - 13.30: Angelini e la sua orchestra - 15.15: Le vacanze con la musica - 16: Per i ragazzi: « Lisa-Betta », di G. Fanciulli - 16.30: Il ponte di Westminster - 16.45: Università Internazionale G. Marconi - 17.20: Curiosità musicali - 18: Cerchiamo insieme. Colloqui con Padre Rotondi - 18.15: Vi parla un medico - 18.30: Le trentadue sonate di Beethoven - 19: Tutti i Paesi alle Nazioni Unite - 19.15: L'informatore degli artigiani - 19.30: Il grande giuoco - 21: Concerto di musica operistica, diretto da F. Vernizzi - 22.15: Documentario - 22.45: Posta aerea - 23: J. Gleason e i suoi archi.

SECONDO - 10: Avanspettacolissimo - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La ragazza delle 13 presenta: Pokerissimo di canzoni - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14: I nostri cantanti - 14.40: Concerto in miniatura - 15: Tavolozza musicale Ricordi - 15.15: Album di canzoni - 15.45: Novità Italdisc-Carosello - 16: Il programma delle quattro - 17: Voci del teatro lirico - 17.30: N. Filogamo presenta: « Maestro, per favore » - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Il Quartetto Cetra presenta: Musica solo musica - 21.30: Radionotte - 21.45: Giallo per voi: « Dieci nuove avventure poliziesche di P. Temple », di F. Durbridge - 22.45: Ultimo quarto.

MARTEDÌ 18

TELEVISIONE . 18: La TV dei ragazzi: Giramondo . Safari . 19: Eurovisione. Italia: Torino. Campionato del mondo di scherma - 21.15: Sospetto: Una giornata a Coney Island . 22.05: Volubile, di P. Festa Campanile e M. Franciosa - 23.30: Eurovisione. Germania: Stoccarda . Cronaca registrata di alcune fasi dell'incontro Germania-Stati Uniti di atletica leggera.

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua portoghese - 11: I vostri maestri - 11.30: Ultimissime - 12: Vita musicale in America - 12.55: Metronomo - 13.30: Teatro d'opera - 15.15: In vacanza con la musica - 16: Per i giovani: « I racconti del Gatto Nero », a cura di P. Tallea - 16.30: Fonomontaggio - 17.40: Ai giorni nostri - 18.15: La comunità umana - 18.30: Le trentadue sonate di Beethoven - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: « La fanciulla di neve », di A. Ostrowskij - 22.45: Padiglione Italia - 23: N. Rotondo e il suo complesso - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14: I nostri cantanti - 15: Breve concerto sinfonico - 15.45: Recentissime in microsolco - 16: Il programma delle quattro - 17: Jazz in microsolco - 17.30: K. Ranieri e R. Ortolani con N. Arigliano e il Quartetto Cetra presentano: Vecchio e nuovo - Un quarto d'ora con i dischi marca Juke Box - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Corsa a ostacoli. Gara radiofonica a premi - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

MERCOLEDÌ 19

TELEVISIONE . 18: La TV dei ragazzi: Chissà che lo sa? Progr. di giochi . 19: Eurovisione. Germania: Stoccarda - Ripresa diretta di alcune fasi dell'incontro Germania-Stati Uniti di atletica leggera - 21.10: Tribuna politica . 21.55: Holliday on ice . 22.55: Arti e scienze.

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua spagnola - 12.55: Metronomo - 13.30: Ritornano le voci nuove - 15.15: In vacanza con la musica - 16: Per i ragazzi: « Lisetta che canta e rassetta », di M. Pompei - 16.30: Corriere dall'America - 16.45: Università Internazionale G. Marconi - 17.20: Trattenimento musicale - 18.15: L'avvocato di tutti - 18.30: Le trentadue sonate di Beethoven - 19: Cifre alla mano - 19.15: L'orchestra di G. Miller - 19.30: La ronda delle arti - 21.10: Tribuna politica - 22.10: La moda, di L. Werthmuller e F. Luzi - 22.50: Musica e letteratura - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14.40: Concerto in miniatura - 15: Vetrina Vis Radio - 15.45: Parata di successi - 16: Il programma delle quattro - 17: Microfono oltre oceano - 17.30: Polvere di stelle - 18.30: Giornale del pomeriggio - Fonte viva - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Viaggio in Germania - 21.30: Radionotte.

S 4001

in
salita
senza
affanno

Quarta, terza... terza, seconda... Perchè la vostra auto possa esprimere tutta la sua potenza anche nelle più ripide salite senza forzare il regime del motore necessita d'un carburante adatto. Ma quale?
La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto questa fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore. Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.

Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore.

SUPER SU MISURA

BP

BP ITALIANA

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto

FILATELIA

NOTIZIE

Mentre scrivo, l'Ufficio Filatelico della Repubblica di San Marino annuncia l'emissione di un nuovo francobollo di posta aerea: valore facciale 1000 lire. Il francobollo, stampato in calcografia, è disegnato da Mancioli, e inciso da Vana. Il suo formato è quello dell'espresso, il suo colore rosa-carminio, e 14 di dentellatura. Quando mi leggerete, il nuovo aereo già sarà in corso e in vendita, poiché la sua data di emissione è annunciata per il 3 luglio. Ma è bene tener presente che cotesto 1000 lire sarà emesso in foglietti di 6 esemplari, pur potendo essere venduto agli sportelli anche sfuso. Non si conosce, almeno sino a oggi, la tiratura, ma si può pensare ch'essa non sia piccola, poiché il francobollo è d'uso normale per l'invio dei plichi all'estero.

Il viaggio di San Paolo a Roma, di cui cade in quest'anno il XIX Centenario, è soggetto d'una serie di due francobolli commemorativi, emessi dall'Italia il 28 giugno. Il valore facciale dei due francobolli è lire 30 e lire 70: la stampa in rotocalco e in quadricromia, nei colori giallo, rosso, blu e nero: la validità sino a tutto il 31 dicembre 1962. I francobolli, la cui vignetta è comune ad ambedue, appaiono suddivisi in due parti: una, a sinistra, illustrativa: l'altra, a destra, con la leggenda « San Paolo / a Roma XIX / Centenario / L. 30 (o L. 70) / Poste / Italiane ». L'illustrazione è tratta da una miniatura della Bibbia di Borso d'Este. Ecco, riconosciamolo, un bel francobollo, ben concepito, bene eseguito, e accuratamente stampato. Un francobollo che dà piacere a guardarlo.

Aggiungiamo un nuovo « soggetto » ai molti che già esistevano: quello dell'astronautica. Ed è, ovviamente, un « soggetto » più che attuale, dopo i voli in Russia e in America. Oggi, le collezioni « a soggetto » sono all'ordine del giorno; e per ciò sarebbe sciocco dubitare del successo del « soggetto astronautico », specialmente presso i giovani. Pertanto un « Catalogo dei francobolli dell'astronautica » (con i prezzi del mercato italiano) è già apparso, ben compilato e bene illustrato, nel numero di giugno del « Collezionista-Italia Filatelica ». Non sono pochi gli Stati che hanno emesso francobolli dedicati alle conquiste della nuova scienza e dell'umanità: dalla Bulgaria alla Cina, da Haiti alla Mongolia, dalla Russia all'Italia, dalla Romania all'Indonesia, dall'Ungheria agli Stati Uniti d'America, specialmente per l'Anno Geofisico Internazionale (1959), oltre che per il lancio dei vari « satelliti », « Lunik », « Sputnik », giù giù, sino alla cagnetta Laika e a Gagarin. Non sarò io a negare interesse a cotesta raccolta « a soggetto », anzi dirò che essa è motivata da uno dei più vivi e pittoreschi e concreti « soggetti », fra i tanti che si possono giudicare con severità.

Piccola posta

Dr. Alfredo Schiassi, Napoli. Naturalmente le affrancature miste Napoli Regno e Napoli Governo Provvisorio, usate nel periodo 14 febbraio 1861-12 novembre 1861, sono rare, e godono di maggiori prezzi. La Sua però è tra le più facili, e può essere valutata circa 250 mila lire, qualora la lettera e i francobolli siano perfettamente conservati. A ogni modo, consulti il «Catalogo Grioni 1961» (Milano, via Montenapoleone, 27).

Giorgio Signorelli, Como. Gli interi postali vennero messi in vendita nel Lombardo Veneto nel 1861, e precisamente il 15 gennaio. Nella prima emissione si riscontrano due formati: formato grande e formato piccolo. Nella emissione invece del 1863 conosciamo soltanto il formato piccolo.

Il postino

Colgate
con Gardol*
Pulisce
l'Alito
mentre
Pulisce
i Denti

Nessun altro dentifricio di qualsiasi tipo arresta l'alito cattivo e combatte la carie meglio di Colgate con Gardol*

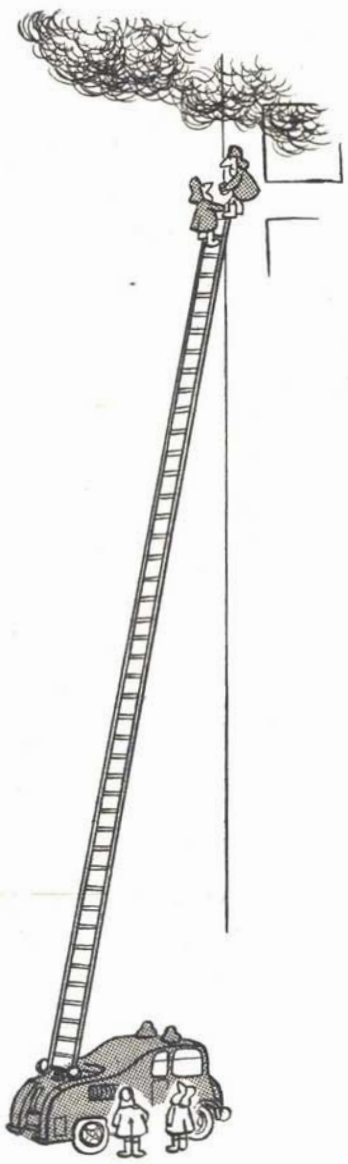
La schiuma di Colgate così fresca, così attiva e penetrante, pulisce a fondo i denti (anche là dove lo spazzolino non può arrivare) ed elimina le particelle di cibo che sono la causa più frequente della carie e dell'alito cattivo. In tutto il mondo si usa Colgate più di ogni altro dentifricio perchè Colgate con Gardol assicura denti bianchi e sani e l'alito fresco e pulito per tutto il giorno.

tubo medio L. 100
tubo regolare L. 200
tubo grande L. 250
tubo gigante L. 350

*N - lauroil sarcosinato sodico

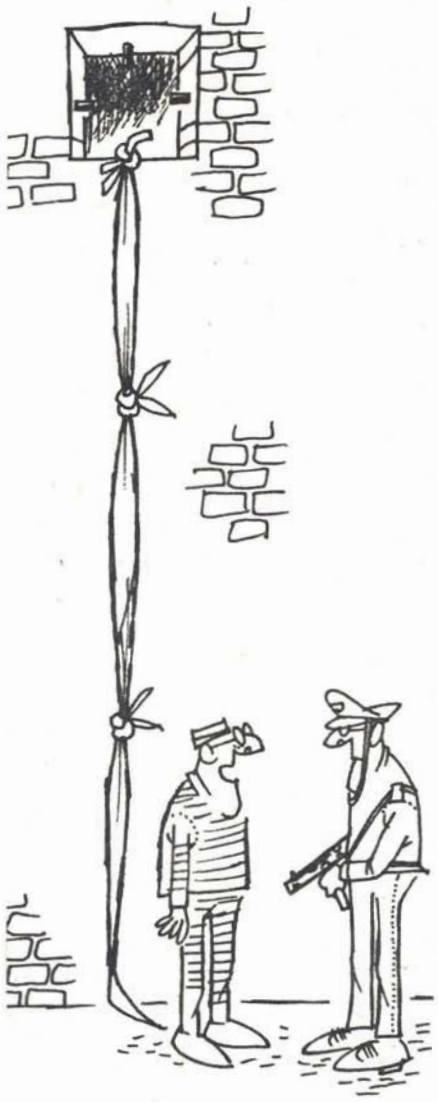
usate COLGATE
...vi piacerà
il suo fresco sapore!

5 minuti d'intervallo



— Credevo che la pompa l'avessi tu...

(*Botter*)



— La porta era chiusa dal di fuori. Ecco perché sono uscito dalla finestra.

(*Cavallo*)

— È inutile che tu pianga, tanto io non consentirò mai che tu vada sposa ad un angelo!

(*Cattoni*)

Studio S. & F. Cappellato

NON ADDORMENTA FULMINA!

contro tutti gli insetti

INSETTICIDA IN POLVERE SUPER FAUST

LIQUIDO

aerosol

INSETTICIDA SUPER FAUST

Super Faust è davvero insuperabile!

insetticida

SUPER FAUST

DITTA RUGGERO BENELLI SUPER-IRIDE PRATO

UNA LINEA
SNELLA
E AGGRAZIATA
UN CORPO
FRESCO
E RIPOSATO
UNA PELLE
MORBIDA
E VELLUTATA:
BELLEZZA
E SALUTE

Bagno di Schiuma Snellente anticellulitico VABAL'S

BAGNI DI SCHIUMA

VABAL'S

I principi attivi biologici dei quattro tipi di bagni di schiuma VABAL'S producono una benefica azione su tutto l'organismo.

Snellente anticellulitico: agisce sugli agglomerati della cellulite, prevenendola o riducendone gli effetti quando sia già evidente.

Biotonico rivitalizzante: annulla la stanchezza e con azione benefica sull'organismo genera un senso di vivacità e di benessere generale.

Riposante distensivo: riduce l'eccitazione, spesso causa di insonnia e ansietà, e dà una duratura sensazione di rilassamento e serenità.

Vitaminico con vitamina F: svolge azione detergente e agisce quale fattore nutritivo della pelle rendendola morbida e vellutata.

NELLE MIGLIORI PROFUMERIE IN CONFEZIONI DA UNA E VENTI DOSI

USATE I SALI DA BAGNO VABAL'S DELICATAMENTE PROFUMATI

VALOBRA S.r.l. PRODOTTI DI BELLEZZA - C. FIUME 14, **TORINO**

Tutto il mondo ride

Via Veneto

In un teatrino di Roma, si legge fuori della porta d'accesso alla platea:

« È vietato portare in sala cani, gatti o altri animali domestici. »

Un ignoto spettatore ha aggiunto sotto l'avviso:

« Firmato: la Società per la Protezione degli Animali. »

*

Tonino, un ragazzetto dodicenne, sta sospirando sullo svolgimento del tema « Una partita di calcio ». Ne ha viste tante, lui, e ci si è anche divertito. Ma parlarne in un componimento è un'altra cosa! Il trillo del telefono lo fa correre all'apparecchio. È Gigetto, il suo amico per la pelle:

— Vieni con me al cinema? Ho due biglietti gratis.

— Non posso, accidenti. Devo ancora cominciare il tema.

— Va là, non far lo scemo, vieni. C'è un film di Kirk Douglas!

— Bé, va bene. Fra cinque minuti ti raggiungo all'ingresso del cinema! — dice Tonino. Poi va al tavolino e scrive:

« Tema: Una partita di calcio. Svolgimento: Poiché durante la notte era piovuto, il terreno era impraticabile e la partita venne rimandata. »

Dopo di che si precipita a raggiungere l'amico Gigetto.

Ici Paris

Nella semi-oscurità del cinema, il galante signor Durand adocchia la propria vicina. *Sapristi*, che bella donnina! E non ha per nulla l'aria sdegnosa... Quasi quasi, tenta un approccio. Lentamente, cautamente, allunga una mano e va a sfiorare il ginocchio della seducente vicina di poltrona. Ma costei sussulta, si volge verso Durand e gli dice severamente:

— Signore, voi vi siete sbagliato!

— Perché? — ribatte quella faccia di bronzo di Durand. — Il ginocchio non è vostro?

*

Madame Durand entra nello studio del marito.

— Tesoro, c'è un signore che vorrebbe vederti... — gli dice, tutta moine.

— E va bene, amore. Fallo passare — le sorride Durand. — Ma chi è?

— Ora ti spiego, angelo mio — cinguetta la graziosa signora. — Da qualche giorno ti trovo un po' giù di cera... E poi hai una tosse, una brutta tosse che ti squassa il petto e che non mi piace per nulla. E allora, capirai...

Il signor Durand la interrompe, crollando teneramente il capo:

— Ah, che paurosona è questa mia mogliettina cara cara! E va bene. Fai pure entrare questo dottore.

Madame Durand si meraviglia.

— Oh, amor mio, che cosa hai capito? — dice col suo più amabile sorriso. — Non è mica un dottore. È l'agente d'una compagnia d'assicurazioni sulla vita...

La voce di Londra

In Piccadilly Circus un mendicante perseguita una signora.

— Buona signora, datemi una moneta da cinque scellini... — implora. — Ho bisogno di una moneta da cinque scellini, signora. Non potete negarmi una moneta da cinque scellini! Solamente cinque scellini! Una moneta da cinque scellini!

— Ma insomma — ribatte la signora fra stupita e seccata — potete almeno dirmi che cosa volete fare con una moneta da cinque scellini?

E il mendicante, tranquillamente:

— Ho paura d'esser cresciuto di peso, signora. Vorrei pesarmi in una bilancia automatica.

*

In una sala da ballo della periferia londinese, fra un pezzo e l'altro, sale sul palco il direttore del locale.

— Signori — domanda — c'è fra di voi qualcuno che ha perso un fascio di biglietti di banca, tenuti assieme da un elastico?

Dopo un attimo d'incertezza, uno spettatore si avanza gridando:

— Sì, accidenti! L'ho perduto io!

— Ebbene, signore — continua il direttore della sala — siete abbastanza fortunato: abbiamo intanto trovato l'elastico.

Quinta Strada

In U.S.A. circolano le storielle macabre. Eccone un esempio:

Un vampiro entra in un bar.

— Mi dia un bicchiere di sangue — ordina.

— Sangue... come? — s'informa il barman.

— Oh, qualunque, purché sia fresco — dice il vampiro.

Il barman si accinge a servirlo, scuotendo il capo, quando entra un secondo vampiro.

— Per me — comanda — un bicchiere di sangue gruppo A.

— Ah! — sorride il barman compiaciuto. — Ecco qualcuno che se ne intende.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Carlo Bavagnoli, Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Brunello Vandano.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road - LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MÜNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giorgio Vecchietti, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 10 - Belgio Fr. b. 14 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D. M. 1,50 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 1,05 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesion 4447.

dove la natura è spettacolo, lì tutti insieme ci porta l'amica dauphine

RADAR /Alfa Romeo Direp.

Vacanze nuove quest'anno: vacanze in Dauphine: per scoprire mille angoli sereni nel mondo meraviglioso delle vacanze. Dauphine: per i mesi più belli. Dauphine: la gioia di guidare una macchina sicura.

dauphine alfa romeo

La Dauphine Alfa Romeo può essere vostra anche a rate. Servizio di assistenza tecnica in tutta Italia e in Europa.

Provate la Dauphine: è a vostra disposizione presso tutte le commissionarie Alfa Romeo.
Provate la Dauphine: così brillante e così economica perchè il suo motore è veramente perfetto!

Dauphine brillante: 850 cc., velocità 115 Kilometri ora.
Dauphine generosa: consumo 5,9 litri ogni 100 Kilometri.
Dauphine pratica: quattro portiere, quattro comodi posti.
Dauphine funzionale: ampia capacità del vano bagagli.
Dauphine sportiva: da fermo a 60 Km/ora in 10 secondi.
Dauphine sicura: ottima frenata e tenuta di strada.
Dauphine: consumo di utilitaria, comfort di grande auto.

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori. Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AGIP

PRIMA IN ITALIA

Al primo posto con le vendite
perchè
al primo posto nella qualità

SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

mantiene intero sulla strada
il suo elevatissimo numero
di ottano sviluppando
tutta la potenza del motore

Sulle strade italiane
la potente benzina italiana.